



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.81 | domenica 23 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + Vhs "Baba Mandela" € 5,40;
l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80;
l'Unità + Cd "Ibrahim Ferrer" € 6,80; l'Unità + Cd "Eliaides Ochoa" € 6,80;
l'Unità + Cd "Omara Portuondo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compad Segundo" € 6,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Drammatico appello da Baghdad: «A nome di tutto il popolo iracheno, a nome



di tutti i bambini e in profonda unione con il Papa vi dico: fate cessare questa guerra.

Vi chiediamo la pace, solo la pace». Mons. Shlemon Warduni, vescovo di Baghdad

La pace non si dà per vinta

Immensi cortei hanno attraversato le città del mondo: da New York a Londra, da Madrid a Parigi. Un fiume arcobaleno in Italia. Roma, Milano, Firenze, Napoli: guerra illegittima, governo complice

GUARDARE LA GUERRA

Furio Colombo

Adesso accade. Dopo una fila di discorsi civili e preoccupati sul pericolo di usare le armi. Dopo ore e ore di futili talk show e assemblee di falsi esperti. Dopo invocazioni e preghiere. Dopo editoriali crudeli che chiedevano: allora, quando cominciate? Adesso accade.

È un inferno senza scampo che si scatena dal cielo sopra la città di Baghdad e dentro molti altri luoghi che non vediamo in televisione. In quel momento si polverizzano le ragioni, buone o cattive, che hanno portato decine di potentissime macchine al prezzo di molti miliardi a volare qui sopra per incenerire un pezzo di mondo.

In quel momento cessano di avere senso conversazioni e dibattiti, discorsi e simulazioni. Accade e basta. Ogni tentativo di trovare un passaggio tra le immagini che varie televisioni rimbalzano nel mondo, e una ragionevole spiegazione logica, si disperde. Questo uso massiccio di armi di distruzione di massa avviene per impedire che qualcuno abbia e usi armi di distruzione di massa. E per farlo si è dovuta interrompere la verifica della esistenza di armi di distruzione di massa. E si esegue l'uso di potentissime armi di distruzione di massa, in modo che il loro effetto si veda in modo esemplare, e dia luogo a quello stupore che è il tema di questo spettacolo vero destinato a provocare terrore.

Guardi le immagini e ti accorgi che, insieme allo stupore, al terrore, c'è uno strano effetto di incredulità.



Bambini di Baghdad

Un milione di persone a Madrid. Mezzo milione a Londra. E ancora imponenti manifestazioni a New York, Parigi, Amburgo, Toronto, Copenaghen, Sidney. E in Italia 150mila a Milano, oltre centomila nelle due manifestazioni di Roma, decine di migliaia a Firenze, Napoli, Genova. Come il 15 febbraio, i pacifisti si sono mobilitati ieri in tutto il mondo. Un immenso fiume arcobaleno ha attraversato le grandi capitali e le città più piccole. Non si rassegnano alla guerra, alle devastazioni, morte e sofferenza. Chiedono di fermare immediatamente il conflitto e di ridare centralità al ruolo dell'Onu.

ALLE PAGINE 8-13



CERCO IL VENTO DI BOB DYLAN

Arthur Penn

«Voi lo sapete, ho avuto problemi con l'alcool. Ora dovrei essere in un bar del Texas, non nello Studio Ovale. C'è solo una ragione per la quale io sono nello Studio Ovale e non nel bar: ho trovato la fede. Ho trovato Dio. Io sono qui grazie al potere della preghiera». Questo brano riportato da David Frum, autore dei discorsi di Bush, nel suo libro *The Right Man: The Surprise Presidency of George Bush*, ci riferisce ciò che il Presidente, parlando a un gruppo di pastori di varie chiese e sette, ha sorprendentemente rivelato di sé.

SEGUO A PAGINA 35

NATI PER STARE AL MONDO

Sergio Zavoli

La prenderò da lontano: siamo cresciuti con le ideologie, un sistema di teorie, di principi e di valori che agiva in nome nostro. Al di là di noi, spesso senza di noi. Ci si chiedeva l'appartenenza e la militanza, assai meno la partecipazione creativa, e men che meno critica. Eppure si parlava di problemi gravi, che nel bene e nel male rappresentavano il destino dell'umanità. Venivamo, ricordo, da due grandi culture: da una parte Dio, la creazione, il dopo la vita. Una dimensione totale e infinita.

SEGUO A PAGINA 35

La guerra si impantana tra morti e rovine

SEGUO A PAGINA 35

Ancora bombe su Baghdad, battaglia a Bassora. In Kuwait, attentato terroristico in un comando Usa

AMREF

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola a € 4,50 in più

con l'Unità il manifesto

Liberazione

Piero Sansonetti

Quanti sono i morti, quanto contano, quanti sono i feriti, i danni collaterali, le famiglie distrutte? Non lo sa nessuno. Sono tanti i morti, migliaia, e i danni sono enormi. Il *Washington Post* pubblica in prima pagina questa stessa fotografia che vedete qui sopra: il bambino riccio, con il viso bruciato, che piange perché sente dolore e perché i bombardamenti hanno un effetto devastante di panico su tutti, ma soprattutto sui ragazzi e sui bambini. Sta in braccio alla mamma e piange anche la mamma. Ieri il *New York Times* diceva che l'offensiva angloamericana sta procedendo bene, «ma se produrrà troppe vittime civili sarà marchiata da una macchia nera».

SEGUO A PAGINA 2

Da Baghdad

In ospedale il dolore e i perché della piccola Doha

Robert Fisk

BAGHDAD Donald Rumsfeld afferma che l'attacco americano a Baghdad è stato «la campagna aerea più mirata che si sia mai vista», ma dovrebbe andarlo a raccontare alla piccola Doha Suheil che ha 5 anni e che ieri mi guardava dal suo lettino, con i tubicini nelle narici, un'aria accigliata mentre cercava invano di muovere la parte sinistra del corpo.

SEGUO A PAGINA 2

Dal deserto

Tra i prigionieri che chiedono pietà, acqua e cibo

DALL'INVIATO Toni Fontana

SAFWAN (Iraq meridionale) Il deserto inganna. L'Iraq è dietro un muro di sabbia, oltre i reticolati elettrici, oltre i varchi, in direzione del cielo cupo. Nulla si muove, nulla si sente. Poi, all'improvviso, da dietro un terrapieno sbucca un tank con la bandiera britannica, poi un altro, poi altri cento.

SEGUO A PAGINA 4

DS, insieme.

Aderisci ai Democratici di Sinistra

Informazioni: 06 6711380 www.dsonline.it

Segue dalla prima

Il missile Cruise esplose vicino casa sua ha sparso tutt'intorno le schegge che l'hanno ferita alle gambe e, cosa ancora peggiore, alla spina dorsale. Ora non muove più la gamba sinistra.

È stata la prima di 101 pazienti arrivati all'Al-Mustansaniya College Hospital dopo il blitz di venerdì notte. Altri sette membri della sua famiglia sono stati feriti; il più piccolo ha appena un anno e al momento dell'esplosione la mamma lo stava allattando.

C'è qualcosa di osceno in queste visite all'ospedale. Noi bombardiamo, loro soffrono. Poi noi arriviamo e fotografiamo i bambini feriti. Il ministero iracheno della Sanità decide di tenere una insopportabile conferenza stampa dinanzi ai reparti per sottolineare la natura «bestiale» dell'attacco americano. Gli americani dicono che non è loro intenzione far del male ai bambini.

Dimentichiamo per un momento la propaganda a buon mercato del regime e i moralismi altrettanto a buon mercato di Rumsfeld e Bush e facciamo un giro per l'ospedale. Infatti la realtà della guerra in ultima analisi non è una questione di vittoria militare o di menzogne sulle «forze della coalizione», che tanto appassionano i giornalisti, quando in realtà l'invasione è opera solamente degli americani, dei britannici e di una manciata di australiani. La guerra anche quando ha la legittimità internazionale - e non è questo il caso - è soprattutto una questione di sofferenze. Prendiamo ad esempio Amel Hassan, una contadina di 50 anni, con le braccia e le gambe tatuate che giace in un letto d'ospedale con lividi viola che le coprono le spalle. «Stavo scendendo dal taxi quando c'è stata una grossa esplosione; sono caduta e c'era il mio sangue dappertutto», mi ha detto. Le schegge l'hanno colpita al petto.

La figliuola di cinque anni Wahed giace nel lettino accanto in preda ai dolori. È stata la prima a scendere dal taxi e ad essere investita dall'esplosione. I piedi ancora sanguinano sebbene il sangue si sia rappreso intorno alle dita. Nella stanza accanto si trovano due bambini con ferite alle gambe e al petto: Sade Selim, 11 anni, e suo fratello Omar, 14 anni.

Isra Riad si trova nella terza stanza con ferite quasi identiche, ferite multiple da schegge che si è procurata scappando in giardino all'inizio dei bombardamenti. Imam Ali ha 23 anni ed ha riportato ferite multiple all'addome a causa delle schegge. Najila Hussein Abbas continua a tentare di coprirsi il capo con un fazzoletto nero ma non può nascondere le ferite alle gambe. A forza di sentire «ferite multiple da schegge» sembra quasi si tratti di una normale malattia. La qual cosa forse è vera per persone che subiscono gli orrori della guerra da oltre vent'anni.

E tutto questo, mi sono chiesto ieri, per l'11 settembre 2001? È questa la rappresentazione anche se Doha Suheil, Wahed Hassan e Imam Ali non hanno assolutamente nulla a che vedere con quei crimini contro l'umanità? Chi ha deciso che questi tre bambini e questi giovani donne debbano soffrire per l'11 settembre?

Le guerre non fanno che ripetersi. Quando facciamo visita ai feriti gira sempre la stessa domanda. In Libia nel 1986 i giornalisti americani chiedevano ai feriti se per caso non erano stati vittime delle schegge della loro contraerea. Nel 1991 abbiamo fatto agli iracheni la stessa domanda. E ieri un giornalista di una radio britannica ha chiesto a un medico: «dottore non crede che alcune di queste persone possano essere state colpite dalla contraerea irachena?». Isra Riad abita a Sayadiyah dove c'è una grossa caserma militare. L'abitazione di Najla Abbas si trova a Risalleh dove ci sono ville che appartengono alla famiglia di Saddam. I due fratelli Selim vivono a Shira Khamse dove c'è un deposito di automezzi militari. Ma è proprio questo il problema: i bersagli sono sparsi in tutta la città.

È sempre la solita vecchia storia. Se scateniamo una guerra non possiamo fare a meno di uccidere e mutilare degli innocenti.

Ferite multiple da schegge. Lo sento ripetere tante volte che ormai mi sembra una qualunque malattia

L'Iraq all'Onu: fermate la guerra

Il governo iracheno ha chiesto ufficialmente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di fermare l'attacco guidato dagli Stati Uniti contro il suo paese. In una dichiarazione inviata al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e letta alla televisione dal ministro degli Esteri Naji Sabri, Baghdad afferma che la guerra mette in pericolo la stabilità della Regione. «Dal momento che l'aggressione militare coloniale anglo-americana contro l'Iraq è una minaccia per la pace internazionale e regionale, sollecitiamo l'Onu a condannarla, a intervenire per fermarla subito e incondizionatamente, e a chiedere agli aggressori statunitensi e britannici di ritirare subito le loro forze oltre il confine iracheno», si legge nel documento. L'annuncio della richiesta formale era stato fatto, giovedì mattina, dall'ambasciatore iracheno all'Onu, Mohammed al Douri.



Il vescovo caldeo: qui è un inferno

Smentendo la notizia che in mattinata lo dava per ferito, il vescovo ausiliare del Patriarcato caldeo di Baghdad, monsignor Emmanuel-Karim Dally ieri ragguarantito da Radio Vaticana ha dichiarato di essere «vivo» anche se «in questo momento stanno bombardando». «Ci bombardano. Ci sono tante rovine, tante grida della gente, dei bambini». Poi il monito durissimo lanciato all'alleanza anglo-americana: «quelli che hanno un cuore così duro dovrebbero avere almeno un cuore più paterno». Le bombe sono cadute vicino al patriarcato? «Sì, a circa 100 metri. Nostro Signore mi ha salvato. Speriamo che non duri molto, perché se dura molto i guai saranno ancora maggiori». In mattinata era stata diffusa la notizia, poi fortunatamente smentita, del ferimento del vescovo Dally.

Nell'ospedale di Baghdad le vittime delle bombe di precisione

Doha, la prima paziente dei 101 feriti è una bambina di 5 anni con la spina dorsale spezzata



La capitale irachena bombardata giorno e notte

Salta l'elettricità, città al buio. Incendiate le trincee. Un attentato semina sangue e insicurezza nelle retrovie dell'invasione

Segue dalla prima

Nelle ultime 24 ore sono cadute diverse migliaia di bombe sull'Iraq, circa 1500 su Baghdad, piombata nel buio, la metà in centro e la metà nei quartieri periferici. Hanno già prodotto troppe vittime civili: su questo non c'è dubbio. È retorica? No, non c'è niente di retorico, né di eroico, in queste guerre, c'è solo il terrore della dinamite e la schiacciante supremazia militare e tecnologica degli eserciti che attaccano. Anche i bambini morti non sono retorica: dice bene il «New York Times», sono un problema politico, perché questa è la prima guerra della storia che dopo solo tre giorni dal suo inizio ha già sollevato nelle piazze del mondo la protesta continua di milioni e milioni di persone. Per l'America è un problema molto serio, di immagine, di consenso: non è un fatto umanitario.

Baghdad, una delle più antiche e preziose città del mondo, ormai è trasformata in una torcia. Brucia ininterrottamente. Ieri, per la prima volta, l'hanno bombardata anche di giorno. E alla sua periferia gli iracheni hanno scavato delle gigantesche buche, le hanno riempite di petrolio e hanno acceso il fuoco. Per ostacolare gli eserciti che avanzano, ma con l'effetto di ammorbare ancora di più l'aria della città, già insopportabile per le tonnellate di tritolo esplose in poche ore.

L'azione di terra procede a rilento. Almeno, così pare, perché di certo non c'è nulla e le notizie delle vittorie vengono quasi sempre ridimensionate o smentite con il passare delle ore. Come l'attacco di presunti terroristi contro l'accampamento americano «Pennsylvania» della 101esima aviotrasportata. Il gruppo si sarebbe introdotto nel campo per uccidere il comandante. Scoperti,

avrebbero gettato alcune granate ferendo 13 militari Usa, di cui 6 in maniera grave. Ma poco dopo alcuni corrispondenti hanno smontato la prima versione: potrebbe essere un militare Usa (musulmano e di colore), scomparso nel pomeriggio, ad aver lanciato le granate. In via ufficiale, le autorità americane hanno continuato a parlare di «azione terroristica», aggiungendo che erano stati avviati degli interrogatori. Le truppe anglo-americane sono penetrate per 200 km in Iraq e l'azione dei «terroristi» getta una luce sinistra nella sicurezza delle zone «liberate». Il generale Tommy Franks, capo della forza anglo-americana, ha

ammesso che nelle città ci sono delle difficoltà e che i soldati preferiscono circondarle piuttosto che prenderle. Non è chiaro se Bassora è caduta o no. E non è chiaro neppure se è caduta del tutto Umm Qasr, il porto già dato per conquistato. Sembra invece che sia stato conquistato il ponte di Nasiriyah, importante per proseguire l'avanzata verso Baghdad. I combattimenti hanno provocato finora una quarantina di vittime tra i soldati anglo-americani. Alcuni sono caduti colpiti dagli aerei, altri in modo un po' misterioso in un certo numero di incidenti aerei. Almeno, così sostengono i militari alleati.

Ieri il signor Michael Waters Bey, un cinquantenne di Baltimora, nero, che fece il soldato in Vietnam, ha mostrato ai giornalisti la foto di suo figlio quando era bambino. Ha detto: «Dite al presidente Bush che lo ringrazio per questo. Era il mio unico figlio, è morto in Iraq». Il figlio del signor Waters Bey si chiamava Kenneth ed era un sergente. Il padre ha detto di essere stato contrario a questa guerra dal primo minuto. La popolarità di Bush però è in netto aumento. Il 70 per cento degli americani è a favore della guerra, e se si considera che tra i neri i favorevoli sono pochissimi, e che i neri sono circa il 13 per cento della popo-

lazione, si capisce che il numero dei bianchi contrari all'invasione dell'Iraq è veramente esiguo. I pacifisti però non mollano. Ieri c'è stata di nuovo una grande manifestazione a Manhattan. Migliaia di persone. New York è una delle pochissime grandi città americane dove la maggioranza della popolazione è contraria alla guerra. Il presidente Bush ieri ha parlato alla radio e ha spiegato che la guerra non ammette «mezze misure». Bush è tornato ad avvertire gli americani che la guerra potrà essere più dura, difficile e sanguinosa del previsto. Poi ha aggiunto: ci siamo impegnati ad aiutare il popolo iracheno, e sarà un impegno pesan-

te, ma siamo ben decisi a portarlo a termine». Per ora i due principali timori degli americani (l'incendio dei pozzi e l'uso di armi chimiche) si sono rivelati infondati. Ieri, nella conferenza stampa che ha tenuto in Qatar, lo ha ammesso anche il generale Franks. Il quale però si è detto sicuro che prima o poi le armi chimiche saranno trovate «perché ci sono e noi le scoviamo, su questo non c'è dubbio». «Il regime di Saddam - hanno detto - è alle corde, non riesce più a coordinare le forze militari, ha perso i contatti, la sua caduta è questione di ore...».

Anche Saddam ieri ha parlato. Le fonti irachene dicono che ha presieduto un consiglio di guerra e si è complimentato con le truppe che stanno resistendo agli americani a nord e a sud. A Nord, e precisamente in Kurdistan, ieri è stato attaccato un campo di un gruppo che gli americani credono che sia collegato con Al Qaeda. Ci sono stati un centinaio di morti. Poi c'è stata anche una ritorsione, con un'autobomba, ed è stato ucciso un giornalista australiano. A Bassora invece si sono perse le tracce di tre giornalisti inglesi. Ieri, come ogni giorno, centinaia di manifestazioni pacifiste in tutto il mondo. Le più grandi in Italia e in Gran Bretagna. A Roma per il terzo giorno consecutivo hanno sfilato centinaia di migliaia di persone. C'è stato un gigantesco corteo di pacifisti, che è partito da Piazza Esedra ed è arrivato a piazza Venezia, dove è stato bloccato dalla polizia. Contemporaneamente altre decine di migliaia di persone manifestavano a piazza del Popolo, convocate dall'Ulivo. Fassino e Rutelli hanno detto che le manifestazioni erano divise solo per motivi organizzativi, ma che lo spirito politico era identico.

Piero Sansonetti

QUI AL-JAZIRA

Reda Ali

La lunga lista di vittime nel giorno più lungo

ROMA «Per la prima volta le truppe anglo-americane attaccano Baghdad di giorno». È il primo titolo dell'emittente Al Jazira, che accompagna l'annuncio con le immagini delle colonne di fuoco nella capitale irachena. Poi sullo schermo compaiono i corpi feriti e i cadaveri del «Gruppo islamico del nord» (una organizzazione filo-Saddam nemica dei curdi): 57 le vittime del bombardamento nella zona al confine con la Turchia. E una lunga lista di vittime civili e militari - su ambedue i fronti - quella fornita ieri dalla Tv del Qatar. Più tardi l'invio di Al Jazira a Bassora dichiara che almeno 50 iracheni sono rimasti uccisi nell'attacco anglo-americano alla seconda città del Paese. A Baghdad si contano 207 feriti e 7 morti, dopo 24 ore di bombardamenti a ripetizione. In una lunga conferenza

stampa davanti alle rovine del ministero dell'informazione Sayd el-Sahaf annuncia che i nemici hanno perso tanti soldati nell'attacco a Fao e al porto di Um Qasr. Altri caduti, sempre in mare. «Due elicotteri inglesi si sono scontrati nel golfo Persico - annuncia la strisciata alla base del video - Sette militari sono morti: sei inglesi e uno americano». «Gli Stati Uniti dichiarano di aver preso prigionieri 400 militari iracheni al terzo giorno di guerra».

Si passa poi alle notizie internazionali. «Il ministro degli Esteri russo Ivanov dichiara che Mosca non accetterà una risoluzione dell'Onu che renda legale l'uso della forza di Usa e Gran Bretagna. Ivanov denuncia poi il fat-

to che un gruppo di commandos turchi sarebbero penetrati nel nord dell'Iraq». «L'Iran esprime preoccupazione per il lancio di due missili Usa nel Sud-ovest del Paese. Inoltre Tehran denuncia il fatto che velivoli anglo-americani hanno sorvolato lo spazio aereo iraniano». Per la seconda giornata consecutiva la Tv del Qatar riporta le proteste del mondo arabo. «Imponente manifestazione nel Bahrein davanti all'ambasciata americana». «Gli Stati Uniti chiedono alla Svizzera di bloccare tutti gli investimenti iracheni». «Il segretario della Lega Araba Amr Mousa continua a condannare l'attacco e invita gli Usa a rispettare le leggi internazionali».

«Gli Stati Uniti dichiarano che molti pozzi di petrolio sono stati bruciati dagli iracheni nel sud del Paese. L'Iraq smentisce la notizia. Il ministero dell'informazione iracheno fa sapere che il pozzo Remela è stato colpito da un missile Usa».

«Missili contro truppe Usa»

La contraerea irachena starebbe riposizionando i propri missili terra-terra per organizzare un probabile attacco alle forze statunitensi. A riferirlo è il «New York Times» che cita fonti dell'amministrazione americana. Le batterie dell'esercito dell'Iraq tenterebbero, così, di rallentare l'avanzata delle truppe anglo-americane verso Bassora e Baghdad. Il giornale statunitense spiega che i missili lanciati nei giorni scorsi sul Kuwait avevano come bersaglio le unità americane, segno che i servizi segreti iracheni avevano raccolto indicazioni precise sulla dislocazione dei militari Usa. Sulla 101esima divisione statunitense ospitata in una base alleata in Kuwait sono piovuti già sei missili Ababil-100.

Piero Sansonetti

Bruno Marolo

La convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra

WASHINGTON Bassora, la leggendaria metropoli del marino Sinbad nel sud dell'Iraq, è assediata. Truppe americane e britanniche avanzano sulla famosa strada numero 80, chiamata «la via della morte» dal 1991, quando una colonna di soldati iracheni in fuga dal Kuwait venne sterminata in questo stesso punto dall'aviazione americana. Le avanguardie hanno occupato l'aeroporto e uno dei ponti sullo «Shat el Arab», l'immenso fiume in cui confluiscono il Tigri e l'Eufrate. Più a nord i marines hanno attraversato l'Eufrate a Nasirya e procedono verso Baghdad, teatro di nuovi e violenti bombardamenti durante tutta la notte. A Najaf, cittadina a 150 chilometri a sud della capitale, truppe angloamericane ed esercito iracheno si sono scontrati mentre, sempre a Najaf, non è stata confermata l'uccisione del leader locale del partito Baath di Saddam.

Il primo assalto verso Bassora è stato sanguinoso. Gli inviati australiani del «Sidney Herald» tra le truppe riferiscono che l'aviazione americana ha annientato gli avamposti iracheni al confine con il Kuwait con il lancio di 20 tonnellate di esplosivo e di napalm. «Ci sono cadaveri ovunque», ha annunciato via radio il primo sergente dei marines che ha raggiunto le linee nemiche dove ogni resistenza era cessata. Per aprirsi la strada verso Bassora gli americani dovevano prendere a qualunque costo la collina di Safwan, dalla quale gli iracheni dirigevano il tiro dei mortai. Dalle portaerei nel golfo si sono levati i caccia-bombardieri che hanno fatto terra bruciata con bombe incendiarie. L'artiglieria e gli elicotteri Cobra dei marines hanno cancellato ogni traccia di vita. «Compiango coloro che erano sulla collina - ha detto al Sidney Herald un sergente dei marines - ma avevamo detto loro di arrendersi». Mentre il comando anglo-americano confermava la violenta battaglia intorno a Bassora, la tv qatariota Al Jazira mandava in onda immagini di civili uccisi e di decine di feriti negli ospedali della città.

L'uso del napalm è stato confermato agli inviati australiani da un ufficiale americano. Gli Stati Uniti non hanno firmato il trattato di Ginevra del 1980 che vieta l'uso del Napalm. Secondo Dominique Loye, consulente legale della Croce Rossa Internazionale, le truppe americane sono comunque tenute al rispetto dei principi basilari della legge umanitaria internazionale. In questo caso dovrebbero dimostrare che non vi erano civili nelle zone di guerra in cui hanno lanciato le bombe incendiarie. Una battaglia violenta ma breve si è svolta in vista di Bassora. Secondo il capo di stato maggiore britannico, ammiraglio Michael Boyce, si è arresa l'intera divisione numero 51 dell'Iraq, che ha da 8 mila a 10 mila soldati. Occupato l'aeroporto, a qualche chilometro dalla città, britannici e americani hanno deciso di non entrare nell'abitato, dove sono asserragliate le truppe scelte della «guardia repubblicana».

«Siamo una forza di liberazione e

Gli inviati australiani del Sidney Herald accusano gli Usa Hanno lanciato 20 tonnellate di napalm

”

Wladimiro Settimelli

Nelle «Mille e una notte», Bassora è il porto-canale da quale partiva, per i suoi lunghi e fantastici viaggi, Sinbad il marinaio. C'è, fuori dalla città, nei pressi di Zubeir, anche una vecchia torre che viene proprio chiamata la Torre di Sinbad. Bassora (in arabo Basra) è anche conosciuta e indicata, dagli stessi abitanti, come la «Venezia d'Oriente», anche se nessuno di loro, molto probabilmente, è mai stato o ha mai visto la città lagunare.

Ma le somiglianze sono effettivamente molte. Tutto l'abitato, infatti, è percorso da canali, ponti, ponticelli e da ormeggi

Firmata a Ginevra il 12 agosto 1949, la Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra prevede che «i prigionieri siano in potere della potenza nemica, ma non degli individui o dei corpi di truppa che li hanno catturati. La Potenza detentrica è responsabile del trattamento loro applicato». I prigionieri «possono essere trasferiti dalla potenza detentrica soltanto a una potenza che partecipa alla Convenzione e quando la potenza detentrica si sia accertata che la potenza a cui si tratta abbia la volontà e sia in grado di applicare la Convenzione». La Convenzione prevede inoltre che i prigionieri di guerra devono essere trattati sempre con umanità. Nessun prigioniero potrà essere sottoposto a mutilazioni corporali o esperimenti medici o scientifici di qualsiasi natura, che non siano giustificati dalla cura medica del prigioniero interessato.



La Fox batte la Cnn nella sfida degli ascolti

Guerra in Iraq e guerra di audace in Usa. La Fox, nel primo giorno della seconda guerra del Golfo, ha fatto meglio della Cnn secondo i dati raccolti e pubblicati dalla Nielsen Media Research, che cura l'equivalente dell'audit statunitense. I dati si riferiscono alla giornata di giovedì, quando la Fox ha avuto una media di 4,1 milioni di spettatori, davanti alla Cnn con 3,7 milioni e alla MsNbc (l'altra tv «all news» via cavo o via satellite) con 1,6 milioni. La Fox ha normalmente un'audience migliore della Cnn che, però, spesso si rifà durante una grossa vicenda, come, appunto, una guerra. I dati di giovedì possono sorprendere perché la Fox non era presente a Baghdad, essendone stata già espulsa, mentre la squadra della Cnn è stata espulsa venerdì. Quanto alla MsNbc, ha a Baghdad la vecchia gloria della Guerra del Golfo del 1991 Peter Arnett, il primo ad annunciare l'inizio di «Iraqi Freedom».

I marines assediano Bassora

Si arrendono migliaia di iracheni

Gli angloamericani occupano l'aeroporto. Raid missilistico nella notte. Centinaia di vittime



Il corpo di un soldato iracheno morto sulla strada che porta verso Bassora

Bush: non useremo mezze misure

Consiglio di guerra a Camp David. Nei sondaggi il 70% approva l'uso della forza

WASHINGTON A George Bush non basta vincere. Deve convincere. Deve dimostrare al mondo che la guerra è legittima, e ha un solo modo per farlo: provare che il regime di Saddam Hussein possiede veramente armi di sterminio, e che avrebbe potuto usarle contro gli Stati Uniti e i loro amici. Dalla sua residenza di campagna a Camp David, dove si è rifugiato nel fine settimana tra qualche polemica, il presidente americano ha rivolto ieri un messaggio radio alla nazione. «La nostra missione - ha detto - è chiara: togliere all'Iraq le armi di sterminio, mettere fine all'appoggio di Saddam Hussein al terrorismo, e liberare il popolo iracheno».

In patria, come era previsto, la guerra giova alla popolarità del presidente. I sondaggi di questo fine settimana indicano che il 70 per cento degli interpellati approva l'uso della forza in Iraq: un aumento di 19 punti in dieci giorni. Soltanto il 27 per cento si dichiara contrario al modo in cui Bu-

sh gestisce la crisi: una diminuzione di 15 punti. Ma alla base dei partiti vi è una spaccatura più profonda di quanto il vertice vorrebbe ammettere: Bush ha dalla sua il 93 per cento dei repubblicani ma soltanto il 50 per cento dei democratici. E a molti commentatori non è piaciuto il modo in cui è andato in campagna mentre la nazione è in guerra. A chi gli domandava se Bush avesse visto in televisione le terribili immagini del bombardamento su Baghdad il portavoce Ari Fleischer ha dato una risposta sprezzante: «Il presidente degli Stati Uniti non ha bisogno di guardare la televisione per capire cosa significa autorizzare l'uso della forza, e non dipende dai telegiornali per essere informato».

In seguito la Casa Bianca ha dovuto precisare che sì, Bush aveva visto la terribile sequenza su Baghdad in fiamme, che a Camp David dispone di impianti simili a quelli della Casa Bianca e che è andato in campagna per incoraggiare i cittadini a una vita normale.

Del resto, ha portato con sé l'intero consiglio di guerra, dalla fedele Condi Rice che alla sera si mette al piano e canta negro spirituals al ministro della difesa Donald Rumsfeld che tiene i collegamenti con i militari. «È vitale - ha sostenuto il portavoce - che il popolo americano, per quanto segua il dibattito politico e le operazioni sul campo, continui la vita di sempre. Il presidente alterna il lavoro con il riposo e gli esercizi fisici». Per lui è facile, per la gente normale è un po' più difficile, con l'«allarme arancione» che equivale a uno stato d'assedio e ha imposto l'annullamento della maratona di Washington in programma per oggi (domenica). Non tutti hanno a disposizione un elicottero dei Marines, per lasciarsi alla spalle la città angosciata e immergersi nel parco di una villa favolosa.

Bush si rende conto che una guerra lunga e sanguinosa sarebbe un disastro per lui, ma non ha più scelta. «Ora che il conflitto è cominciato - ha

detto nel messaggio del sabato - l'unico modo per limitarne la durata è di usare una forza decisiva. Questa non sarà una campagna di mezze misure. Combattiamo per la nostra sicurezza e non accetteremo altro risultato che la vittoria».

Lunedì il presidente presenterà al Congresso il conto per il primo mese di guerra: 75 miliardi di dollari, che saliranno a 90 con la prevenzione contro il terrorismo all'estero e un sostanzioso pacchetto di aiuti militari per Israele. Tutto questo in aggiunta al bilancio di 2200 miliardi di dollari, che prevede controversi tagli alle tasse per 726 miliardi di dollari. Il bilancio è stato approvato alla Camera, ma al senato tre repubblicani hanno votato con l'opposizione democratica per ridurre di 100 miliardi di dollari i tagli alle tasse e usare questo denaro per pagare la guerra. Il voto non è definitivo. Nella battaglia politica come in quella militare non tutto procede secondo i desideri di Bush.

non di occupazione - ha affermato il comandante americano, generale Tommy Franks - aspetteremo la resa». Il generale americano ha ridimensionato le affermazioni dell'ammiraglio britannico. «Da 1000 a 2000 soldati iracheni - ha detto - si sono arresi e sono stati presi prigionieri, e migliaia di altri hanno posato le armi e sono andati a casa». Il nucleo più combattivo delle forze di Saddam Hussein resiste. «Forse - ha assicurato il generale Franks - ci aspettano tempi duri ma raggiungeremo senza dubbio gli obiettivi della nostra coalizione». Per dare manforte agli americani che assediano Bassora sono stati chiamati dal Kuwait 8 mila britannici, con 120 carri armati e 145 veicoli blindati.

Sulla strada del nord quattro soldati americani in ricognizione sono caduti in un'imboscata e sono stati uccisi. Il numero dei morti dichiarati nella coalizione sale così a 21: sette americani e 14 britannici. Tra i civili, secondo la tv Al Jazira ci sarebbero almeno 50 morti. L'avanzata procede velocemente come previsto: le truppe del quinto corpo d'armata americano sono entrate senza incontrare resistenza a Nasirya e i giornalisti al seguito confermano che una parte della popolazione ha applaudito.

Nasirya è una città di 535 mila abitanti, fondata nel 1870 presso le rovine dell'antica Ur dei Caldei, dove secondo la Bibbia visse Abramo. Gli americani controllano due ponti sull'Eufrate e avanzano indisturbati verso Baghdad, che è a 320 chilometri. Un operatore televisivo militare ha ripreso l'immagine di una giovane beduina, nel tradizionale abito nero della sua gente, che dal bordo della strada mandava baci alle truppe.

Ingorgi di traffico mostruosi si sono formati a sud della città. Tra il confine del Kuwait e Nasirya procedono a passo d'uomo gli autocarri con il materiale di appoggio per i combattenti. «Meno male - ha ammesso Sarah Skinner, una donna sergente che comanda un plotone nelle retrovie - che gli iracheni non hanno artiglierie in questo settore». Se le forze di Saddam fossero in grado di aprire il fuoco sulle colonne americane imbottite di massa-cro sarebbe inevitabile.

«Questa campagna sarà diversa da ogni altra nella storia», ha sostenuto il generale Franks. Per ora tuttavia nulla la distingue dalle altre guerre moderne, salvo l'immensa sproporzione delle forze tra gli iracheni male armati e mal nutriti e gli americani intracciati dall'eccesso di mezzi a loro disposizione. Come ogni guerra anche questa è un susseguirsi di errori e di orrori. Il comando americano ha annunciato di avere preso il controllo dei giacimenti di petrolio nel sud e ha mostrato le foto di esplosivi che secondo la sua versione dovevano servire per disperati sabotaggi da parte degli iracheni. Secondo altre fonti militari citate dalla Bbc almeno nove pozzi sarebbero stati incendiati dagli iracheni in fuga.

le cifre della guerra

— **CIVILI MORTI** In base alle informazioni fornite dalle autorità irachene, finora i morti tra la popolazione civile sarebbero quattro mentre 250 sono le persone rimaste ferite nel corso dei bombardamenti di questi giorni. Ma secondo fonti citate da «Al Jazira», le vittime civili irachene sarebbero centinaia. La prima vittima è stata un tassista giordano ucciso durante la prima notte dell'attacco. A questa cifra va aggiunta la morte del giornalista australiano.

— **MILITARI MORTI** I soldati della coalizione alleata contro il regime iracheno caduti sono ventinque. Tra questi, 19 sono morti in due distinti incidenti che hanno coinvolto tre elicotteri e gli altri 6 sono caduti durante i combattimenti. Otto militari britannici e 4 statunitensi sono morti nello schianto provocato da un guasto tecnico - del loro elicottero in Kuwait il primo giorno dell'operazione «Iraqi Freedom». Ieri sono morti i 7 componenti l'equipaggio di altri due elicotteri di Sua Maestà e sei marines americani sono morti in combattimento. Nell'elenco dei militari morti, 15 sono soldati britannici e 10 sono soldati americani.

— **PRIGIONIERI** Secondo il comando alleato delle operazioni in Iraq, di stanza in Qatar, i soldati iracheni fino ad ora catturati sono «tra i 1000 e i 2000». Sempre secondo il generale Franks, comandante supremo di «Iraqi Freedom», ci sarebbero «oltre migliaia di soldati iracheni pronti ad arrendersi e a deporre le armi». Venerdì scorso, poi, il Pentagono aveva annunciato che un'intera divisione dell'esercito iracheno si era arresa.

La città dei canali delle Mille e una notte

per lo sbarco delle merci che arrivano da ogni angolo del Paese. Nei tempi antichi, molte terrazze sui canali erano chiuse dalle famose «persiane» da dietro le quali le donne potevano guardare l'Eufrate, i passanti dell'altra sponda e le barche in arrivo e in partenza. In particolare il traghettamento delle merci caricate sulle celeberrime «cufa», le barche circolari in vimini costruite fin dalla preistoria.

Intorno alla città ci sono ancora alcune abitazioni in mura-

tura con l'interno tutto «ambronato» dalle canne secche. Rendono, spiegano, più confortevole e fresco stare tra le mura. Le canne, ovviamente vengono dalle non lontane zone paludose. Gli anziani e gli amici si radunano, spesso, in questi locali per fumare, conversare e bere un buon tè alla menta. Ora si tratta di ambienti da far vedere ai turisti o per scambiare quattro chiacchiere.

La zona, nell'antichità, veniva occupata dai greci che vi fon-

darono Ditridis o Teredon. Poi arrivarono i Sasanidi che la ribattezzarono Vahishtabad. Il quartiere di Ashtar sorge invece sull'antica città romana di Apologos.

Bassora venne fondata nel 637 da Otha ben Ghazwan, compagno del Profeta Maometto e poi generale del Califfo Omar. Gli arabi che dovevano andare a conquistare l'Iraq e la Persia stavano sempre accampati in una zona detta «Al Kharayba» che voleva dire «le rovine» perché

un tempo, in quel punto, sorgeva un antico insediamento. Poco distante c'era, appunto, Zubeir, con la «torre di Sinbad». Zubeir era un altro compagno del Profeta, il quinto ad essersi convertito all'Islam.

Nel VIII secolo, gli abitanti della città erano trecentomila e Bassora veniva considerata un fiorente centro commerciale e agricolo: si esportavano datteri (ne crescevano in cinquecento varietà diverse) legnami, sete.

Secondo l'orientista Massi-

gnon, Bassora è «il vero crogiolo in cui ha preso forma la cultura musulmana». Al tempo degli Abbasidi, gli studiosi della città misero a punto la grammatica araba. Il mistico Al Basri, citato in tutto il mondo arabo, è quello che ha detto: «Il mondo è un ponte sul quale potete passare ma su cui non dovreste costruire nulla». Nel 1850 Bassora (saccheggiata dai Carmati e dai Mongoli) divenne capoluogo di una regione che comprendeva anche l'attuale Kuwait.

Segue dalla prima

Una processione che solleva una nube inestricabile. La pista in breve viene avvolta dal fumo e dai caroselli di sabbia. È il momento buono per infilarsi nella colonna approfittando come un parassita della cortina sollevata da un gigantesco Challenger. Così attraversiamo una frontiera che ormai non esiste più, fra casette abbandonate con i segni dell'Onu, barriere di sabbia ridotte a colabrodo, e dentro una colonna che pare fatta di mostri della preistoria. Ponti appesi sopra carri cingolati, bulldozer, pale e ruspe, cannoni, jeep di tutte le forme. A Chris uno dei «topi del deserto» che su una moto Harley Davison che guida la spedizione non è certo sfuggita la nostra presenza, e dopo aver parlato con il capitano, il sergente inglese ci fa cenno di abbandonare il corteo. Da lontano si vede Safwan, il primo villaggio iracheno, un tempo stazione di sosta per le corriere dirette a sud, e oggi ammasso disordinato di casupole diroccate dalle quali sbucca un popolo delle tenebre, allibito e silenzioso; bambini cenciosi, tenuti per mano da padri con lunghe tuniche sporche. È gente affamata che guarda in silenzio il lungo corteo di carrarmati, camion e jeep americani e britannici che sfilano veloci sulla piazza principale. Alcuni si avvicinano e chiedono timidamente acqua e qualcosa da mangiare. Gli inglesi hanno sistemato cechini e posti di blocco ovunque, in ogni angolo del paesino si è sotto il tiro delle mitraglie. Un collega americano ci dice di procedere con molta cautela, poco più avanti i soldati hanno prima lanciato una granata ammazzando due persone. Andiamo avanti a rilento, la strada è lastricata di buche e disseminata di pezzi di ferro, bulloni e oggetti, forse i resti di una battaglia o forse il disordine di sempre. Poco dopo raggiungiamo un viadotto poco distante da un cartello che indica Bassora-Baghdad. Ma prendere l'autostrada sarebbe una follia. Subito dopo il paesino notiamo una decina di auto poste a forma di cerchio come negli accampamenti dei pionieri. Ci sono giornalisti di tutti i paesi, parabole e generatori. L'atmosfera nella piccola enclave è cupa e tesa. Alcuni colleghi ci vengono incontro portando tragiche notizie: alcuni giornalisti sono stati dispersi, sono gli inglesi Terry Lloyd, Fred Nerac e Hussein Othman della Itn. Si sarebbe trovati in mezzo a una sparatoria tra iracheni e americani sulla via per Bassora, e di loro non si sa più nulla. Tutti dicono che non è possibile proseguire, che gli americani sparano su ogni cosa che si muove. Una collega canadese dice che la notte precedente «pareva di essere all'aeroporto di Chicago» si sentiva il rombo dei B-52 che si dirigevano su Baghdad per scaricare le bombe. La ragazza sta ancora parlando quando si sente il fragore di una cannonata che cade vicina. Nervosamente i marines corrono avanti e indietro su gipponi puntando le mitraglie e girando su se

«Abbattuto aereo Usa» Pentagono: non risulta

Il ministro degli Esteri iracheno Najj Sabri, giunto nella notte a Damasco (Siria), ha riferito che la contraerea del suo Paese avrebbe abbattuto un aereo statunitense con a bordo un pilota. Poco dopo, dal Pentagono, hanno fatto sapere che nessun aereo era stato perso nelle operazioni di ieri. Di passaggio in Siria e diretto verso l'Egitto per prendere parte al summit straordinario convocato dalla Lega Araba, il ministro degli Esteri iracheno Sabri ha accennato allusivamente alla possibilità che uno o più piloti statunitensi siano stati fatti prigionieri dai soldati del suo Paese. Durante un incontro a Damasco con i giornalisti, a Sabri è stato chiesto se i suoi avessero catturato qualche militare Usa. «Oggi, quando ho lasciato Baghdad, i caccia iracheni hanno abbattuto un velivolo. Sapete», ha aggiunto, «a bordo in genere c'è un pilota, o anche più. I dettagli saranno resi noti più tardi», ha tagliato corto il ministro.



Russia favorevole ad allargare il Consiglio di sicurezza

La Russia è favorevole all'aumento del numero dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, ha detto il ministro degli Esteri Igor Ivanov, citato dall'agenzia Itar-Tass. Secondo Mosca i membri permanenti potrebbero diventare 10 con l'aggiunta di Germania, Giappone, India, un paese africano e uno dell'America Latina. Ivanov ha spiegato che tale riforma potrebbe essere «accelerata» dall'attuale crisi irachena. Attualmente i membri permanenti del Consiglio di sicurezza sono cinque, Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina e sono affiancati da dieci paesi che partecipano a turno secondo un sistema di rotazione. Basta un solo veto di un membro permanente a bloccare le decisioni del Consiglio. Sulla questione irachena, Francia e Russia avevano minacciato il ricorso al veto su una risoluzione che prevedesse l'uso della forza, risoluzione che comunque non avrebbe avuto la maggioranza dei consensi.

stessi. A meno di dieci metri dall'accampamento di fortuna della stampa notiamo un gruppetto di uomini seduti per terra, una ci chiama. Sono trenta o quaranta prigionieri iracheni, tutti fra i trenta e i quarant'anni, baffuti e affamati. Un marine scende gridando da una jeep e intima di allontanarsi. Quasi tutti vestono uniformi sbrindellate con i cappucci anneriti, altri indossano tute da ginnastica consumate e sembrano atleti d'altri tempi. Uno del gruppo gesticola e fa capire di avere freddo. Nel deserto soffia un vento pungente e soprattutto penetrante che arriva fin sotto le giacche e i vestiti.

Non c'è tempo neppure per offrire una sigaretta. Infreddoliti i fanti iracheni si infilano sotto una tenda fatta di stracci e cartoni. Mentre altri si stringono in gruppo nella speranza di scaldarsi. Passano pochi istanti e girandomi vedo che di loro non c'è più traccia, forse sono stati portati in un campo di detenzione, forse nella caserma diroccata che abbiamo visto in paese. Poche ore prima avevo sentito la radio che



Tra i prigionieri iracheni sulla strada di Bassora

Nel villaggio di Safwan un popolo affamato chiede cibo. Rimbalza la notizia di tre reporter inglesi dispersi

Soldati americani con un gruppo di prigionieri iracheni

Ucciso un giornalista in Kurdistan Troupe colpita da «fuoco amico»

Un giornalista australiano, Paul Moran, è la prima vittima dell'informazione nell'operazione «Iraqi Freedom». Il reporter, che lavorava per la televisione americana Abc, è rimasto ucciso in un attentato suicida ad Halabja, nel Kurdistan iracheno, che sarebbe stato opera del gruppo islamico Ansar el Islam. Un altro suo collega è rimasto ferito. Il giornalista stava facendo delle riprese quando un tassista si è fatto esplodere uccidendo anche due guerrieri curdi. Tre giornalisti di una troupe della televisione britannica Itn risultano invece dispersi dopo uno scontro a fuoco nei pressi di Bassora, mentre un loro collega, Daniel Demoustier è rimasto ferito, ma è riuscito a saltare giù dalla sua automobile in fiamme. Demoustier ha raccontato che le due jeep dell'equipe di Itn si sono trovate davanti a un gruppo di iracheni che sembravano volersi arrendere. «Sono furioso - ha detto il cameraman - i tanks amici hanno cominciato a sparare con armi pesanti contro di noi. I proiettili colpivano la jeep, i vetri sono saltati, la carrozzeria si è accartocciata. Gli iracheni erano il loro obiettivo, ma io sono sicuro che stavano per arrendersi, comunque sono tutti morti in pochi secondi».

LE PAROLE DELLA GUERRA

Shock and Awe. Il nuovo mantra di Bush e dei suoi consulenti è questo. Dopo «Libertà duratura» e «guerra preventiva» è la volta di un jingle di battaglia, e non più degli slogan strategici ad alto valore geopolitico. La «frequenza» delle parole si riduce in estensione. E si dimensiona sull'oggetto da distruggere, intensificando il messaggio. «Shock» in inglese sta per urtare, colpire, ma con un senso di sorpresa e di inatteso. È una scossa della mente, oltre che del corpo, una scarica. «Awe» invece significa atterrire, stupire, sbigottire. È un mettere in soggezione l'avversario, catturandolo con un alone di paura incontrollata. La paura del servo che nutre il potere del signore.

A ben guardare il «colpisce e atterrisce» è un'invenzione semantica barocca, benché non propriamente lirica. C'è dentro un misto di meraviglia e di orrore da infligge-

Shock and awe Nuovo mantra di Bush

re al nemico e da esibire agli amici. L'annuncio di una poetica bellica neowagneriana nell'era dell'onnipotenza della Tecnica in grado di mantenere quel che promette. Ovvero «Wort und Klang», parola e suono. Che rivaleggia all'indietro con lo slogan d'esordio del romanticismo tedesco: tempesta ed assalto. Ecco, è il romanticismo barocco del terrore, il lessico di guerra di quest'America. Oscena citazione kitsch dell'immaginario estetico della vecchia Europa. Las Vegas bellica che epicizza la morte «intelligente». E guerra come spettacolo morale, dove missili e bombe sono mezzo e messaggio. Con flagrante smentita dell'«umanità» delle intenzioni

sbandierate. Chi vuol colpire e atterrire così non può infatti simulare. Né può distinguere e risparmiare vite. Prima che dubbi insorgano, deve colpire e atterrire sul serio. Con la potenza biblica di un Dio la cui Parola è potenza senza repliche. Intanto, dietro l'apoteosi omicida che si autocelebra narcisisticamente, affiora una ridda di incertezze. Un rimpiazzamento di voci ufficiali che si autosmentiscono. Persino nella stessa persona del generale Franks, nel corso dei suoi briefing. «Prenderemo Saddam». «Non sappiamo dove ha le armi chimiche, sappiamo che ci sono». «Sarà breve, ma potrà essere lunga...». «Siamo flessibili, grandiosi, abbiamo davanti giorni difficili...». Resta il copione multimediale. Titolo: «Colpisce e atterrisce». Parole, missili, bombe, vittime. *The show must go on*, lo spettacolo deve continuare. **Bruno Gravagnuolo**

Toni Fontana

Gabriel Bertinetto

Siamo solo ai primi giorni di guerra, ma le risposte di Rumsfeld, Franks, Fleischer, quando i giornalisti chiedono lumi sulla sorte di Saddam, cominciano a ricordare quelle che gli stessi personaggi davano un anno e mezzo fa alle domande su Osama. Cioè in sostanza una sola: non sappiamo se è vivo, morto, ferito.

Viceversa la propaganda irachena fa di tutto per accreditare la tesi di un Saddam incolume e perfettamente padrone della macchina militare del regime. Ieri la televisione di Baghdad ha mostrato l'ennesimo filmato in cui Saddam compare assieme ad alcuni collaboratori. Come già nelle immagini dei giorni precedenti nessuno è in grado di dire se si tratta di scene registrate davvero in giornata oppure prima che la guerra scoppiasse. In due riunioni di gabinetto, di cui la tv ha mostrato qualche brano, Saddam

La Cia: abbiamo le foto di Saddam ferito

avrebbe rivolto elogi alle truppe. «Il presidente - ha affermato lo speaker - ha espresso la propria soddisfazione per il comportamento dell'esercito iracheno, così come dei componenti del partito Baath e delle tribù irachene». I personaggi che compaiono al suo fianco sono il figlio secondogenito Qusay, capo della Guardia repubblicana e comandante della zona militare di Baghdad (in entrambe le scene), il vicepremier Tareq Aziz, il vicepresidente Taha Yassim Ramadan (che secondo alcune fonti americane sarebbe invece morto sotto le bombe), e il ministro della Difesa Sultan Hashim Ahmed.

La voce che Saddam sia stato ferito già nel primo bombardamento, giovedì mattina, continua però

a circolare con insistenza a Washington. La televisione Fox sostiene che la Cia disponga di foto dei «corpi rimossi» dal luogo dell'attacco, uno dei quali sarebbe «quasi certamente» quello di Saddam. Le fonti della Fox aggiungono che vari leader degli apparati militari e di sicurezza iracheni stanno lasciando Baghdad. «L'erosione del regime è cominciata», dicono.

Di fronte all'avanzata delle truppe di terra, ed ai devastanti bombardamenti su Baghdad e altre città, fa l'effetto di un grido nel deserto l'appello alle Nazioni Unite lanciato dal ministro degli Esteri Najj Sabri. In una dichiarazione il cui contenuto è stato diffuso ieri dalla televisione di Stato, Sabri condanna l'invasione e chiede all'Onu di condan-

narla e fermarla. «Dal momento che l'aggressione militare coloniale che la Cia dispone di foto dei «corpi rimossi» dal luogo dell'attacco, uno dei quali sarebbe «quasi certamente» quello di Saddam. Le fonti della Fox aggiungono che vari leader degli apparati militari e di sicurezza iracheni stanno lasciando Baghdad. «L'erosione del regime è cominciata», dicono.

Di fronte all'avanzata delle truppe di terra, ed ai devastanti bombardamenti su Baghdad e altre città, fa l'effetto di un grido nel deserto l'appello alle Nazioni Unite lanciato dal ministro degli Esteri Najj Sabri. In una dichiarazione il cui contenuto è stato diffuso ieri dalla televisione di Stato, Sabri condanna l'invasione e chiede all'Onu di condan-

armi di sterminio». Tutto insomma come se il regime di cui Sabri è uno dei leader fosse ancora vivo e vegeto e avesse prospettive di sopravvivenza.

Ben diverso il tono e il linguaggio che quotidianamente adopera, a beneficio delle masse arabe e dei media occidentali, il ministro dell'informazione Mohammad Said al Sahaf, nei suoi veementi attacchi verbali agli aggressori. Ogni giorno Sahaf si presenta ai giornalisti e si scaglia contro l'America. Recatosi presso le rovine del palazzo Al Salam nel centro di Baghdad, ha urlato davanti ai giornalisti: «Rumsfeld, quel cane, ha detto che sono state attaccate le installazioni militari. In questo palazzo ospitavamo i capi di Stato stranieri in visita. Vi

mostreremo negli ospedali le 207 postazioni militari che avete colpito», cioè i 207 civili feriti nell'attacco. «Questo - ha aggiunto - è il lavoro di una gang internazionale di criminali bastardi», ha detto ancora con rabbia Sahaf, in divisa militare e basco calato sulla fronte. «Voglio dire al mondo che questi criminali e questa gang internazionale di infami meritano di essere presi a pedate». «Maledetti, siete destinati ad essere schiacciati nel nostro Paese», ha urlato e alzando il pugno ha minacciato: «Soldati americani, vi dico che è meglio che vi arrendiate, perché vi taglieremo a tutti la testa».

Sahaf ha negato che la strategica penisola di Faw, nel sud, sia caduta nelle mani delle truppe britan-

niche e non ha ammesso nemmeno che vi siano rese in massa tra le fila irachene. «Gli inglesi hanno detto grandi menzogne», ha affermato. E ancora: «Questi codardi, inetti mercenari hanno rapito alcuni civili per dire che hanno fatto prigionieri soldati iracheni». Quelli mostrati in Tv con le mani alzate mentre si arrendono, secondo lui, «non sono soldati, bensì contadini e questo è uno sporco gioco».

Tra le zone colpite dai missili, anche la città natale di Saddam, Tikrit, che si trova circa duecento chilometri a nordovest della capitale. Almeno quattro persone sono morte nei bombardamenti in quella località, secondo testimoni che hanno riferito di attacchi aerei sulla sede del partito Baath - al potere nel Paese - su un albergo e un museo. Un fotografo ha dichiarato di aver notato una forte presenza nelle strade di Tikrit di militari e di uomini delle milizie di partito Feddayin, il corpo diretto dal figlio primogenito di Saddam, Uday.

Marina Mastroiusta

Migliaia di coperte, tende e teli di plastica restano stoccati nei magazzini. In Siria, Iran e Giordania sono state predisposte le aeree per i campi profughi, i terreni sono stati ripuliti e spianati, riforniti d'acqua e dotati di fognature. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati tiene d'occhio la situazione ed ha già pronti aiuti per 300.000 persone. Finora solo 130 famiglie hanno attraversato il confine con l'Iraq, precedendo di qualche ora l'inizio dell'attacco, meno di una decina ha cercato rifugio in Siria. Ma la pioggia di bombe che ha colpito l'Iraq ha messo in movimento centinaia di migliaia di persone che per ora restano invisibili: sarebbero 350-400mila sfollati, secondo fonti Onu, mezzo milione per la Croce rossa internazionale, uomini e donne in fuga che si spostano all'interno dei confini iracheni nella regione settentrionale del paese, allontanandosi dai villaggi in cerca di rifugi più sicuri sulle montagne. Gli spostamenti finora segnalati riguardano principalmente il Kurdistan iracheno. E si teme che la situazione possa deteriorarsi rapidamente se le truppe turche dovessero penetrare in profondità nell'area.

Dohouk, a poca distanza dal confine con la Turchia secondo testimonianze raccolte dal coordinamento umanitario delle Nazioni Unite è «quasi deserta». Anche ad Erbil e Kirkuk - cuore della regione petrolifera e già colpita dai bombardamenti angloamericani - ci sarebbe stato un vero e proprio esodo. L'impressione è che la maggior parte delle persone si sposti verso nord-est in direzione di Souleimaniyah, sempre nel Kurdistan. Malgrado il grande numero delle persone in fuga, secondo l'Onu non ci sarebbe al momento una situazione d'emergenza. «Il 90 per cento degli sfollati all'interno dell'Iraq è stato ospitato presso parenti e non ha bisogno di assistenza immediata», sostiene il rapporto dell'ufficio di coordinamento, datato al 21 marzo. Più preoccupante la situazione al centro e al sud dell'Iraq, le aree più direttamente investite dalle operazioni militari. Nei giorni scorsi sono stati segnalati civili in fuga da Baghdad verso le aree rurali circostanti, ma non si ha notizia di ulteriori

Esodo da Kirkuk la città del petrolio già colpita dalle bombe
Quasi deserte Erbil e Dohouk

La Ue chiede fondi ai 15 per l'emergenza umanitaria

La Commissione europea ha chiesto ai Paesi membri e all'Europarlamento di stanziare 79 milioni di euro delle riserve d'emergenza per gli aiuti umanitari all'Iraq. Questa somma, riferisce un comunicato, andrà ad aggiungersi ai 21 milioni di euro di cui può immediatamente disporre l'ufficio comunitario per gli Aiuti umanitari (Echo), che li ha già assegnati alla Croce Rossa Internazionale per l'assistenza a 75mila profughi interni in Iraq.

Bruxelles ha stimato in un centinaio di milioni di euro gli aiuti immediati per rispondere alla crisi umanitaria innescata dall'inizio della guerra. In passato il problema per questo tipo di emergenze è stata la lentezza con cui venivano sbloccati i fondi (in media ci vogliono 83 giorni) e per questo si cerca di stringere i tempi.



Solidarietà, vende 70 tele per aiutare ospedale iracheno

Una collezionista d'arte norvegese ha deciso di mettere all'asta 70 quadri di Paul René Gauguin, nipote del celebre pittore post-impressionista Paul Gauguin, per raccogliere soldi in favore di un ospedale vicino a Baghdad. Le tele saranno vendute da Vera Olsnes, un'amica della famiglia Gauguin.

La vendita all'asta, ha spiegato la collezionista, «vuole essere una risposta all'attacco americano in Iraq. Le opere sono stimate circa 1.400 dollari l'una e l'incasso sarà inviato all'ospedale San Raffaele vicino a Baghdad attraverso un monastero cattolico che ha sede non lontano da Oslo, che ha contatti permanenti con la comunità cattolica di rito caldeo irachena.

Mezzo milione in fuga sulle montagne

Scappano da villaggi e città, ma senza varcare i confini. L'Unhcr prepara campi, piano dell'Unicef per i bambini



Una madre con i suoi figli rifugiata sulle montagne al confine tra Iraq e Turchia

rapporto dell'Alto commissariato Onu

Via da Baghdad in 51.000 Record di rifugiati nel 2002

Nel 2002 il più alto numero di domande d'asilo nel mondo è stato inoltrato da cittadini iracheni. Lo afferma un rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati Unhcr diffuso dall'agenzia Fides. Con oltre 51mila domande, gli iracheni hanno di gran lunga preceduto i cittadini della Repubblica Federale di Jugoslavia (ora Serbia-Montenegro) che hanno presentato

33.100 domande, Turchia (29.600) e Cina (26.300).

Anche il totale delle domande presentate negli ultimi tre anni vede gli iracheni al primo posto con 146mila, seguiti da afgani e jugoslavi entrambi con 110mila richieste. La quasi totalità delle domande presentate dagli iracheni nel 2002 è stata inoltrata in Paesi europei, in particolare Regno Unito con 14.900 domande, Germania con 10.400, Svezia con 5.400, Austria con 4.600 e Grecia con 2.600.

Il Paese che ha accettato più domande da rifugiati è stato il Regno Unito con 111mila, seguito da Stati Uniti (81mila), Germania (71mila), Francia (51mila) e Austria (37mila).

Nel 2002 in Italia sono state presentate quasi

7.300 domande d'asilo (-24% rispetto alle 9.620 del 2001), delle quasi 1.354 provenienti da cittadini dello Sri Lanka, 1.170 da iracheni e 1.104 da jugoslavi. Nel 2001 gli iracheni avevano rappresentato il primo gruppo di richiedenti asilo in Italia con 1.985 domande, seguiti da turchi (1.690) e jugoslavi (1.526).

«I dati - sottolinea l'Unhcr - evidenziano come il miglioramento della situazione nei paesi d'origine di richiedenti asilo influisca direttamente sulla diminuzione delle domande d'asilo. Ciò è confermato, oltre che dal caso dell'Afghanistan, anche da quelli di Sierra Leone e Sri Lanka, dove sviluppi positivi nei processi di pace hanno determinato diminuzioni del 43% e del 30% nel numero di domande d'asilo rispetto al 2001».

movimenti.

«Molto dipenderà da come si evolve la situazione - dice Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati - La popolazione civile si sposta quando viene fatta bersaglio, finora non sembra che sia così. Ma bisogna tener presente che è difficile fuggire quando è in corpo una intensa attività militare. Il peggio potrà arrivare nel momento in cui dovesse cominciare una resa dei conti».

Un possibile esodo massiccio dall'Iraq è temuto da tutti i paesi confinanti. L'Iran, che nel '91 aveva dato rifugio a 1,3 milioni di profughi e che ancora ne ospita 200.000, oltre a due milioni di afgani, teme come una calamità una nuova ondata di iracheni. Il confine è chiuso e resterà tale a meno che non ci sia un pericolo incombente sui civili in fuga, ha detto il viceministro dell'interno Ahmad Hussein.

Per la Turchia l'eventualità di un esodo è il pretesto ufficiale per giustificare l'ingresso di proprie truppe nel nord Iraq, truppe che hanno lo scopo effettivo di frenare qualsiasi pretesa indipendentistica dei curdi. La presenza di truppe turche nel Kurdistan e il coinvolgimento nei bombardamenti di aree più densamente popolate secondo gli operatori umanitari e fonti diplomatiche potrebbe alimentare una fuga massiccia verso la Siria, le stime parlano di 100.000 persone.

L'Unicef ha predisposto intanto un piano d'emergenza per assistere centinaia di migliaia di bambini all'interno dell'Iraq, attraverso una struttura basata su 160 funzionari nazionali distribuiti in tutto il paese. Oltre 18 milioni di iracheni, su una popolazione di 24 milioni, vivono in condizioni d'insicurezza alimentare, il 60% della popolazione dipende dalle razioni, un quarto dei bambini è malnutrito. Ogni interruzione nella distribuzione del cibo metterebbe drammaticamente a rischio la vita di centinaia di migliaia di persone, in particolare dei più piccoli (il 50% della popolazione

irachena ha meno di 18 anni). L'Unicef ha distribuito 7.500 tonnellate di alimenti ad alto valore nutritivo e 547 tonnellate di latte terapeutico e prevede interventi mirati per garantire acqua potabile, una risorsa che già attualmente non è disponibile per cinque milioni di iracheni.

Stoccati aiuti per 300.000 persone nei paesi confinanti A rischio fame 18 milioni di iracheni su 24

Gino Strada: «La paura dilaga davanti ai confini chiusi»

Il medico di Emergency a Erbil testimone dell'esodo. «I curdi sono tra due fuochi, si teme un attacco chimico»

«Sulle colline oltre la strada, si vedono moltissime persone accampate. Il paesaggio è molto bello, in questa stagione le dune rosse e gialle di terra cominciano a lasciare il posto a campi verdi e pieni di girasoli. La maggior parte degli sfollati li vedi a circa un quarto d'ora dal primo posto di blocco iracheno. Qui la gente ha paura. Sulle strade si vede un gran movimento di persone che fuggono come possono, anche se non si capisce dove vadano. I confini sono chiusi e, quindi, vie d'uscita dal paese non ce ne sono». È Gino Strada che parla, il chirurgo italiano è arrivato ieri a Erbil, Iraq del nord, nella zona controllata dal Partito democratico del Kurdistan (Pdk). «Il viaggio fin qui è stato lungo, sono partito da Kabul, in Afghanistan, dove Emergency ha un ospedale, ho fatto scalo negli Emirati Arabi ho raggiunto Damasco, in Siria. Di lì, in una decina di ore di macchina sono andato fino al confine con l'Iraq. Posti di frontiera o ponti non ce ne sono. Il Tigri si attraversa in barca. Si fa per dire, se hai molti bagagli, quasi sfiori il livello dell'acqua. D'altra parte mi aspettavano i miei collaboratori con un'altra auto e dopo altre cinque ore di auto siamo arrivati ad Erbil. Meno una

Il Pam invia razioni alimentari

Il Pam, il programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite sta concentrando riserve di viveri in magazzini allestiti nelle vicinanze dei confini dell'Iraq per prepararsi a fronteggiare il possibile arrivo di migliaia di profughi come conseguenze delle operazioni militari.

Secondo il Pam, infatti, la fine del programma «oil for food» delle Nazioni Unite in seguito al ritiro del personale internazionale dal paese lascia senza rifornimenti di cibo il 60 per cento della popolazione.

Un magazzino mobile è stato allestito in Giordania, vicino al confine con l'Iraq ed in Siria sono state inviate razioni alimentari di base per 20 mila potenziali rifugiati. Analoghe iniziative sono state prese o avviate in Turchia e Kuwait.

Secondo il portavoce dell'organizzazione a Roma il Pam prevede di dovere assistere circa due milioni di iracheni.

tempesta di sabbia, comunque tutto è andato bene». Nel giugno 1997, l'organizzazione di Strada cominciò proprio ad Erbil la costruzione di un Centro

chirurgico per vittime di guerra. Il centro è in funzione dal giugno 1998 ed adesso ha 125 letti ed una équipe di 115 persone tra medici specialisti ed infer-

mieri. Ci sono, poi, 105 altri collaboratori, guardie, personale per le pulizie, la manutenzione. Il «dottor Gino» come spesso la gente lo chiama, continua: «La

paura principale è quella dell'attacco chimico, le esperienze del passato hanno segnato la popolazione, non hanno maschere o protezioni e le case non posso-

no essere sigillate». La situazione in Afghanistan non è certo facile, lì un'altra guerra ed una altra emergenza richiede la presenza di équipe mediche, ma Stra-

PRONTO BAGHDAD

«Aspettando le fiamme di un'altra notte di bombe»

Finalmente. Ieri sera, dopo infiniti tentativi, siamo riusciti a parlare con una nostra parente a Baghdad. La voce che abbiamo ascoltato uscire dalla cornetta era una voce stravolta dalla paura. Abbiamo parlato con la sorella di mio marito. «Siamo vivi!», ci ha gridato. Quasi a volersene sincerare lei stessa. Finalmente abbiamo potuto ascoltare una voce dei nostri cari proveniente dall'inferno di Baghdad.

La sorella di mio marito ci ha raccontato gli ultimi bombardamenti sulla città. Missili grandi come case si sono schiantati a pochi passi dalla loro casa. Vicino, molto vicino. Il terrore dei bombardamenti è poco più grande della paura che nasce dal sapersi impotenti. «Siamo nelle mani di Dio», mi ha gridato la sorella di mio marito.

In tanti, qui, si chiedono: ma dove sono tutti questi profughi che dovevano scappare

dall'Iraq? La verità è che non fanno scappare nessuno. Ci sono uomini armati nelle strade che impediscono la fuga a chi vorrebbe fuggire. Non sono militari dell'esercito ma sono miliziani del partito Baath, il partito di Saddam. E allora, c'è paura a muoversi, a uscire di casa.

Dopo questa telefonata sono più tranquillo, ma non posso capire questo disastro umanitario che si sta abbattendo sul mio Paese. Tutte queste scuse sulla guerra non convincono nessuno. Non riesco a capire: hanno scatenato tutto questo per il petrolio? Siamo nel 2003 e

c'è gente che governa con questa crudeltà? Non posso crederci, sarebbe tutto troppo assurdo.

Piango per la mia città che brucia. Questo dolore mi spinge a isolarmi nella sofferenza. Tanti amici italiani mi stanno vicini, mi parlano, mi incoraggiano. Ma preferisco stare sola. Sto subendo questa guerra come i miei parenti rimasti là. Forse anche peggio perché almeno loro si vedono. Io, invece, posso solo credere che stiano bene. Mi hanno detto che i telefoni sono sotto controllo. Non è facile parlare con loro perché dobbiamo usare mezze parole per capirci. Quando torna la notte, ogni sera, torna anche la paura. Per questo non riesco a dormire: penso alla mia famiglia. E a tutte quelle fiamme e a tutti i missili che vedo in tv.

Bushra

da è partito per l'Iraq. «Dovevamo potenziare le nostre strutture mediche, per questo sono venuto qui, abbiamo la sensazione che la guerra possa avere effetti drammatici. Qui si è tra due fuochi, a sud gli iracheni, a nord i turchi. Non si hanno notizie certe, ma comunque la gente parla di turchi in arrivo e questo potrebbe rendere la situazione ancora più seria».

I profughi, in questo momento, sembrano essere il problema maggiore. A differenza del sud del paese, dove le temperature sono alte, qui con le montagne il clima è rigido e questo reca disagio a chi ha lasciato le proprie abitazioni. «Adesso che sono fuori - dice Gino - che ti parlo col satellite, fa un gran freddo. Questa guerra, come tutte le guerre, è un errore. Abbiamo mandato a casa tutti i malati che potevamo dimettere per essere pronti e abbiamo già predisposto i piani di emergenza. I chirurghi, tranne me tutti iracheni, sono pronti a entrare in azione». I venti di guerra si avvicinano a questo posto sperduto nel Kurdistan iracheno, il «dottor Gino», coi suoi colleghi, aspetta: «No, davvero non so quando tornerò a casa».

a cura di Roberto Barbera

Esperti americani: 45 giorni per spegnere i pozzi in fiamme

WASHINGTON Gli incendi ai pozzi di petrolio appiccicati dall'Iraq di fronte all'avanzata delle forze della coalizione nel sud del Paese appaiono controllabili e potrebbero essere spenti nel giro di un mese o di 45 giorni.

Questo è quanto sostengono alcuni esperti ameri-

cani. Nel frattempo nel Qatar, il Comando Centrale della campagna «Libertà per l'Iraq» ha informato che gli iracheni hanno incendiato nove pozzi su circa 500.

Un fatto che farebbe pensare più a gesti isolati e autonomi, che a una strategia coordinata da ordini provenienti da comandi centrali.

Il Corpo di spedizione dei marines avrebbe assunto il controllo dei 1.074 pozzi del giacimento, delle strutture petrolifere e degli impianti per l'esportazione. Personale specializzato dovrebbe dunque intervenire per spegnere le fiamme, obiettivo che potrebbe essere conseguito nel giro di 30-45 giorni.



Con il conflitto a rischio la vita di milioni di uccelli migratori

ROMA Milioni di uccelli migratori rischiano di morire a causa del conflitto in corso in Iraq. Sono i volatili che in questo periodo lasciano il Sud Africa, in previsione dell'arrivo dell'inverno nell'emisfero australe. Gli uccelli attraversano i cieli del Golfo Persico, e si dirigono in Europa e in Asia. L'allarme arriva dal giornale suda-

fricano "Star". «I due maggiori fiumi dell'Iraq, il Tigri e l'Eufrate, sono tappe importanti sulla rotta di molti volatili, tra i quali pellicani e cicogne e uccelli marini che nidificano sul Mar Caspio». Spiega Phil Hockey dell'Institute of African Ornithology di Città del Capo. «Queste specie non possono completare il trasferimento senza sostare a metà del percorso e, se disturbate dalle azioni militari, potrebbero rinunciare alla migrazione e rischiare la morte per fame. Oppure potrebbero arrivare nei luoghi di destinazione quando la stagione estiva boreale è troppo avanzata per consentire di nidificare e allevare i piccoli.

Franks a Saddam: non usate le armi proibite

Lo spettro di una guerra chimico-batteriológica. Ma sugli arsenali segreti Blix non ha trovato prove

Leonardo Sacchetti

È una caccia nella caccia, questa nuova guerra del Golfo che punta a scovare, oltre a Saddam, anche le armi chimiche e batteriologiche irachene, vero e proprio «casus belli» usato da Washington e Londra contro l'Iraq. Ieri pomeriggio, quasi rompendo un silenzio stampa, è riapparso il generale americano Tommy Franks, il comandante supremo delle forze statunitensi e britanniche in Iraq. Si è presentato al Campo «as Saliyah», la base qatariota da dove coordina l'avanzata dell'armata di Bush e Blair nel deserto iracheno. «Non c'è alcun dubbio che il regime iracheno possiede armi di distruzione di massa. Armi che noi troveremo e scoviamo insieme alle persone che le hanno fabbricate e nascoste», ha tuonato Franks. Il comandante statunitense ha quasi battuto il pugno sul palco e fatto tremare il microfono rispondendo alladomanda di un giornalista che gli aveva appena fatto notare come, a tre giorni dall'inizio dell'operazione «Iraqi Freedom», l'esercito del rais non avesse utilizzato le temute armi di distruzione di massa che Washington ha usato come «prova» per muovere le truppe contro Saddam. «Dopo meno di 72 ore di una campagna che - secondo il generale Franks - potrà durare potenzialmente quattro giorni o quattro settimane, è troppo presto per una valutazione del genere».

Per gli analisti dei governi ame-

ricano e inglese, però, l'eventuale ricorso da parte di Baghdad di armi chimiche o batteriologiche contro le truppe alleate (o contro la stessa popolazione civile irachena) costituisce la maggiore incognita dell'avanzata militare. Dal Qatar, il comandante Franks, non ha lasciato spazio a dubbi: «Spero che quelli che hanno il dito sul grilletto di queste armi abbiano capito il messaggio del segretario (alla Difesa, ndr) Rumsfeld: non usatele».

Ecco, allora, la caccia nella caccia: Usa e Gran Bretagna non solo devono scovare Saddam Hussein, ma devono anche dimostrare a tutto il mondo, e alle Nazioni Unite,

l'esistenza di quel temibile arsenale chimico che ha fatto scattare l'attacco all'Iraq. «Se il rais di Baghdad avesse queste armi - dice Charles Pena, ricercatore del centro Cato di Washington - aspetterà fino alla fi-

ne prima di usarle. Ma le truppe alleate sono ben attrezzate per resistere anche a questo tipo d'attacco». Di tutt'altro avviso è il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon che da Londra ha dichiarato:

«Mentre anche Parigi invia una squadra di specialisti nel Golfo (a Doha) per eventuali operazioni di decontaminazione, tornano a girare tra le mani dei militari americani i dossier elaborati da Hans Blix negli ultimi quattro mesi. Il capo degli ispettori Onu, infatti, ha compilato più di un rapporto sull'esistenza di queste ipotetiche armi chimiche e batteriologiche possedute dall'esercito iracheno. Rapporti scaturiti dalle ispezioni effettuate dal novembre scorso sotto l'egida dell'Onu. Anche nelle ultime ore, Blix era tornato a lanciare messaggi diplomatici verso Baghdad e verso Washington, dichiarandosi «curioso» di vedere cosa riusciranno a trovare i 250mila soldati Usa nei deposi-

ti massicci bombardamenti delle ultime ore puntano a impedire che l'Iraq usi queste armi di distruzione di massa, terrore delle truppe d'invasione.

«Mentre anche Parigi invia una squadra di specialisti nel Golfo (a Doha) per eventuali operazioni di decontaminazione, tornano a girare tra le mani dei militari americani i dossier elaborati da Hans Blix negli ultimi quattro mesi. Il capo degli ispettori Onu, infatti, ha compilato più di un rapporto sull'esistenza di queste ipotetiche armi chimiche e batteriologiche possedute dall'esercito iracheno. Rapporti scaturiti dalle ispezioni effettuate dal novembre scorso sotto l'egida dell'Onu. Anche nelle ultime ore, Blix era tornato a lanciare messaggi diplomatici verso Baghdad e verso Washington, dichiarandosi «curioso» di vedere cosa riusciranno a trovare i 250mila soldati Usa nei deposi-

ti iracheni. «Noi non abbiamo mai sostenuto, né asserito - aveva dichiarato il capo degli ispettori Onu appena scatta l'operazione "Iraqi Freedom" - che l'Iraq possieda armi di distruzione di massa come antrace o gas nervino. Ciò che abbiamo detto è che la loro dichiarazione ha dimostrato grosse lacune in termini di elencazione».

Le ispezioni dell'Onu avevano portato a una lista di «prove» contro Saddam. Una lista piena di vuoti. All'appello mancavano antrace e altre sostanze che Washington aveva detto agli ispettori: trovatelo. Ma quei vuoti nella lista di Blix potrebbero anche dimostrare l'inesistenza delle armi di distruzione di massa. Il «Washington Post» ha riportato ieri i «dubbi significativi» espressi da alcuni agenti della Cia sulle conferme del tentativo del regime iracheno di acquistare uranio da qualche paese africano. «Gli Usa - scrive il "Post" - incontreranno notevoli problemi nel cercare di rintracciare quelle armi. Sarà molto difficile».

Le ispezioni dell'Onu avevano portato a una lista di «prove» contro Saddam. Una lista piena di vuoti. All'appello mancavano antrace e altre sostanze che Washington aveva detto agli ispettori: trovatelo. Ma quei vuoti nella lista di Blix potrebbero anche dimostrare l'inesistenza delle armi di distruzione di massa. Il «Washington Post» ha riportato ieri i «dubbi significativi» espressi da alcuni agenti della Cia sulle conferme del tentativo del regime iracheno di acquistare uranio da qualche paese africano. «Gli Usa - scrive il "Post" - incontreranno notevoli problemi nel cercare di rintracciare quelle armi. Sarà molto difficile».

lo scontro sulla pistola fumante



BUSH Il presidente americano è sempre stato convinto dell'esistenza di un arsenale di armi chimiche e batteriologiche di distruzione di massa nelle mani di Saddam Hussein. Alcune settimane fa, poi, la Cia aveva segnalato anche il tentativo di uomini del rais di comprare uranio da qualche paese africano.

SADDAM Il regime di Baghdad ha sempre negato di possedere un'arsenale di armi non convenzionali. Saddam aveva accettato, lo scorso 27 novembre, l'inizio di nuove ispezioni dell'Onu che, dopo tre mesi e mezzo di lavoro, non hanno rintracciato alcuna traccia di queste armi, precedentemente usate dal rais contro i kurdi.

Blix Il capo degli ispettori delle Nazioni Unite, Hans Blix, ha presentato il primo rapporto sull'Iraq lo scorso 19 dicembre. Blix ha poi portato al Consiglio di Sicurezza dell'Onu altri tre rapporti: il 9 gennaio, il 27 dello stesso mese, presentando un documento sui missili iracheni Sa-2, e il 18 marzo. Le prove non sono mai state trovate.

stampa internazionale

LA STAMPA RUSSA Il quotidiano del governo Rossiskaya Gazeta titola ieri sugli «otto miliardi e mezzo di dollari del debito iracheno alla Russia che Mosca spera di riprendersi». Trud, ex organo dei sindacati, rileva come «Hussein promette agli americani una Stalingrado». Dal giornale comunista Sovetskaya Rossya un invito agli Usa: «America fermati!».

Krasnaya Svezda, organo delle Forze armate, titolando «Quando il mondo è spaccato in due», accusa gli americani di «destabilizzare la situazione nel mondo».

LA STAMPA ARABA Al Hayat scrive in un commento: «Tra qualche giorno o qualche settimana Bush sarà il primo presidente americano di uno stato arabo, cioè della Repubblica irachena le cui frontiere sono comuni con quattro dei più grandi Stati arabi e due superstati islamici». Il principale quotidiano egiziano Al-Ahram pubblica un'intervista al vicepresidente Usa Cheney che afferma come «la lista degli attacchi non comporta altri Stati islamici e arabi». Per il quotidiano degli Emirati Arabi Uniti, Al-Bayan, la guerra americana «è un certificato di morte dell'Onu».

LA STAMPA ASIATICA Condanna per l'offensiva anglo-americana arriva da gran parte della stampa asiatica con l'eccezione del quotidiano sudcoreano Joong Ang che giudica «appropriata» la decisione del primo ministro sudcoreano di inviare 700 unità non combattenti in Iraq. «Il popolo vietnamita comprende le sofferenze provocate da una guerra ingiusta e simpatizza col popolo iracheno», scrive il vietnamita Nhan Dan. I giornali cinesi hanno dato grande risalto alla guerra con pezzi e commenti di esperti. Un quotidiano pubblica le biografie di Tommy Franks e Uday Hussein.

LA STAMPA EGIZIANA Al-Ahram, il maggior quotidiano governativo egiziano: Baghdad brucia sotto il fuoco del bombardamento più violento all'inizio del grande attacco; Lancio di 3mila bombe e 320 missili contro i palazzi presidenziali. In un fondo si afferma che «gli Stati Uniti non vogliono altro che le Nazioni Unite siano un'organizzazione caritatevole, che può solo inviare ambulanze». Al-Akhbar, secondo quotidiano del Cairo: Bombardamento orribile con missili a Baghdad, Kirkuk e Mossul; Morte di 12 soldati americani e britannici per la caduta di aerei; Incendiati sette pozzi di petrolio iracheni.

l'intervista

Nabil El Fattah

Direttore centro studi Al-Ahram

Lo studioso egiziano: per l'Iraq non andrà bene né un governatore americano, né un Karzai iracheno sul modello afgano. Solo l'Onu potrà garantire la ricostruzione

«Le armate di Bush non vinceranno il dopoguerra»

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME «Una corsa contro il tempo, una scommessa rischiosa che ha come posta in gioco la tenuta stessa dei regimi arabi moderati. La guerra scatenata da Usa e Gran Bretagna contro l'Iraq di Saddam Hussein non ha solo intaccato in maniera profonda, forse irreparabile, la legalità internazionale, ma se non si concluderà in breve tempo finirà per trasformare l'intera area mediorientale in una polveriera pronta ad esplodere». La guerra in Iraq vista dal Cairo, attraverso gli occhi, e le riflessioni, di Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al-Ahram. «Le manifestazioni che da giorni si susseguono al Cairo - sottolinea El Fattah - sono un campanello d'allarme non solo per Hosni Mubarak. Questi moti di piazza non sono a sostegno di un regime screditato come quello di Saddam Hussein, ma sono indice di una rivolta montante nell'intero mondo

arabo e musulmano contro la protervia dell'Occidente».

Professor El Fattah, da alcuni giorni il centro del Cairo è teatro di manifestazioni di protesta - sfociate in violenti scontri con la polizia - contro l'invasione dell'Iraq da parte delle armate angloamericane. Cosa c'è dietro queste manifestazioni?

«Non di certo un sostegno a Saddam Hussein. Il regime iracheno non è mai divenuto un punto di

La posta in gioco è la tenuta stessa dei regimi arabi moderati. Il Medio Oriente può diventare una polveriera

riferimento per i gruppi del fondamentalismo islamico, tanto meno per coloro che si battono per una democratizzazione dei regimi arabi. Queste manifestazioni sono indice di una frustrazione diffusa e, al contempo, di un rabbioso rigetto nei confronti di un Occidente, identificato con gli Stati Uniti, che, nella percezione dei manifestanti, ha dichiarato guerra non solo all'Iraq ma all'Islam nel suo insieme».

Questi moti possono mettere a rischio regimi moderati, almeno in politica estera, come quello egiziano o la Giordania di re Abdullah II?

«A mettere a rischio il fronte arabo moderato è la guerra scatenata da George W. Bush. È la pretesa della nuova Amministrazione Usa di portare avanti con la forza la sua idea di nuovo Medio Oriente. Aver mosso guerra all'Iraq non è stata solo una sfida alla legalità internazionale ma anche un'azzardata mossa politico-militare. Gli Stati Uniti devono chiudere in fretta questa parti-

ta, e senza causare perdite esorbitanti tra le popolazioni civili o produrre una devastante emergenza umanitaria, altrimenti l'effetto-domino che il prolungamento delle operazioni belliche determinerà sull'intera area mediorientale sarà nefasto. Le bombe possono distruggere un regime ma non sono così "intelligenti" da edificare un nuovo ordine».

Cosa la preoccupa maggiormente nella politica della Casa Bianca?

«L'assoluta incertezza sul dopo-Saddam. La potenza militare angloamericana è tale da vincere questa guerra, ma l'insipienza politica degli strateghi di George W. Bush è tale da far temere che gli Stati Uniti non riescano a vincere la battaglia più ostica: quella del dopoguerra. Le idee sono confuse, e quelle che emergono con più chiarezza sono terrificanti».

A cosa si riferisce, professor El Fattah?

«All'ipotesi del governatorato Usa. Non regge. Così come non reg-

ge l'idea di riproporre in Iraq un regime compiacente, "modello-Karzai" afgano. Chi prospetta queste due ipotesi non conosce minimamente la storia dell'Iraq e la complessità etnica, politica e religiosa che la connota. A questo punto, l'unica via di uscita è rivitalizzare l'organismo internazionale che gli Usa hanno mortificato col la guerra preventiva unilaterale: l'Onu. Spetterà alle Nazioni Unite, se ne avranno la capacità e l'autorità necessarie, garantire una transizione democratica e avviare la ricostruzione. Se un'ipotesi mandataria deve essere caldeggiata da quanti nel mondo si sono giustamente opposti a questa guerra, essa deve riguardare un mandato Onu, da realizzare con un coinvolgimento attivo dei paesi arabi della regione».

Quale altra iniziativa diplomatica potrebbe rendere meno esplosivo lo scenario del dopo-Saddam?

«Una decisa accelerazione del negoziato di pace israelo-palestinese che porti, in tempi certi, alla costitu-

zione di uno Stato palestinese indipendente, sui territori di Gaza e Cisgiordania, senza insediamenti ebraici al suo interno e con una sovranità condivisa su Gerusalemme. Negli ultimi tempi, il premier britannico Tony Blair ha molto insistito su questo punto. Mi auguro che non fosse solo un patetico tentativo di catturare la benevolenza del mondo arabo in vista della guerra contro l'Iraq».

Gli Stati Uniti hanno intimato, sembra senza successo, alla Turchia di non entrare con

Gli Usa devono chiedere in fretta la partita. Le bombe non creano un nuovo ordine

le sue truppe nel Nord Iraq.

«È il segnale, inquietante, dell'altro rischio del dopo-Saddam: la frantumazione territoriale dello Stato iracheno, che a sua volta aprirebbe nuovi focolai di guerra che coinvolgerebbero in breve tempo tutte le potenze regionali che confinano con l'Iraq, dall'Iran alla Siria, oltre naturalmente alla Turchia, che irrompendo nel nord dell'Iraq ha chiarito che il prezzo per il via libera dato da Ankara al sorvolo del suo spazio aereo per i bombardieri americani sarà altissimo, e sarà misurato non solo in dollari ma in conquiste territoriali».

I bombardieri Usa hanno preso di mira i palazzi del potere iracheni. Quali altri palazzi del potere arabi devono tremare?

«A indicarli sono stati gli uomini più vicini a George Bush, dal vice presidente Cheney al ministro della Difesa Rumsfeld: la Siria e l'Iran, sostenuti in questo dai falchi del governo israeliano».

Militari in Kurdistan Mosca critica Ankara

Il ministro degli esteri russo Igor Ivanov ha criticato l'ingresso di truppe turche nel Nord Iraq, una notizia che ieri è stata alternativamente confermata e smentita da Ankara, dai leader curdi e dal Pentagono. «Noi condanniamo la guerra contro l'Iraq da qualsiasi parte essa provenga, dal sud dal nord o dalla parte della Turchia»,

ha detto Ivanov parlando davanti al Consiglio per la politica estera e della difesa.

Il ministro degli esteri russo ha denunciato, secondo quanto riporta l'agenzia Interfax, il rischio di un ulteriore peggioramento della situazione sul terreno. Ieri la Russia ha annunciato che si opporrà a un'eventuale approvazione a posteriori, con valore retroattivo, dell'intervento militare in Iraq da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Senza dubbio vi saranno tentativi per legittimare le operazioni militari o la riorganizzazione postbellica in Iraq attraverso il Consiglio di sicurezza dell'Onu, noi non concederemo l'avallo a questa legittimazione».



Ministro degli Esteri iracheno minaccia la Turchia

Il ministro degli esteri iracheno, Naji Sabri, giunto in nottata a Damasco, ha ammonito la Turchia che subirà «molteplici danni» se aiuterà gli Stati Uniti nella guerra contro l'Iraq. Sabri ha poi affermato che il suo paese è pronto a combattere per «altri 13 anni». Sabri ha esortato i governi arabi ad appoggia-

re l'Iraq. Il ministro proseguirà il suo viaggio verso il Cairo. Lunedì è prevista nella capitale egiziana una riunione dei ministri degli esteri arabi presso la Lega Araba e che sarà preceduta da un consiglio straordinario dedicato alla questione irachena e alla possibilità di chiedere la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Giovedì mattina, subito dopo il primo attacco angloamericano all'Iraq, il segretario generale della Lega, Amr Mussa, aveva annunciato di volere chiedere al Consiglio di Sicurezza di riunirsi subito per eventuali passi che possano fermare la guerra.

Turchi in Iraq: per ora solo incursioni

Ma Ankara si riserva di intervenire massicciamente nonostante Washington non voglia

Gabriel Bertinetto

Sono entrati i soldati turchi in Iraq? Sì e no. Sembra assurdo, ma è l'unica risposta sensata, allo stato dei fatti. Non sono entrati, almeno sino a ieri sera, se ci riferiamo a quel-

l'invasione potrebbe avvenire in qualunque momento. Quanto alle incursioni, lo stato maggiore non ne parla esplicitamente, ma fonti militari nella zona vicina alla frontiera le ammettono. Le ragioni accampate per giustificare gli scontri sono umanitarie (soccor-

so ai profughi e alla minoranza turcomanna). Oppure si parla di operazioni anti-terrorismo. Ma è noto che il vero scopo è quello di dissuadere i curdo-iracheni dal creare uno Stato indipendente nel nord del paese una volta rovesciato Saddam. Gli americani stessi, netta-

mente ostili ad un ingresso in forze da parte turca, lasciano intendere che il confine turco-iracheno sia un colabrodo. È lo stesso generale Franks, dal comando operativo di Doha, in Qatar, a dichiarare che «i militari turchi, a quanto ci risulta in formazioni leggere, sono più vol-

te entrati e usciti dai confini». «Ne goziati sono in corso a livello politico riguardanti le cifre ed i tempi -aggiunge Franks-. Abbiamo autorità di alto livello in Turchia che stanno lavorando con i dirigenti locali. Finora la necessaria cooperazione con il governo di Ankara è stata

realizzata».

Washington resta contraria ad un intervento massiccio da parte turca. «Abbiamo informato il governo e le forze armate turche che sarebbe molto spiacevole se penetrassero in gran numero», ha dichiarato il capo del Pentagono Donald

Rumsfeld. Intanto, ottenuto il diritto di sorvolo per i bombardieri diretti sull'Iraq, gli Stati Uniti hanno definitivamente rinunciato al transito delle proprie truppe di terra, che Ankara non ha autorizzato. Dopo due settimane di attesa al largo delle coste anatoliche, le numerose

navi da trasporto militare americane, cariche di armamenti per la fanteria, sono state dirottate verso il Golfo Persico. Lo hanno riferito ieri fonti del Pentagono, precisando che la decisione di far cambiare rotta segna la fine della speranza di poter usare le basi in Turchia per trasferire nel nord dell'Iraq le unità corazzate americane. Circa 40 navi, che trasportano gli equipaggiamenti e gli armamenti della quarta divisione di fanteria, cominceranno og-



Un soldato dell'esercito turco controlla il confine con l'Iraq

Nella notte fra venerdì e sabato hanno passato il confine circa millecinquecento uomini. Lo hanno pubblicamente detto due ministri del governo in carica, Abdullah Gul (Esteri) e Binali Yildiri (Trasporti). Le successive smentite, da parte dei vertici militari, sono troppo generiche per annullare le precedenti dichiarazioni. Si tratta di smentite che, come al solito, giocano sull'equivoco: negano l'invasione massiccia, glissano sulle incursioni. «Le notizie (sul passaggio di truppe) non sono vere, non riflettono la realtà -recita un comunicato dello stato maggiore-. Le forze armate turche hanno fatto tutti i preparativi (per l'ingresso in Iraq) e sono pronte a mettere in atto i loro piani quando la situazione e le condizioni lo impongono». Insomma

Germania

«Se invadete ci ritiriamo dalla missione Nato»

La Germania ha annunciato che, se Ankara invaderà l'Iraq, ritirerà i propri militari dalle missioni degli aerei Awacs della Nato impegnati nel pattugliamento dello spazio aereo della Turchia. «Se la Turchia partecipasse alla guerra, ciò aprirebbe una nuova situazione che porterebbe al ritiro dei nostri soldati», ha avvertito il ministro degli Esteri di Berlino Joschka Fischer, al termine di una riunione d'emergenza con il cancelliere Gerhard Schröder e il

ministro della Difesa, Peter Struck. Nel caso Ankara divenisse «un'attiva partecipante» al conflitto, Berlino considererà «non più validi gli obblighi difensivi imposti dall'alleanza» perché «non vuole essere parte della guerra». Il richiamo della trentina di militari tedeschi impegnati nei pattugliamenti degli aerei da ricognizione Awacs rischierebbe di riaprire la polemica nell'Alleanza atlantica, che per alcune settimane aveva visto Francia e Germania bloccare misure a difesa della Turchia.

I quadreattori Awacs E-3A sono chiamati i super controllori del cielo. Questo tipo di velivolo è considerato indispensabile per ogni tipo di operazione aerea complessa, sia di sorveglianza che di attacco, in quanto fornisce un vasto «ombrello elettronico» di comunicazioni, controllo, comando, intercettazione e disturbo. L'Awacs dispone del più sofisticato sistema di controllo radar attualmente esi-

stente.

L'aereo è derivato dal jet civile Boeing 707 ed è caratterizzato dalla grande antenna girevole sulla fusoliera. Da 8-10 mila metri l'Awacs può controllare una zona circolare di 312mila chilometri quadrati rilevando ogni oggetto volante o ogni possibile obiettivo navale. Un computer consente di svolgere funzioni diversificate, dalla comunicazione digitale a terra dei dati raccolti sino al controllo dei caccia. Con l'Awacs è possibile guidare gli intercettori contro aerei che volino a bassa quota. Il computer fornisce localizzazione, rotta, quota e velocità di un aereo o di un missile. Può stabilire se un aereo è civile, militare, amico o nemico. A Geilenkirchen, in Germania, esiste la principale base europea di Awacs della Nato. Si tratta di una base che ospita militari provenienti da diversi paesi, tra cui un centinaio di uomini dell'Aeronautica militare italiana.

gi stesso ad attraversare il canale di Suez. La quarta divisione raggiungerà le altre unità che già combattono in Iraq muovendo dal Kuwait.

Nel Kurdistan, in gran parte controllato da milizie curde alleate, gli americani sin dal primo giorno di guerra bombardano le postazioni nemiche. Bersagli non sono solo le unità dell'esercito iracheno a Mosul e Kirkuk, ma anche le bande di Ansar-al-Islam, un gruppo affiliato ad Al Qaeda. Secondo la televisione araba Al Jazeera e l'agenzia iraniana Irna, i raid aerei e il lancio di missili Tomahawk avrebbero fatto decine di morti e feriti la scorsa notte nella zona di Biyara e di Khanqin, dove Ansar-al-Islam ha il suo quartier generale.

Nella roccaforte dei coloni: Sharon impari da Bush

A Kiryat Arba si inneggia alla guerra preventiva contro Saddam e si invocano i B-52 anche su Ramallah

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

KIRYAT ARBA La maschera antigas e il fucile mitragliatore. Il rischio di un possibile attacco e la certezza di una vita in trincea da difendere giorno dopo giorno, in questo avamposto infuocato di "Eretz Israel". La guerra in Iraq, la guerra contro Saddam Hussein, vista da Kiryat Arba - l'insediamento ebraico a ridosso di Hebron, roccaforte dell'ala oltranzista del movimento dei coloni - acquista uno spessore diverso, una dimensione apocalittica, e quei caccia-bombardieri B-52 che scaricano a getto continuo tonnellate di bombe su Baghdad hanno la valenza simbolica di "angeli della morte", espressione tecnologica, devastante, ed insieme messianica: di un conflitto che attraversa i secoli: l'eterna lotta tra il Bene e il Male. E per gli irriducibili di Kiryat Arba quella contro il "macellaio di Baghdad" è solo la prima tappa di un più generale "ripulisti" dell'intero Medio Oriente: "Non vi sarà pace in questa regione se prima non verranno spazzati via Saddam, Assad, Arafat, e la cricca degli ayatollah iraniani", ripete Shlomo Klein, uno dei leader di Kiryat Arba, staccando per un attimo gli occhi dal televisore che trasmette immagini in diretta dei bombardamenti americani contro i palazzi del

potere iracheni, intervallate con quelle dei ventimila palestinesi scesi ieri di nuovo in strada a Gaza City per manifestare a favore di Saddam Hussein. E da Gaza, le "Brigate dei martiri di Al-Aqsa" - il gruppo di fuoco legato ad Al-Fatah - hanno lanciato un appello per l'invio di volontari arabi pronti a combattere, anche con attacchi suicidi, a fianco dei "fratelli iracheni". Qui, nel cuore ebraico della Cisgiordania, teatro di innumerevoli episodi di violenza e di sanguinosi attacchi terroristici, l'adesione alla guerra preventiva di George W. Bush è totale, e l'ammirazione per il coraggio americano è pari al disprezzo per "quei codardi filorabi dei francesi". "E pensare - afferma ancora Shlomo - che Sharon non è stato capace in due anni di radere al suolo il

Nell'insediamento ebraico a ridosso di Hebron: bisogna spazzare via Saddam, Assad e Arafat

Afghanistan, tre soldati di Karzai morti negli scontri con i Taleban

Ancora morti in Afghanistan. Almeno tre soldati afgani sono morti ieri sera in combattimento non lontano da Spin Boldak, nel sud dell'Afghanistan, quando una postazione dell'esercito di Kabul è stata attaccata da combattenti sostenitori dell'ex regime dei Taleban. Secondo un portavoce militare l'attacco è avvenuto di notte «da parte di combattenti anti-governativi e sostenitori dei Taleban». Si tratterebbe, ha aggiunto, di uomini del «signore della guerra» integralista islamico Gulbuddin Hekmatyar, che hanno campi di addestramento nei pressi del confine pachistano. Tre soldati sono stati uccisi e quattro altri si sono dati alla

fuga in montagna ma sono indenni, ha detto il portavoce afgano. Le autorità afgane hanno reso noto la cattura di 12 individui, alcuni dei quali sarebbero seguaci del depresso regime dei talebani e del gruppo Hezb-e-Islami, guidato da. Va avanti, intanto, l'operazione delle forze armate statunitensi in Afghanistan, denominata «Valiant Strike», è cominciata quasi contemporaneamente con l'inizio dei raid aerei sull'Iraq ed è una delle più importanti degli ultimi mesi. L'area interessata comprende villaggi e zone con caverne e si trova a cento chilometri a est di Kandahar, vicino al confine pakistano.

quartier generale di Arafat. Avrebbe dovuto prendere esempio da Bush e farla finita in una notte con il capo dei terroristi palestinesi". Un concetto che sentiamo ripetere più volte nel corso della mattinata trascorsa a Kiryat Arba: "Certo che ci sentiamo a fianco dei soldati americani - dice Uzi Lavie, 20 anni - perché stiamo combattendo, su due fronti diversi, la stessa guerra: quella contro i gruppi terroristi e gli Stati canaglia che li supportano". A cominciare dall'Iraq, per continuare poi con la Siria, "che protegge e addestra gli Hezbollah", e l'Iran "che sta accelerando i suoi piani di riarmo nucleare per

cancellare dalla faccia della terra Israele". Per gli abitanti di Kiryat Arba, Saddam Hussein è innanzitutto colui che ha finanziato massicciamente i gruppi terroristi palestinesi, "riempiendo di dollari - ricorda Shlomo - i parenti dei kamikaze che hanno massacrato centinaia di israeliani, in maggioranza donne, bambini e civili inermi". Una considerazione, quest'ultima, che accomuna in Israele "falchi" e "colombe". Mentre parliamo con Uzi, raggiungiamo un gruppo di persone che sostano in preghiera davanti ad una tomba del piccolo cimitero dell'insediamento. E' una cerimonia privata e, al contempo, una

manifestazione politica: si prega per Netanel Ozeri, il militante del "Kach" (disciolto movimento di estrema destra), ucciso lo scorso gennaio da un commando terrorista palestinese nell'insediamento abusivo denominato "Avamposto 26", poco distante da Kiryat Arba. "Netanel - spiega Benny Rosenblum, studente di una scuola talmudica - ha combattuto ed è morto da eroe per permettere ad ogni israeliano, ad ogni ebreo, di vivere sulla terra dei nostri avi. Sì, Netanel è un eroe d'Israele". Come eroi, per la gente di Kiryat Arba, sono i soldati americani e britannici che stanno liberando l'Iraq: "Vedre-

te - dice il giovane ultraortodosso - che alla fine quei soldati saranno accolti da liberatori dalla gente di Baghdad. Dittatori come Saddam e Arafat hanno provocato solo sofferenza e morte per i loro popoli e quelli vicini. Per questo vanno tolti di mezzo". Ripulire i Territori, trasformare Ramallah in una "seconda Baghdad", cacciare Arafat, ampliare la presenza ebraica in Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania): è il sogno di Kiryat Arba. Un sogno più forte dell'incubo, che attanaglia ancora l'intero Israele, di un attacco missilistico iracheno. Lo stato d'allerta resta in vigore ma Israele potrebbe ridurlo, se non addirittura rimuoverlo, già nei prossimi giorni - rivelano fonti del ministero della Difesa - se le forze Usa consolideranno il loro controllo

«Il premier doveva radare al suolo il quartier generale di Arafat. Noi siamo con gli Usa»

dell'Ovest dell'Iraq da cui avrebbero potuto essere lanciati contro lo Stato ebraico i temuti missili Scud.

Secondo le fonti, le forze angloamericane hanno conquistato l'altro ieri senza eccessiva resistenza due importanti campi d'aviazione nell'estremo ovest dell'Iraq, noti come H-2 e H-3, da cui i missili Scud avrebbero potuto colpire il territorio israeliano, come avvenne per ben 39 volte nel 1991, durante la prima Guerra del Golfo. "Aspetteremo che assumano il completo controllo dell'area, prima di valutare se la minaccia potenziale nei nostri confronti sia stata rimossa", puntualizza il vice ministro della Difesa Zeev Boim. "Per Israele la conquista operata dalle forze armate statunitensi dei due campi d'aviazione rappresenta indubbiamente un risultato significativo e confortante", dichiara a l'Unità Dov Weisglass, capo di gabinetto del primo ministro Sharon. Un risultato che non entusiasma più di tanto i duri di Kiryat Arba: "Ciò che conta - sostiene Uri Ziffer, uno degli anziani dell'insediamento - è uccidere Saddam, perché questo è il vero obiettivo della guerra". E il dopo-Saddam, Uri ne è certo, segnerà la fine anche del rais palestinese: "Arafat - dice salutandolo - ha i giorni contati. E sarà lui, il Bin Laden palestinese, il prossimo a cadere".

Nello staff del premier britannico altre dimissioni contro la guerra

LONDRA I contrasti con Blair sulla linea dura a proposito della crisi irachena hanno portato a una nuova defezione nelle file dell'esecutivo britannico: mettendo in dubbio la legittimità sotto il profilo giuridico dell'entrata in guerra, si è dimesso anche il numero due dell'Ufficio Legale presso il ministero degli Esteri. A darne noti-

zia il quotidiano «The Guardian». Si tratta di Elizabeth Wilmhurst, 54enne consulente, da trent'anni impegnata a elaborare pareri per le autorità di Londra. A far traboccare il vaso sarebbe stata la pretesa di Blair di accreditare l'attacco militare a Baghdad come legittimato da quanto previsto nelle pertinenti risoluzioni adottate a suo tempo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il Foreign Office non ha negato l'uscita di scena di Wilmhurst: «Possiamo confermare che la vice responsabile dell'Ufficio Legale si è dimessa», ha dichiarato un anonimo portavoce; ma si è rifiutato di ammettere quale sia stata la ragione all'origine di tale scelta.



Berna, Black Bloc in azione La polizia usa gas lacrimogeni

BERNA Anche la Svizzera si mobilita contro la guerra. A Berna circa 50mila persone si sono radunate ieri nelle vicinanze della piazza Federale. Il corteo Un corteo ha protestato davanti alle ambasciate di Stati Uniti e Gran Bretagna. Sulla piazza la polizia ha disperso parte della folla sfidrigandola verso le viuzze laterali che

danno accesso allo spiazzo antistante il palazzo del governo. Nel pomeriggio ci sono stati scontri, quando alcune persone a viso coperto hanno tentato di forzare le transenne nei pressi della Piazza Federale. Tra di loro anche alcuni Black Block. In risposta la polizia ha sparato proiettili di gomma, gas lacrimogeni, e anche cannoni ad acqua. Il corteo si è poi riformato in prossimità della stazione e si è diretto verso l'ambasciata americana. Sulla strada, dopo alcuni incidenti, varie persone sono state arrestate dalla polizia. In seguito la manifestazione è ripartita verso l'ambasciata britannica per far poi ritorno in città.

Londra sfila contro Blair: è una guerra illegale

A Madrid in piazza almeno un milione di persone. Cortei pacifisti anche a Parigi

Alfio Bernabei
Franco Mimmi

LONDRA Gente di ogni età. Di ogni razza. Di ogni religione. Gente unita contro la guerra. L'imponente manifestazione avvenuta ieri a Londra, mezzo milione di persone secondo gli organizzatori, ha di nuovo messo in risalto il carattere internazionale e multietnico di un movimento che si sta spandendo e che vede un insolito numero di giovanissimi in prima fila. Probabilmente molti avevano in mente le immagini degli ultimi bombardamenti di Baghdad e a giudicare da certi slogan il corteo ha senza dubbio portato un'ondata di rabbia e di costernazione tra le strade di Londra. Ma ne è venuta fuori anche una tangibile dimostrazione di vitalità e speranza. La rabbia era mirata contro Tony Blair e George Bush e senza mezzi termini sono stati chiamati «terroristi» ed «assassini». Vitalità e speranza erano presenti nella musica, sui cartelli e sugli striscioni dove echeggiava la parola «pace» scritto in tante lingue diverse, incluso l'italiano, perché le bandiere dell'arcobaleno hanno fatto presto ad attraversare la Manica. Ce n'erano dozzine, forse centinaia, issate come standardi o portate sopra le spalle.

Come per il precedente storico corteo del 15 febbraio scorso, i manifestanti sono partiti da due punti diversi della capitale, uno dal quartiere universitario e l'altro da una delle sponde del Tamigi nei pressi della stazione di Waterloo. I due rami si sono poi incontrati a Piccadilly. Da lì sono confluiti in un unico correntone verso Hyde Park, frastagliandosi infine sull'erba sotto un bel sole di primavera. Per le strade slogan come il «No» in bianco e nero coperto da macchie rosse, come gocce di sangue, «Stop the war» e «Blair must go» (Blair se ne deve andare). Il precipitare degli eventi ha indotto molti manifestanti ad improvvisare con scritte di carattere più individuale.

«La guerra è terrorismo con un budget più elevato» diceva uno. «Blair, non hai nessun mandato», diceva un altro. Blair e Bush erano letteralmente sulla bocca di migliaia di manifestanti che con accompagnamento di musica, specie di tamburi, hanno scandito: «George Bush, Cia, quanta gente avete ammazzato oggi?» che in inglese fa rima. Molti slogan erano scritti col gesso sul selciato e lungo i marciapiedi. Si sono viste anche scritte davanti ad alcune case: «L'appartamento G è per la pace» c'era su un cartello attaccato a una porta.

Dal palco sono poi fioccate le condanne alla politica di Blair. «È una guerra illegale e immorale» ha detto la deputata nera laburista Diane Abbott. Alice Mahon, un'altra deputata laburista, ha detto: «Oggi Blair sta trascorrendo il week end con i suoi figli. Spero che pensi per un momento a quelli che si trovano minacciati dalle bombe di questa guerra illegittima». Ed ha aggiunto: «Chi mostra di aver coscienza sono le migliaia di alunni delle scolaresche che negli ultimi giorni hanno manifestato davanti al parlamento». Ha concluso il suo intervento con un «Vive la France» salutato da un'ondata di applausi. Dal palco hanno parlato anche sindacalisti e studenti. Manifestazioni di protesta sono avvenute in dozzine di altre città del Regno Unito, davanti al centro di spionaggio di Menwith Hill e all'aeroporto di Fairford da dove sono partiti i B-52 carichi di missili. Una trentina di persone sono state arrestate mentre tentavano di fermare camion pieni di petrolio che andavano a rifornire gli aerei.



Lo striscione che apriva la manifestazione pacifista di Londra

nel resto d'Europa



Pacifisti in piazza a Berlino Amburgo e Francoforte

Decine di migliaia di persone sono scese in piazza ieri in Germania per protestare contro la guerra in Iraq. Nella mattinata e durante il primo pomeriggio hanno aderito alle proteste circa 20mila persone, in diverse città tedesche. A Berlino e Amburgo i manifestanti sono stati 5000 per città, mentre a Francoforte sono scese in piazza 6000 persone. A Würzburg (Baviera) hanno partecipato al corteo circa 3000 pacifisti e a Stoccarda un altro migliaio. Le azioni di protesta sono poi continuate per l'intera giornata, coinvolgendo un numero crescente di persone. Le dimostrazioni sono state indette da vari gruppi pacifisti, sindacati, partiti e organizzazioni no global come «Attac». A Berlino, i dimostranti si sono radunati in mattinata a Alexanderplatz. «Fermate la guerra», «Bloccate lo spazio aereo ai bombardieri Usa», si leggeva sugli striscioni.

MADRID Come un immenso schiaffo a José María Aznar, milioni e milioni di persone hanno riempito ieri le strade delle città spagnole: nessun centro è

Al corteo della capitale francese hanno partecipato anche personaggi politici della sinistra

”

rimasto senza manifestazioni di protesta. E non solo contro la guerra illegale e immorale all'Iraq, appoggiata dal governo, ma anche contro le cariche scatenate a Madrid dalla polizia nella serata di venerdì per bloccare i manifestanti per la pace, con una cinquantina di feriti come risultato. Anche nella manifestazione di ieri nella capitale sono stati registrati nuovi scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Sulla Gran Via, una delle principali strade del centro di Madrid, la polizia ha disperso parte del corteo e i manifestanti hanno risposto con lanci di pietre. Tra questi ultimi, 30 sono rimasti feriti e tra 18 tra i poliziotti.

Il ministro degli interni, Angel

Copenaghen, cortei e striscioni davanti ad ambasciate Usa e Gb

COPENAGHEN Circa dodicimila persone hanno manifestato ieri a Copenaghen, percorrendo in corteo tutto il centro cittadino, dall'ambasciata americana passando davanti alle ambasciate di Spagna e Gran Bretagna. Il corteo si è concluso in parlamento dove, due giorni fa, dopo un dibattito molto acceso, è stata approvata la proposta del governo di partecipare attivamente alla guerra, con un sottomarino e una corvetta. I dimostranti si sono raccolti davanti all'ambasciata americana, pesantemente presidiata dalle forze di polizia, con slogan, discorsi, canzoni, molti cartelli e bandiere, compreso un arcobaleno con la scritta «Pace» in italiano. Molti slogan erano diretti contro il primo ministro danese Anders Fogh Rasmussen.

Acebes, ha sostenuto la «proporzionalità» dell'azione delle forze dell'ordine alle «provocazioni dei violenti» di venerdì, ma in realtà vi sono stati episodi di repressione brutali, e un funzionario di polizia ha dichiarato alla radio Cadena Ser che a ordinare una risposta dura alle manifestazioni è stato il delegato del governo. Un leader del foro antiglobalizzazione ha dichiarato: «Il governo afferma che nei cortei ci sono infiltrati? Ebbene, ci dica i nomi, perché se ci sono infiltrati è gente loro». La manifestazione di Madrid doveva avviarsi verso il palazzo del governo. A lungo esponenti del Pp si affannavano a dichiararla illegale. Finalmente arrivava l'autorizzazione ma im-

neva un cambio di itinerario, lungo il quale si assiepava comunque - scandalosamente ignorata dalla televisione pubblica - una quantità impressionante di gente: almeno un milione di persone (ridicolmente, il governo ne ha valutate 20 mila), mescolate alle quali erano i rappresentanti dei partiti, dei sindacati e della piattaforma Fermiamo la guerra, e a sera il raduno si concentrava nella centre Puerta del Sol. Anche a Barcellona hanno manifestato almeno 500mila persone e 150mila a Siviglia. Già in mattinata si erano moltiplicati i cortei davanti alle sedi del Partito popular e dei consolatati statunitensi, mettendo in luce l'assoluta solitudine del governo di Aznar nel suo ap-

poggio alla guerra. Il presidente del governo, ritratto sui muri con le grandi orecchie di Mickey Mouse e con il nome cambiato in AzWar, ha ormai ab-

Il segretario socialista spagnolo Zapatero: dico «no» alla guerra
Violente cariche della polizia contro i manifestanti

”

bandonato il centro politico e rivelato la sua profonda matrice di destra. È solo contro tutto il paese, compresi i suoi elettori, ma accusa l'opposizione di appoggiare i violenti, e la critica perché non è disposta a dare il suo consenso alla guerra. Il segretario socialista, José Luis Rodríguez Zapatero, ha risposto dandogli del bugiardo, e affermando: «Dico no, no e no a un consenso a questa guerra, e sì a un consenso per sottrarre la Spagna dall'appoggio a questa guerra, che è la volontà dell'immensa maggioranza dei cittadini».

Ovunque appaiono, gli esponenti del Pp vengono accolti da grida di «no alla guerra» e di «assassino». Chiamati in causa balbettano giustificazioni o asseriscono spavalidamente che la legalità è dalla loro, ma il panico sta spandendosi nel partito per le conseguenze elettorali a breve e medio termine (le amministrative di maggio, le legislative del 2004).

Tra quelli dei paesi che appoggiano la guerra, questo è lo schieramento governativo che ne esce peggio proprio perché è quello che lo ha fatto in modo più compatto. Neppure in Italia, meno che mai in Inghilterra, si è visto un sostegno così monolitico alla belligeranza del leader: in un partito che si dice profondamente cattolico, dove vari ministri appartengono all'Opus Dei del recentemente santificato Escrivà de Balaguer, di fronte alla dura condanna della guerra e ai richiami del Papa neppure uno dei 183 deputati del Pp ha sofferto un caso di coscienza, nessuno ha votato contro la guerra,

nessuno si è neppure astenuto. E non ci sono, a incombere sul governo tutto e su Aznar in primo luogo, solo i cortei di Madrid, di Barcellona, di Siviglia e di tutte le città: è previsto uno sciopero nel settore dell'educazione per chiedere le dimissioni dell'esecutivo (come hanno già fatto l'Unione degli Attori e molte altre associazioni), la piattaforma Fermiamo la guerra ha organizzato un fermo generale del paese di un quarto d'ora per mercoledì 26, e i maggiori sindacati stanno studiando la convocazione di uno sciopero generale.

PARIGI Dietro un grosso striscione con la scritta «No alla guerra contro l'Iraq, giustizia e pace in Medio Oriente» in centomila hanno marciato ieri per il centro di Parigi scandendo slogan contro gli Stati Uniti e il loro presidente. «Saddam, criminale di lunga data. Bush, benvenuto al club», «Quando mangi da McDonald's o Pizza Hut finanzia la guerra», «Imperialismo americano, togli le tue mani sanguinanti dal Medio Oriente»: questi e altri slogan dello stesso tenore sono stati gridati dalla folla sfilata lungo il percorso classico da place de la République a place de la Nation. Nel corteo, composto soprattutto da giovani, molti politici di sinistra: dal socialista François Hollande, daal verde Noël Mamère al trotskista Alain Krivine. Anche un gruppo di curdi ha marciato nel corteo, con la richiesta di «una soluzione pacifica per il Kurdistan». E non mancava nemmeno qualche americano residente a Parigi che ostentava un ritratto di Bush con la scritta «war criminal», criminale di guerra. Un centinaio di partiti, sindacati e organizzazioni ha promosso la manifestazione che ha avuto un unico momento di tensione quando alcune persone si sono azzuffate con alcuni giovani di un centro ebraico.

Migliaia di francesi hanno sfilato senza incidenti in tutte le altre grosse città del Paese, da Marsiglia a Bordeaux, da Grenoble a Rennes.

la bandiera della pace*

* in tessuto - 150x90

in edicola con **l'Unità**

da martedì 25 marzo a 3,60 € in più



© Lorenzo Ceva Valla



in collaborazione con la Direzione Nazionale DS
e con la Sinistra Giovanile

Manifestanti protestano davanti alla casa di Rumsfeld

NEW YORK Nel New Mexico sono state prese di mira dai pacifisti due case di Donald Rumsfeld. L'azione di protesta ha avuto luogo ieri nella città di Taos.

Alcuni attivisti, che protestavano contro la guerra in Iraq, hanno fatto irruzione nelle proprietà del

ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld. Nella proprietà dove i manifestanti si sono diretti per primi, sono stati affissi adesivi con lo slogan «No alla guerra», e l'erba del prato antistante alla casa è stato ricoperto di abiti per bambini. Ma poi l'irruzione è stata interrotta da agenti e vicini di casa che sono riusciti a bloccare i pacifisti all'ingresso dell'abitazione.

A quel punto gli attivisti si sono subito recati in una fattoria, sempre di proprietà di Rumsfeld, dove alcuni di loro, si sono arrampicati sul recinto e sono riusciti ad entrare.



Editorialista del New York Times: Powell non è più una colomba

Uno dei più prestigiosi commentatori del «New York Times», Bill Keller, chiede al segretario di Stato americano Colin Powell di lasciare l'amministrazione Bush. E una questione di credibilità - spiega Keller, uno dei vicedirettori del prestigioso quotidiano e premio Pulitzer - perché la linea di Powell, tradizionalmente

considerato una colomba in mezzo ai falchi, non è passata, come dimostra l'attacco contro l'Iraq, attualmente in corso. Scrive Keller, considerato uno dei rappresentanti dell'ala più pacifista del prestigioso quotidiano: «Un uomo così leale e ottimista avrebbe potuto diventare un grande segretario di Stato a fianco di alcuni presidenti, ma non accanto a questo». Il columnist del Nyt, parafrasando il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, aggiunge che il Dipartimento di Stato appare oggi marginalizzato e è diventato «si potrebbe dire, "vecchia America", essendo di fatto troppo pacifista».

L'America in piazza grida: Guerra no!

I pacifisti invadono New York. Il padre di un marine morto: Bush mi ha portato via mio figlio

Roberto Rezzo

guerra e costi

Spesi un miliardo di dollari solo per missili Cruise

WASHINGTON Per George W. Bush è una nuova missione impossibile, forse ancora più ardua di una vittoria militare in Iraq. Ma con l'aiuto dei parlamentari della maggioranza repubblicana e di qualche democratico dell'opposizione, ma patriota, probabilmente l'inquilino della Casa Bianca ce la farà.

Bush deve riuscire a convincere il Congresso che è possibile mantenere l'obiettivo di tagliare le tasse - uno delle priorità della seconda metà del suo mandato che scade nel 2004 - e nel contempo finanziare una guerra costosissima. Per esempio, un missile Cruise Tomahawk ha un valore di un milione di dollari e finora ne sono stati sparati circa mille, in soli tre giorni di conflitto. Finora, al presidente è andata abbastanza bene. Non la pensa allo stesso modo l'opposizione democratica, sottolineando il fatto che il Senato, pur controllato dai repubblicani, ha deciso di decurtare 100 miliardi di dollari di tagli su un totale di 726 di riduzioni fiscali prospettate su 10 anni. Alla Camera, anch'essa controllata dai repubblicani, le proposte Bush erano passate poche ore prima senza nessuna modifica. Nei prossimi giorni, probabilmente la prossima settimana, il Congresso riceverà il primo preventivo per le spese per la guerra in Iraq. Secondo fonti della Casa Bianca, la somma che Bush chiederà all'assemblea di Capitol Hill sarà intorno ai 75 miliardi di dollari, quasi tutti destinati al Pentagono, che avrebbe voluto però riceverne circa 95. Non è stato precisato, ma quello che Bush inoltrerà tra breve dovrebbe trattarsi di un budget supplementare per il 2003, che scade a fine settembre. Per le spese previste dopo, cioè nel bilancio 2004, se ne parlerà probabilmente più tardi. Secondo le più recenti previsioni, 62 miliardi sarebbero destinati al Pentagono, il resto consisterebbe soprattutto in aiuti a paesi amici come Israele (1 miliardo in assistenza militare più 9 miliardi in prestiti), Giordania (1 miliardo) ed Egitto (garanzie per prestiti per 2 miliardi). Altri fondi sono previsti per il rafforzamento della sicurezza interna americana, soprattutto per le grandi città come New York e Washington.

Quando il corteo muove in direzione di Washington Park, gli slogan gridano rabbia contro l'amministrazione Bush, che ha trascinato gli Stati Uniti in un conflitto che viola lo statuto delle Nazioni Unite e che isola l'America dal resto del mondo. «Non in nostro nome», recita lo striscione dei familiari delle vittime dell'11 settembre. «Non sono contro la patria, non sono contro l'America, mio figlio era un vigile del fuoco e ha dato la vita per questo paese - spiega una madre mentre stringe la foto del figlio morto sotto il crollo delle Torri Gemelle - Sono contro la guerra e sono stufo di tutte queste bugie». Contro il cielo azzurro si alzano mani imbrattate di vernice rossa come il sangue e i cartelli dicono: «Bush terrorista», «No a un massacro per il petrolio».

Tra i manifestanti c'è la poetessa rock Patty Smith e il rapper musulmano Mos Def, che produce una rassegna di poeti metropolitani in cartellone in questi giorni a Broadway. Ci sono il leader afroamericano, il reverendo Jesse Jackson e il ve-



La manifestazione pacifista in Minnesota

INTANTO IN AMERICA

LE CIFRE Alcune cifre dal paese della democrazia e della libertà. Arresti compiuti durante le manifestazioni per la pace dei giorni scorsi: 900 a San Francisco, 65 a Chiacago, 26 a Washington, 45 a Baltimore, 36 a New York, 200 a Philadelphia, 6 a Portland (Oregon).

UN VOTO BIPARTISAN La classe politica, nel frattempo, rimane incapace di interpretare il dissenso che, nonostante la propaganda dei media, si sta rafforzando. Il Congresso ha, infatti, passato una risoluzione che appoggia le truppe americane in Iraq e si complimenta con Bush «per la sua forte leadership e la sua azione decisa». In Senato la risoluzione è stata votata all'unanimità, con 99 voti a favore e zero contrari. Alla Camera è stata approvata con 392 «sì», 11 «no» e 22 astenuti. I voti contrari sono stati espressi da deputati democratici, la metà dei quali provenienti dalla sta-

«Facciamo tacere i Bush e Saddam dentro di noi»

to della California. Il leader della minoranza, il democratico di San Francisco Nancy Pelosi ha affermato che «quando siamo in battaglia, siamo una sola squadra ed un'unica lotta». È la paura di apparire non patriottici che qui negli Stati Uniti porta in tempi di guerra alla morte dell'opposizione e del pluralismo politico tra i rappresentanti del popolo.

Con la sua dichiarazione di guerra a dispetto delle Nazioni Unite, Bush non solo ha decretato la fine della politica nell'arena internazionale, ma anche dentro i muri di casa propria. Vi è democrazia, quando non c'è opposizione?

GUERRA E IGIENE In piazza si scende anche per manifestare la propria solidarietà alle truppe americane. A Columbus, nell'Ohio, centinaia di persone hanno portato schiuma da barba e dentifricio per i soldati, consegnandole al governatore. A Philadelphia, Mark Rowen, 20 anni, ha innalzato un cartello indirizzato ai dimostranti contrari alla guerra con scritto «Contro la Guerra o contro l'America?» e anche «Grazie alle nostre truppe». Dice Mark: «Tutti possono avere la loro opinione, ma una volta che la guerra è cominciata, dobbiamo all'unisono appoggiare le nostre truppe ed i nostri leader».

LE VOCI DELL'ANIMA Omelia di quaresima. Un parroco invita alla conversione e dice: «Ciascuno di noi ha dentro di sé un piccolo Saddam Hussein ed un piccolo Bush da far tacere».

Aldo Civico

rendo Al Sharpton, e i veterani di guerra. «Siamo solidali con le nostre truppe - dice il deputato democratico Charles Rangel, che ha combattuto nel Vietnam - i soldati non decidono la politica estera, eseguono gli ordini. Non sono solidale con questo presidente che imbroglia le carte in tavola e che manda i nostri ragazzi allo sbaraglio». Poche ore prima in televisione ha parlato in lacrime Michael Waters-Bey, il padre di un dei quattro marines morti in un incidente che ha fatto precipitare un elicottero nel mezzo del deserto: «Bush mi ha portato via il mio unico figlio, odio questa guerra». Sfilano i leader dei gruppi religiosi: «facciamo vedere che siamo capaci di dimostrare pace e amore, questo sarebbe il vero stupore per il mondo»; «Faccio il prete da trent'anni e non ho mai incontrato il dio della guerra preventiva».

New York scopre con orgoglio di essere la città americana più apertamente schierata contro la guerra: i sondaggi indicano che il 55 per cento della popolazione disapprova la politica di Bush nel Golfo e tra la minoranza afro americana l'opposizione sale al 72 per cento.

La protesta continua anche a San Francisco, a Los Angeles, a Washington a Boston, ovunque per gli Stati Uniti il popolo della pace è deciso a tenere testa alla propaganda della Casa Bianca e dei network televisivi, a controbattere le false ragioni di un conflitto che sta facendo strage di una popolazione innocente che non ha mai chiesto di essere liberata a suon di bombe dalla superpotenza americana.

La protesta in California continua con iniziative di disobbedienza civile e boicottaggio delle attività economiche, e il bilancio delle persone che si sono fatte arrestare dalla polizia supera un paio di migliaia.

Slogan contro Bush e un conflitto che isola gli Stati Uniti dal resto del mondo

nel resto del mondo



Tra i manifestanti c'è la poetessa rock Patty Smith e il rapper musulmano Mos Def, che produce una rassegna di poeti metropolitani in cartellone in questi giorni a Broadway. Ci sono il leader afroamericano, il reverendo Jesse Jackson e il ve-

La più grande manifestazione per la pace in America dall'inizio della crisi irachena

Australia, i pacifisti in piazza per il terzo giorno consecutivo

MELBOURNE Non si ferma la protesta pacifista in Australia, dove il governo ha inviato circa 2000 militari in Iraq. I manifestanti sono scesi nelle strade per il terzo giorno consecutivo: un sit-in a Brisbane.

Cortei anche ad Hobart, capitale della Tasmania. A Launceston; i movimenti pacifisti sostengono che la rabbia per una guerra considerata «immorale e ingiustificata» è ancora forte. In Nuova Zelanda, circa 2000 persone hanno portato la protesta dinanzi al Parlamento e all'ambasciata statunitense. Mentre ad Auckland, migliaia di manifestanti hanno marciato dal centro cittadino per finire a Myers Park dove ha avuto luogo un comizio.

Bahrain, scontri con la polizia. Alcuni feriti tra i manifestanti

BAHRAIN Duri scontri tra manifestanti pacifisti e forze dell'ordine a Manama, capitale del Bahrain. A renderlo noto è stata l'emittente araba «Al Jazeera», che ha precisato che gli incidenti sono scoppiati quando i manifestanti hanno tentato di raggiungere la sede diplomatica americana per protestare contro la guerra. La polizia ha sparato proiettili di gomma e usato i gas lacrimogeni per disperdere la manifestazione, causando decine di feriti. Durante il corteo di due giorni fa, circa 300 giovani manifestanti avevano ingaggiato una fitta sassaiola contro la polizia davanti all'ambasciata che aveva risposto usando i gas lacrimogeni. In conseguenza di ciò si è deciso di chiudere la sede diplomatica durante la giornata di ieri e forse anche nei giorni a venire.

Bangladesh, indetto sciopero generale contro la guerra

NEW DELHI In Asia si è manifestato ieri per il terzo giorno consecutivo. Le proteste più accese hanno riguardato i paesi musulmani. In diverse migliaia hanno manifestato a Giacarta, in Indonesia. In Malaysia, una decina di migliaia di manifestanti hanno partecipato a una corsa della pace nel Kelantan al grido di «Disturgete l'America». Nel Bangladesh la protesta si è tradotta in uno sciopero generale di mezza giornata, con molte dimostrazioni con slogan anti-americani e la bandiera a stelle e strisce data alle fiamme. In India, a Nuova Delhi almeno 5.000 tra uomini e donne sono sfilati in corteo fino all'ambasciata: molti bradivano bottiglie riempite con sangue e benzina, urlando: «Volete petrolio e sangue, prendetevi questo e lasciate in pace gli iracheni».



Tagliano le pompe di benzina Cinque fermati e rilasciati

Ieri pomeriggio erano in piazza della Repubblica i cinque Disobbedienti scarcerati dopo aver danneggiato un distributore della Esso. I Disobbedienti sono arrivati a bordo di un camioncino con su scritto siamo «inarrestabili» e alcuni di loro avevano in mano delle «pistole» rubate alle pompe di benzina. «Non arrendersi perché i potenti hanno deciso

l'incredibile e questa guerra va fermata in tutti i modi anche pagando in prima persona». Ha commentato uno dei giovani scarcerati che si trovavano sul camion. «Può dispiacere - ha proseguito - per il proprietario della pompa di benzina, ma è anche vero che il suo lavoro finanzia in parte la guerra e, soprattutto, il danno economico che abbiamo inferto al distributore è molto, molto inferiore alla sofferenza di bambini e donne e uomini iracheni».

Dai danneggiamenti, invece, si sono dissociati i rappresentanti della Rete Lilliput che hanno commentato: «Non è tempo di sabotaggi, si mette a rischio il consenso verso le forme di lotta nonviolenta».



I promotori di "Stop Esso war": «No agli atti vandalici»

I promotori della campagna 'Stop Esso war' (Greenpeace, Rete di Lilliput, Bilanci di Giustizia, Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Botteghe del Mondo) condannano gli atti di vandalismo compiuti alle stazioni di servizio della Esso. Le associazioni, spiegano, «impiegano solamente mezzi pacifici e non violenti nella loro campagna che ha come

obiettivo fermare la Esso, compagnia petrolifera che ha vinto l'appalto per rifornire la macchina da guerra statunitense e che cerca di sabotare gli sforzi internazionali per combattere il cambiamento climatico». Grazie a 10 anni di lobby della multinazionale, proseguono, «gli Usa non hanno aderito, infatti, al protocollo di Kyoto. La guerra in Iraq viene fatta nell'interesse delle compagnie petrolifere, Esso in prima fila; per questo i cittadini sono invitati a non rifornirsi più alle pompe di benzina della Esso».

Per l'11 aprile i promotori della campagna 'Stop Esso war' hanno organizzato una giornata di mobilitazione in tutta Italia per fermare la Esso.

Da Roma un grande no alla guerra

Piazze separate ma una sola voce. Fassino in piazza del Popolo con l'Ulivo: uniti idealmente dallo stesso obiettivo

Simone Collini

ROMA Un popolo, due piazze. È successo ieri a Roma, invasa da oltre centomila pacifisti. Hanno manifestato sventolando le stesse bandiere arcobaleno, urlando con una sola voce «no alla guerra», denunciando compatti l'illegalità di un conflitto che si poteva e si doveva evitare. Ma lo hanno fatto divisi. A Piazza del Popolo i cinquantamila che hanno risposto all'appello dell'Ulivo, a Piazza Venezia i settanta, centomila (tutte cifre date dagli organizzatori) che hanno marciato dietro lo striscione del comitato "Fermiamo la guerra", formato da sindacati e associazioni laiche e cattoliche. Una divisione che i promotori delle due manifestazioni hanno tentato di ricomporre alla vigilia dell'appuntamento, quando forse, però, era ormai tardi. Una distanza non colmata tra partiti e movimenti che può pesare sul piano politico, ma che di certo non impedisce al fronte pacifista di avanzare.

Così, tra gli oppositori della guerra c'è chi invita a non drammatizzare la divisione, «perché queste piazze sono unite idealmente, vogliono la stessa cosa» (Fassino), o perché «le due manifestazioni sono due diversi affluenti di un unico fiume: quello della pace» (Diliberto). C'è invece chi parla comunque di «errore molto serio» (Bertinotti), chi dice che «bisognava restare uniti senza se e senza ma» (Epifani) e chi ribadisce che «di fronte a una volontà unitaria degli italiani dobbiamo saper rispondere con la nostra unità, non con le divisioni» (Berlinguer). E c'è infine chi osserva che al di là degli atteggiamenti «alla Tafazzi», è stata comunque una «grande giornata per conquistare la pace e ridare voce alla diplomazia» (Cofferati).

Il rischio era che l'aver dato vita a due manifestazioni distinte finisse per mettere nell'ombra il vero protagonista della giornata, l'obiettivo comune, il compatto «no alla guerra». Così non è stato. Perché era troppo forte la voglia di pace per non prevalere su ogni altra cosa. E perché le due piazze hanno comunque comunicato per tutto il pomeriggio. Virtualmente, perché dal palco di Piazza del Popolo a più riprese sono stati lanciati applausi in direzione di Piazza Venezia. Ma anche fisicamente, perché sono stati molti i manifestanti che dopo aver marciato nel corteo dei movimenti, sono poi arrivati ai piedi del Pincio. Così hanno fatto i diessini Berlinguer, Melandri, Mussi, il Verde Pecoraro Scania, il cosuttiano Diliberto. E anche Cofferati, ieri a Cagliari per un convegno, ha detto che sarebbe stato a entrambe le manifestazioni.

Dal palco di Piazza del Popolo, dove sono saliti tutti i leader dell'Ulivo (e anche Di Pietro) tranne quelli dello Sdi e dell'Udeur, sono stati molti gli interventi critici nei confronti

dell'amministrazione Bush, ma anche del governo italiano. «Le dichiarazioni di Berlusconi sulle manifestazioni per la pace sono offensive ed inopportune», ha detto Fassino, che tra gli applausi ha aggiunto: «Chi ha la re-

sponsabilità del Paese deve avere l'umiltà di ascoltare i cittadini, anche perché in piazza sono scesi anche gli elettori del centrodestra che non condividono la scelta del governo». Sul palco, oltre a quelle dell'Ulivo, molte

bandiere dell'Onu e anche dell'Unione europea. Simboli scelti non a caso. Dice infatti il segretario della Quercia: «Questa guerra ci consegna problemi politici enormi. La crisi irachena dimostra quanto ci sia bisogno

delle Nazioni Unite. L'Europa divisa rischia di contare di meno. Bisogna invece fare in modo che l'Europa riesca a parlare con una voce sola ed avere un'unica politica estera».

Questioni su cui ha insistito an-

che D'Alema, sottolineando come quella in atto sia «una sfida lunga e difficile che va molto al di là di questa guerra». Il presidente Ds ha definito il conflitto in corso «costituito», spiegando: «Questa è la prima volta

in cui si scatena una guerra preventiva, senza giustificazioni. È la prima volta che un esercito occupa un altro paese senza un mandato dell'Onu. Questa guerra vuole costituire un nuovo ordine del mondo sulla base della volontà unilaterale di una sola grande potenza». La soluzione per D'Alema non può essere che riportare al più presto la crisi nell'ambito delle Nazioni Unite. «La sfida - ha detto tra gli applausi - non finirà fin quando non sapremo imporre un ordine basato non sulla forza militare ma sui diritti dei popoli. Dobbiamo dire con forza che deve essere l'Onu a gestire il dopo». Critico con il modo in cui il governo italiano si è mosso nel corso della crisi irachena anche Rutelli, per il quale l'esecutivo ha compiuto «scelte senza spina dorsale e assolutamente subalterne». Un comportamento, ha denunciato il presidente della Margherita, che si rispecchia nelle parole pronunciate da Berlusconi al vertice europeo: «Ha detto che sarebbe stato meglio se la Francia e altri paesi si fossero allineati con gli Usa evitando spaccature. Un ragionamento folle: responsabili di ciò che accade sono i paesi che hanno tenuto la schiena dritta e hanno scelto una strada diversa dalla guerra per il disarmo di Saddam».



Due momenti delle manifestazioni contro la guerra a Roma

Alessandra Tarantino

I bambini aprono il corteo del movimento

Epifani: dividere è stato un errore senza se e senza ma. Moretti: non è un derby

Enrico Fierro

ROMA Settantamila. No, centomila. Gli organizzatori giocano con le cifre, la questura di Roma - che i manifestanti li conta sempre al ribasso - ne calcola 35mila. Comunque alle sei di sera Piazza Venezia è piena zeppa. I colori dominanti sono quelli dell'arcobaleno. È la manifestazione che «movimento» e Cgil hanno convocato a Roma. Alla stessa ora e in contemporanea con quella dei partiti dell'Ulivo a Piazza del Popolo, praticamente poche centinaia di metri, che però pesano. Due manifestazioni pacifiste che nascono male: distinte e distanti. E allora i numeri e la tantissima gente, molti giovani, moltissime bandiere arcobaleno, donne e anziani, leader dei movimenti e dirigenti dei partiti (Ds, Rifondazione, Comunisti italiani, Verdi), sono il balsamo che lenisce la ferita della separazione. «Che speriamo non si ripeta mai più», dicono in coro i leader che marciano da Piazza Esedra a Piazza Venezia. Perché, avverte un accigliatissimo Guglielmo Epifani, «contro la guerra e per la pace si lotta uniti. Senza se e senza ma». Il leader della Cgil aveva annunciato che si sarebbe limitato a fare una semplice «puntata» alla manifestazione, poi, però, decide di farsi tutto il corteo. Alla fine non va in Piazza del Popolo. Epifani è arrabbiato, dicono i suoi, per certo inguaribile «tafazzismo» (ricorda il personaggio della gag che si martellava le parti intime?) della sinistra e del centrosinistra. «Questa divisione - dice - non mi piace bisognava restare

uniti senza se e senza ma, noi abbiamo lavorato per questo, ora bisogna ricucire perché il tema della pace non può essere visto in modo diverso né dai movimenti né dai partiti». Ma le manifestazioni sono due, Epifani guarda le bandiere, osserva i volti della gente, cerca di decifrare il movimento pacifista e ribatte sulla necessità dell'unità: «Non solo la sinistra ma gran parte dei cittadini sono contro la guerra. unitariamente in queste ore si sta manifestando in tutta Italia». Perché «dopo la guerra non tutto sarà come prima: sarà più difficile il percorso di costruzione dell'Europa e il ruolo dell'Onu; ci sarà un'instabilità crescente nel mondo».

Alla testa del corteo c'è uno striscione portato da un gruppo di bambini («La vita è bella non quando c'è la guerra»), pochi metri più in là un altro dice «No alla guerra senza se e senza ma», dietro ci sono Fausto Bertinotti, Alfonso Pecoraro Scania, Cesare Salvi, Marco Rizzo, Lucio Manisco, Nichi Vendola, Piero Bernocchi dei Cobas e Anubi Davossa dei «disobbedienti», Tom Benetollo dell'Archi: praticamente tutta la sinistra e buona parte di quella che si riconosce nell'Ulivo. Certo, squilla qualche telefonino e qualcuno chiede «di là» quanti sono, ma attenti, avverte un Nanni Moretti col fiato (è stato a Piazza del Popolo alla kermesse dell'Ulivo, ora è a Piazza Venezia) «questo non è un derby». E allora tutti, ma proprio tutti, iniziano a ricucire la tela dell'unità. Fausto Bertinotti è entusiasta: «Questo è un movimento straordinario, irripetibile. Siamo di fronte alla costituente del popolo

della pace». Già, e le divisioni? Fausto il rosso si dice «molto rammaricato» per le due manifestazioni. «Questa mancanza di unità è un episodio sbagliato». Che fare, allora? «Da domani dovremo cercare di ricucire queste divergenze». Marco Rizzo, Comunisti italiani: «È pazzesco, stanno distruggendo un paese e noi ci dividiamo!». Pecoraro Scania, Verdi: «Due manifestazioni? Scelta pessima, ma l'importante è dire no alla guerra». Paolo Cento, anche lui dei Verdi ma vicino ai movimenti: «Errore imperdonabile, i partiti devono fare un passo indietro, il nodo da sciogliere è il rapporto tra Ulivo e movimenti». Cesare Salvi, «correntone» Ds minimizza: «È un disguido, noi siamo un po' qui e un po' là». Perché, spiega Giovanni Berlinguer «Non ci dovrà mai essere un'altra occasione in cui persone che vogliono la pace si presentino divise». E allora la soluzione è fare la spola tra le due piazze, lo fanno tutti i leader dietro lo striscione, tranne Fausto Bertinotti che però è assente giustificatissimo: ieri era il suo sessantatreesimo compleanno. Anche Nanni Moretti saltella un po' di qua e un po' di là. Il motivo lo spiega ai giornalisti, «Questa non è una gara a chi ha fatto la manifestazione più bella. Certo, sarebbe stato più giusto fare un corteo unico, ma la generosità è una merce rara anche a sinistra». Pace, pace, pace, scandiscono i bambini dello striscione di apertura. In Iraq e non solo. La manifestazione a Piazza Venezia finisce, in centinaia decidono di non tornare a casa: vanno a Piazza del Popolo, alla manifestazione dell'Ulivo. La tela dell'unità ha qualche strappo in meno.

Maria Zegarelli

Piazza del Popolo si riempie lentamente: signore eleganti e intere famiglie, bambini, studenti e militanti dell'Ulivo ma anche di Rifondazione

«Una manifestazione vale l'altra, l'importante è esserci»

ROMA Gli occhioni vivaci di Margherita, 5 anni, il cappotto di cammello di Laura, la borsa Chanel della signora elegantissima e la kefia intorno al collo di Claudia. E ancora: la bandiera arcobaleno sulle spalle, intorno alla vita, avvolta sullo zaino. La fascia della pace sulla fronte, legata tra i capelli, che scivola sul giubbotto. Le bandiere dell'Ulivo, dei Ds, di Rifondazione, della Cgil, dell'Italia dei Valori. Piazza del Popolo dice «No alla guerra», come Piazza Navona. Qui come lì sventola l'arcobaleno, «no War», «no Bush».

Alle 5 del pomeriggio è piena, ma non stracolma, la grande piazza del Valadier, che si interroga perché sulla pace a Roma non si sia trovato il modo di stare tutti insieme, Movimento e Ulivo. Ma con il passare

delle ore, con il riempirsi del grande cerchio, quella domanda si dissolve nell'aria, si mescola ai palloni colorati e a fine serata non ce n'è più traccia. «L'importante è esserci, qui o a piazza Navona, non conta il luogo, conta il messaggio», dice Piero. Luca è con i suoi amici del liceo classico Lucrezio Caro: «Sono qui per un caso, avrei potuto scegliere l'altra piazza, ma poi mi sono reso conto non è questo il punto. Il senso di tutto ciò è dire no alla guerra, fare in modo che sentano la nostra voce». Rocco, 17 anni, si sente preso in giro dai potenti, ma spera lo stesso. Perché?

«Il giorno in cui è scoppiata la guerra in Iraq - spiega - è una data importante, destinata ad entrare nella storia: tutto il mondo è sceso in strada. Non era mai successo prima».

Sul palco si alternano, annunciati da Maurizio Mannoni, politici e cantanti, mentre l'aria di primavera sembra essersene andata altrove. Fa freddo, i bambini continuano a sventolare le loro mini bandiere, a dormire nei passeggeri avvolti dall'arcobaleno, a gustarsi enormi gelati e godersi lo spettacolo sulle spalle di papà. Sono loro l'altra grande novità: i bambini, tanti, di tutte le età con i

colori dell'iride stampati addosso. Ecco mani che battono, tante, tantissime volte, quando dal palco arriva l'appello a non demordere, a non smettere di sperare, di chiedere pace. Due bassotti litigano e si ringhiano a vicenda non curanti della sciarpata che gli penzola dal collo. È quella arcobaleno, ma loro si fanno la guerra, tenuti a distanza dai padroni che invece si scambiano opinioni sulla manifestazione.

Marco ed Elena tengono per mano Francesca, 13 anni, Miriam, 11 e Giulio 9. Sono un tripudio di colori e «not in my name», «peace and lo-

ve». Dicono: «Quando abbiamo saputo che ci sarebbero state due manifestazioni siamo stati tentati di non andare né all'una né all'altra. Poi abbiamo deciso di dare la priorità assoluta alla nostra esigenza di esserci e dire no alla guerra». Perché? «Perché questo attacco all'Iraq non serve a nessuno, agli iracheni meno che mai», dice Claudio. Rosario, siciliano trapiantato a Roma, studente, è stato in piazza Esedra, ha guardato «con malinconia "l'altro" corteo», poi ha girato il motorino ed è venuto in piazza del Popolo. Eugenio Finardi sul palco regala una dopo l'al-

tra le sue perle. Si balla «in platea». Paola accompagna la figlia Eleonora di dieci anni. Dalla finestra di casa loro sventola la bandiera. Sostiene: «La nostra presenza nelle strade, quel rettangolo di stoffa sulle finestre sono l'unica arma che abbiamo. Per questo è fondamentale esserci». Gerardo ha 40 anni, vota Rifondazione e mostra il suo cartello-sandwich: «Saddam è un dittatore in Iraq. Bush è un dittatore nel mondo». Si è dovuto girare un sacco di volte per farlo leggere ai molti curiosi. Raccolte consensi. Ogni tanto dal palco parte un saluto per l'altra piazza, per-

ché, come dice Fassino, «c'è un filo ideale» che le lega. Si alza un applauso fortissimo quando Giovanni Berlinguer dice «mai più separati».

È una piazza che batte le mani quando sente dire che il movimento della pace attraversa tutte le anime della società civile, a prescindere dal credo politico. Che annuisce quando qualcuno ricorda il durissimo monito arrivato di là dal Tevere. Che si accende sulle note di Teresa De Sio e del Banco. Ascolta i politici dell'Ulivo parlare dal palco e condivide la condanna senza appello alla posizione del governo. È una piazza che si scruta e si scopre, nella diversità, unita più che mai. Gerardo osserva: «La vera grande rivoluzione sono i tacchi a spillo e i tailleur firmati in piazza insieme ai jeans. Ho fatto molte manifestazioni, ma mai prima d'ora ho visto gente così diversa incontrarsi sotto una stessa bandiera».

Oggi il presidio alla base di Sigonella

«Fuori la guerra dalla storia», questo lo slogan che meglio di ogni altro, racchiude e sintetizza le ragioni della manifestazione della pace che prenderà il via alle 11 di questa mattina a Sigonella. Una iniziativa civile imponente contro la guerra in Iraq, alla quale si prevede la partecipazione di ben 20.000

persone, che giungeranno da ogni parte della Sicilia e del Sud d'Italia. Una manifestazione che ha un grande valore simbolico, perché attuata davanti alla base militare statunitense più importante del Mediterraneo, che ha una valenza strategica nel Sud dell'Europa. E lo stesso comitato, insieme ai giovani del coordinamento regionale enti locali per la pace e diritti umani del Friuli Venezia Giulia e a numerose altre associazioni, fra cui Circolo Zapata, Gatanegra, Rete Lilliput, ha organizzato sempre per oggi una manifestazione davanti ai cancelli della base militare di Aviano.



Bar e pizzerie vietate per i soldati Usa di Aviano

Forse motivi di sicurezza, forse timori di attentati. Fatto sta che dalla scorsa mezzanotte i militari statunitensi in servizio alla base Usaf di Aviano, in provincia di Pordenone, hanno il divieto di frequentare bar, ristoranti e pizzerie e altri locali chiusi. Per il momento non sono ancora stati resi noti i

motivi del provvedimento deciso dai vertici della base che dall'inizio delle ostilità in Iraq hanno preferito non rilasciare alcuna dichiarazione.

Secondo quanto si è appreso da alcune voci filtrate da ambienti militari a stelle e strisce, all'origine del provvedimento ci sarebbero motivi di sicurezza.

Si è anche saputo che alcuni dei militari che, al momento dell'entrata in vigore del divieto, si trovavano all'esterno della base sono stati raggiunti telefonicamente in modo da comunicare loro tempestivamente il provvedimento.

Colorate e unite le città d'Italia per la pace

Manifestazioni in tutta Italia. La più grande a Milano: 150.000 persone riempiono Piazza del Duomo

Luigina Venturelli

MILANO Una guerra a cui non ci si rassegna. Centinaia di migliaia di persone hanno sfilato nei giorni scorsi, da un capo all'altro d'Italia, per prevenire un conflitto armato che appariva insensato. Centinaia di migliaia continuano a manifestare, a maggior ragione, ora che le bombe tanto temute stanno cadendo con tutto il loro carico di morte sull'Iraq.

Mobilizzazioni unitarie, tante voci che si sono fatte una sola. Come ha sottolineato Vittorio Agnoletto, leader del Social Forum, in testa al corteo di Milano: «Credo che da questa città arrivi un messaggio a tutto il movimento pacifista a livello nazionale: qui abbiamo costruito una grande manifestazione unitaria. Il movimento pacifista non può dividersi: una volta che c'è l'accordo sul no alla guerra e sul no alle basi militari a disposizione degli anglo-americani, nessuno deve dividere il movimento». Inevitabile, infatti, il riferimento alla divisione consumatasi nel movimento pacifista a Roma: «La nostra forza è il pluralismo: mettere insieme storie diverse che si trovano d'accordo su un progetto».

Il progetto di un mondo di pace per il quale anche ieri in tutta Italia le piazze erano piene e le strade occupate dai cortei di chi si ostina a non volere questo conflitto. Ovunque dominavano i colori arcobaleno delle bandiere simbolo, accompagnate da quelle dei partiti della sinistra, delle organizzazioni umanitarie, delle associazioni come Arci e Acli, dai gonfaloni dei comuni, dai teli dipinti degli studenti e dei centri sociali. Eppure la creatività e l'ironia che di solito caratterizzano i cartelli e gli striscioni di protesta non c'erano più. Erano state sostituite dalla triste determinazione di un unico messaggio: fermiamo la guerra.

Un messaggio che ognuno vuole portarsi addosso, perché sia ben visibile agli occhi di tutti, anche dei passanti indifferenti (pochi, per la verità) che si incontravano per strada: chi non sventolava una bandiera, la indossava come mantello o pareo sopra i jeans, chi non portava un adesivo sulla giacca, si era dipinto il viso, chi non aveva al collo la sciarpa bianca di Emergency, si copriva il braccio con un drappo nero di lutto. Un bisogno di far sentire e vedere il proprio no alla guerra, che continuerà a mobilitare centinaia di migliaia di persone. Proprio come ieri.

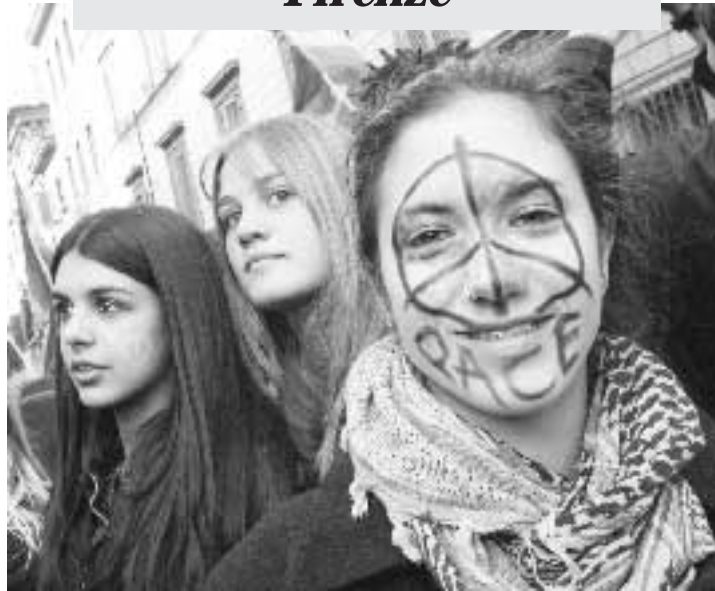
Solo a Milano, dove si è svolta la manifestazione più imponente della giornata, erano in 150mila. Organizzato dal Patto per la pace e dall'Assemblea Milano contro la guerra, che comprendono tra gli altri sindacati, Arci, Acli, Rete Lilliput e Legambiente, il corteo si è mosso alle 15.30 da Largo Cairoli, aperto da un'immensa bandiera arcobaleno, per poi approdare due ore dopo in piazza Duomo. Ma la testa della sfilata e la sua coda, costituita dai giovani dei centri sociali e dei collettivi studenteschi, reduci dai funerali di Davide Cesare, il ragazzo ucciso domenica notte durante una rissa con esponenti di estrema destra, non sono riuscite ad incontrarsi: hanno riempito tutto il centro della città sparse come un fiume lento e placido.

Napoli



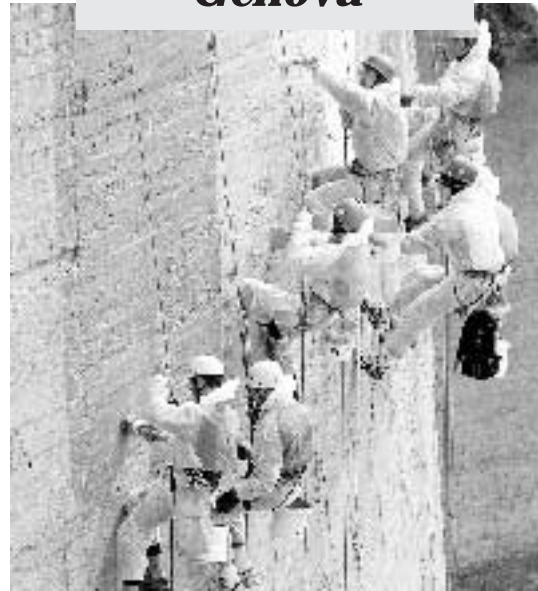
Oltre 25 mila persone hanno manifestato ieri a Napoli, con un corteo che ha raggiunto la base Nato di Bagnoli. Persi nella folla composta soprattutto da studenti anche il leader dei Disobbedienti campani Francesco Caruso e don Vitaliano della Sala. Alcuni specialisti del soccorso alpino hanno issato le bandiere della pace sulle altissime torri davanti allo stadio San Paolo da dove è partito il corteo.

Firenze



Due manifestazioni ieri a Firenze: la prima organizzata dagli studenti in mattinata, la seconda composta da tutte le anime del movimento pacifista, con una adesione, secondo gli organizzatori, di 20 mila persone. Al corteo hanno partecipato anche padre Alex Zanotelli e il primo segretario delle delegazioni palestinesi in Italia Ali Rashid. Alcuni manifestanti dell'area dei Cobas e del movimento antagonista toscano si sono poi staccati dal grosso del corteo pacifista deviando verso il Consolato degli Stati Uniti: i manifestanti si sono fermati a pochi metri dalla sede del Consolato.

Genova



Una maxibandiera verticale della pace, lunga circa 15 metri e larga 8, è stata dipinta su un muraglione di contenimento che sovrasta il terminal traghetti del porto di Genova da sette pittori alpini. Gli «alpinisti per la pace», attrezzati con imbracature e caschi, sono stati identificati dalla polizia una volta ridiscesi dall'incomoda posizione di lavoro.

Iniziativa dei pacifisti di Greenpeace a Roma



Berlusconi sull'Altare

Un Silvio Berlusconi con elmetto e la didascalia «un impegno concreto: la guerra». Un grande striscione, di circa 20 metri per cinque, che fa il verso agli slogan elettorali della Casa delle Libertà è stato issato ieri mattina da alcuni attivisti di Greenpeace sui due pennoni dell'Altare della Patria, tra numerosi applausi e incitamenti della piccola folla che ha seguito il blitz dell'associazione eco-pacifista. Due degli attivisti, che indossavano tute rosse e recavano la bandiera arcobaleno della pace, sono saliti su due colonne del monumento per issare lo striscione e si sono «imbraccati», a un'altezza di circa 10 metri, con un sistema di corde da alpinisti. «Berlusconi ha sostenuto e sostiene l'atto di aggressione illegale di Bush nei confronti dell'Iraq. Così facendo, ha calpestato la volontà pacifista della maggioranza degli italiani e il dettato costituzionale», ha detto Domitilla Senni, direttore generale di Greenpeace Italia, spiegando così l'azione di protesta. Sul posto sono prontamente intervenuti vigili del fuoco, carabinieri e polizia, per far scendere gli attivisti di Greenpeace. I due sono stati fermati senza opporre resistenza e condotti nella più vicina caserma dei carabinieri, che hanno lasciato soltanto al termine degli accertamenti delle forze dell'ordine.

I numeri del Viminale

Agnoletto: dal capoluogo lombardo un messaggio per tutto il movimento pacifista

«Circa 150mila persone hanno preso parte oggi alle 50 manifestazioni di protesta contro il conflitto bellico in Iraq in programma in 40 province italiane. Lo rende noto il Viminale secondo il quale l'ordine pubblico è stato garantito con l'impiego di 3800 unità delle forze di polizia. Complessivamente le manifestazioni si sono svolte in forma pacifica. Pochi gli episodi di violenza, messi in atto da gruppi minoritari, "peraltro contestati dalla massa di manifestanti". Gli autori dei disordini, in parte identificati e in parte ancora da identifica-

re, saranno denunciati all'autorità giudiziaria».

AGI, 22 marzo.
Il ministro dell'Interno Pisanu ha preso una curiosissima iniziativa. Ha deciso di contare i partecipanti alle manifestazioni pacifiste in Italia uno per uno. A lui risulta che ieri, mentre l'Italia era tutta un corteo, i manifestanti italiani sono stati al massimo centocinquanta in tutto il Paese. Divisi in cinquanta iniziative abbiamo una media di 3000 manifestanti per evento. 1500 in Piazza del Popolo e 1500 a

Piazza Navona, a Roma, 3000 a Milano, 3000 a Torino, e così via. Oppure, se proprio volete che ce n'erano 10 o 15mila a Roma, dovete scendere a due, tre ragazzi per ogni corteo nelle altre provincie dove i funzionari del Ministero dell'Interno si sono messi a contare.

Ci sono due domande inevitabili, che rivolgiamo con un po' di imbarazzo a un ministro rispettabile e cauto come Pisanu. Primo: che senso ha la sua iniziativa? Costringe i suoi funzionari a fare una figuraccia non tanto a confronto con ciò che orgogliosamente dicono i par-

tecipanti ai cortei, ma con le immagini della Rai. Che, dopo il ritorno ad altri impegni di Baldassarre, ha ricominciato a filmare persino i cortei per la pace e a mostrarne le affollatissime immagini.

Secondo: perché mentire? Sono molte, ma molte di più, di 150mila le bandiere della pace che si vedono alle finestre di una qualunque città italiana. Perché invitare i cittadini a non avere fiducia in ciò che dichiara un centro delicato e utile a tutti come il Ministero dell'Interno?

F.C.

Da Torino a Palermo l'arcobaleno sfilava in tutti i centri piccoli e grandi del paese

Proposta Pannella, sono 397 le adesioni dei parlamentari

Enrico Letta (Margherita) e Claudio Scajola (Forza Italia) hanno aderito al progetto «Iraq libero» lanciato il 20 gennaio scorso da Marco Pannella. Ne dà notizia un comunicato dei radicali.

Con queste due adesioni, si legge nella nota, salgono così a 397 i parlamentari italiani (il 42,4 per cento

degli eletti) che hanno detto sì all'idea di Pannella: 225 di centrodestra, 167 di centrosinistra e cinque senatori a vita. Oltre ai 43 esponenti del Parlamento Europeo.

Hanno aderito alla proposta anche sette componenti del governo: Stefania Prestigiacomo, Margherita Boniver, Francesco Bosi, Manlio Contento, Mario Pescante, Mario Tassone, Adolfo Urso e Cosimo Venturini.

In tutto, conclude il comunicato, i cittadini che condividono il suggerimento di Pannella sono 24.951 di 163 Paesi diversi.



Proteste contro Domenica In Dopo Gasparri, anche Frattini

L'Ulivo contesta la «annunciata partecipazione del ministro Frattini a Domenica In» che rappresenta «l'ennesimo schiaffo alle regole che il servizio pubblico dovrebbe osservare». Lo affermano Giuseppe Scalerà (Margherita), Fabrizio Morri (Ds) e Paolo Cento (Verdi) chiedendo l'intervento del nuovo vertice della Rai.

«La settimana scorsa è toccato a Gasparri, ora è la volta del Ministro degli Esteri», sottolinea. «Tanto più in una puntata dedicata alla drammatica situazione internazionale, sarebbe davvero grave che Domenica In desse voce soltanto ad esponenti della maggioranza di centrodestra. Ci aspettiamo che il nuovo vertice Rai sappia e voglia prendere immediati provvedimenti nei confronti di questa scandalosa violazione del pluralismo tv da parte di dirigenti che più volte hanno fatto scelte assai discutibili e che, da qualche tempo, hanno trasformato il contenitore della domenica di Rai1 in una vetrina per il centrodestra».

Il grido del Papa: l'umanità è a rischio

Giovanni Paolo II torna a condannare la guerra: la pace è la strada per costruire una società più giusta

Francesco Peloso

ROMA I bagliori delle fiamme che avvolgono Bagdad sono arrivati fino al Vaticano. Così ieri mattina Giovanni Paolo II, a tre giorni dall'inizio del conflitto, ha riaffermato il suo deciso no alla guerra. Poche parole pronunciate nel corso di un'udienza concessa agli operatori della tv cattolica Telepace. «Quando la guerra, come in questi giorni in Iraq, minaccia le sorti dell'umanità - ha detto il pontefice - è ancora più urgente proclamare, con voce forte e decisa, che solo la pace è la strada per costruire una società più giusta e solidale. Mai la violenza e le armi possono risolvere i problemi degli uomini». Si legge, nel breve messaggio, il timore che dal conflitto di questi giorni nasca una nuova e tragica instabilità in tutto il Medio Oriente, che si allarghino le ragioni del rancore islamico, che prevalga la legge del più forte e non quella del diritto. E poi la Santa Sede ha serie preoccupazioni che dalla guerra - senza un progetto preciso per il dopo Saddam - prendano il via ulteriori contese territoriali, si sovrappongano gli interessi di parte degli Stati, si inaspriscano i conflitti armati. Il papa interverrà nuovamente sulla crisi in corso già questa mattina nel corso di una cerimonia di beatificazione che si terrà in piazza San Pietro e poi nel successivo Angelus.

Intanto dai Sacri Palazzi vengono mantenuti i contatti con Bagdad dove è rimasto il nunzio apostolico, mons. Fernando Filone, e dove sono presenti diversi vescovi e patriarchi cristiani. In Giordania, nella capitale Amman, ha poi stabilito la propria centrale operativa la Caritas internationalis che sta coordinando gli aiuti ai profughi. La nunziatura e le altre istituzioni cristiane ancora attive nella capitale irachena cercano dal canto loro di offrire aiuto alla popo-

lazione civile. Nella giornata di ieri si era diffusa la notizia - poi smentita dallo stesso interessato - che nel corso delle incursioni aeree fosse rimasto ferito il vescovo caldeo, mons. Emmanuel Karim Dally. In ogni caso le bombe sono cadute a poca distanza dal Patriarcato nel quale si trovava il presule. «Io sto bene - ha detto il vescovo ai microfoni di Radio Vaticana - sono ancora vivo». Ha poi descritto una città nella quale «ci sono tante rovine, tante grida della gente, dei bambini. Quelli che hanno un cuore così duro dovrebbero avere almeno un cuore più paterno». Le bombe, ha proseguito mons. Dally, sono cadute a non più di cento metri dal Patriarcato caldeo, «nostro Signore mi ha salvato» ha detto ancora. «Speriamo che non duri molto, perché se dura mol-

Il Papa Giovanni Paolo II parla ad una bambina con la fascia della pace tra i capelli



to i guai saranno ancora maggiori. La gente avrà fame avrà sete. Ieri sera (venerdì, ndr) abbiamo pregato. Io ho celebrato la messa e abbiamo fatto la via Crucis con la partecipazione di tutti i vescovi cattolici e dello stesso nunzio».

Anche la conferenza episcopale americana, per bocca dell'arcivescovo di Washington, Theodore Mc Carrick, ha fatto sentire la sua voce. Mc Carrick ha chiesto agli Stati Uniti di rispettare i prigionieri secondo quanto stabilisce la convenzione di Ginevra, ha poi auspicato che la guerra duri il più breve tempo possibile e che l'America si impegni non solo per la ricostruzione dell'Iraq ma anche per la pace in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente. Cresce intanto il timore che la crisi irachena apra un fossato fra Islam e Cristianesimo. Così i maggiori leader religiosi della Gran Bretagna - anglicani, cattolici, musulmani ed ebrei - hanno sottoscritto un appello comune affinché non nascano contrapposizioni e divisioni fra le diverse comunità religiose.

L'Agenzia missionaria Misna, infine, ha preso posizione contro il tipo di informazione che sta andando in onda sulle varie tv. «Nei salotti dell'etere - ha scritto il direttore dell'agenzia, padre Giulio Albanese, in un lungo editoriale pubblicato ieri - si commentano le immagini dei bombardamenti come se fossero dei videogame, ignorando il dramma della povera gente di cui nessuno parla». «È lecito - prosegue padre Albanese - commentare le battaglie comodamente seduti sulle poltroncine della 'Domenica Sportiva' come se gli eventi bellici fossero scontri di calcio da giocare in schedina? Come missionari e giornalisti, condividiamo i sentimenti di tutti coloro che sperimentano disgusto di fronte a simili programmazioni, esprimendo cordoglio per le vittime e indignazione per l'istigazione alla violenza».

il caso

Ciampi e movimenti messaggi incrociati

L'aveva detto venerdì, di fronte alla richiesta dei movimenti che gli avevano chiesto udienza, preoccupati per l'uso «indiretto» delle basi italiane: non vi posso ricevere. Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi aveva spiegato: «la posizione del nostro paese è stata fissata, in modo chiaro e inequivocabile, nelle sedi istituzionali competenti mediante le delibere adottate dal Governo, sottoposte poi al Supremo Consiglio di difesa che ne ha preso atto, e quindi approvate dalla Camera e dal Senato».

Dunque il Presidente della Repubblica «nel doveroso rispetto delle proprie competenze, così come definite dalla Costituzione, non ritiene di poter accogliere le richieste di incontro».

Così, ieri, Raffaella Bolini e Franco Russo - una piccola delegazione del comitato «Fermiamo la guerra», che raccoglie un numero impressionante, decine e decine, di sigle e associazioni - ha consegnato a un funzionario della Presidenza della Repubblica una bandiera della pace e una lettera.

«Le consegnamo la bandiera della pa-

ce che sventola su tre milioni di case italiane e che guida la miriade di cortei e manifestazioni contro la guerra all'Iraq - scrive il movimento per la pace - La Carta delle Nazioni unite e la nostra Carta costituzionale affermano che le dispute internazionali devono essere risolte con mezzi pacifici senza ricorrere alla guerra: le cittadine e i cittadini del mondo sono oggi il presidio dei valori della pace e della giustizia tra i popoli. Siamo certi che lei, nelle sue alte funzioni di garante supremo della Costituzione, saprà preservare i principi di pace a cui si

ispirano i costituenti per salvare le future generazioni dal flagello della guerra».

Una lettera ferma e rispettosa, che invoca valori certamente condivisi.

A distanza, il presidente Ciampi ha risposto. E ha sottolineato, rischiando di mostrare l'implicita ambascia di questi giorni, l'implicita critica alle recenti performances del premier Berlusconi a Bruxelles, che «La pace è un bene supremo per il cui conseguimento ogni sforzo deve essere compiuto dalle Organizzazioni internazionali, dai governi e dai popoli di tutto il mondo».

l'intervista

Bruno Trentin
europarlamentare ds

Bruno Ugolini

ROMA Come giudica Bruno Trentin, parlamentare europeo per i Ds, le ultime dichiarazioni di Silvio Berlusconi circa le posizioni anti-guerra della Francia e sul fatto che l'Onu è ormai un meccanismo obsoleto? Non sono parole in contrasto con quelle di Ciampi a favore di una ricomposizione dell'unità dei Paesi europei?

«Il presidente della Repubblica ha detto di più, sostenendo l'intangibilità del ruolo dell'Onu su scala mondiale. Nulla in comune con le disastrose e irresponsabili affermazioni del capo del governo. Oltretutto l'Onu, a mio parere, è uscita dalla prova della guerra all'Iraq in posizione più forte di quanto potrebbe sembrare».

Non esiste, però, una crisi ingovernabile?

«Certo, nel momento in cui due Paesi, come gli Usa e la Gran Bretagna, seguono la via dell'intervento unilaterale. Sarebbe però stato molto peggio se, per esempio, comprando i voti di qualche Paese, l'Onu avesse avallato puramente e semplicemente l'intervento militare. Questo dimostra che di là dai suoi limiti - e uno di questi è certamente il diritto di veto - l'Onu ha dimostrato di poter esprimere la maggioranza dei Paesi nel Consiglio di sicurezza, contrari alla guerra preventiva. Ecco perché sostengo che da questa prova l'Onu esce più autorevole. Non è un caso che gli americani abbiano deciso di ritirare la loro mozione, nella convinzione di non poter strappare neanche l'avallò morale di cui parlavano, in altre parole i nove voti di maggioranza, sia pure con il veto francese».

C'è, comunque, una riforma da

compiere?

«Qui trovo interessante la proposta di abolire il diritto di veto - anche se sarà risibile nei suoi risultati - fatta propria da Berlusconi. Non so se avrebbe la possibilità di passare, di fronte agli Stati Uniti che hanno spesso utilizzato proprio tale diritto, ad esempio sulle risoluzioni che riguardavano Israele...»

Andiamo oggi, dopo le parole di Berlusconi, a maggiori difficoltà nella gestione del semestre italiano dell'Unione Europea? Come giudicare le accuse alla Francia di aver in qualche modo aiutato la resistenza di Saddam?

«È stata una mossa da disperato, di fronte al fatto che, evidentemente, non

ha potuto trovare nel Consiglio europeo, alcuna solidarietà. L'Italia esce dal Consiglio in una situazione disastrosa, dal punto di vista del prestigio nazionale. L'ultimo atto è stato quello d'imporre un ricatto per impedire una decisione dell'Unione Europea sulla tassazione minima degli investimenti finanziari in Europa. Una norma che poteva colpire i tanti evasori di capitali che si ritrovano nei cosiddetti paradisi fiscali, come in Lussemburgo. L'Italia, a proposito di veti, ha posto un veto su tale intesa per avere in cambio un aumento delle quote di latte. Così il governo affronta la politica in Europa. È un atteggiamento che ci toglie ogni considerazione, ogni rispetto».

C'è un rischio per la stessa firma della Costituzione europea?

«Certo, vedo le cose molto difficili. La convenzione europea non terminerà i suoi lavori prima dell'autunno e ci sarà poi un lavoro faticoso per trovare l'intesa a livello dei governi. È augurabile che col semestre italiano si arrivi alla proclamazione di una nuova Costituzione. Non lascia presagire nulla di buono l'atteggiamento del governo, privato dell'autorità minima necessaria per esercitare una mediazione vera».

L'annuncio vertice di Germania, Francia e Belgio sulla difesa europea alimenterà altre divisioni?

«È un'iniziativa eterodossa, una

«provocazione», forse fatta per forzare un po' i tempi di un'integrazione europea che va a rilento, anche sul piano della difesa e della politica estera. È presentata come un'iniziativa aperta, non come un club esclusivo. Bisognerà vedere quale sarà l'atteggiamento della Gran Bretagna che poche settimane fa aveva concluso un'intesa con la Francia, proprio sul coordinamento delle politiche di difesa. È uno stimolo ad avere più coraggio anche su altri temi, come il coordinamento delle politiche economiche nella zona dell'Unione monetaria».

Già si è cominciato ad affrontare, proprio dal punto di vista economico, anche il dopo Iraq?

«È importante che il Consiglio eu-

ropeo dell'altro giorno abbia espresso un orientamento, sottoscritto dalla gran Bretagna, secondo il quale il dopoguerra in Irak dovrà essere garantito da un intervento delle Nazioni Unite, con una funzione dell'Unione europea d'aiuto e intervento per le popolazioni e la ricostruzione. Non è passato quel che si temeva e cioè che la Gran Bretagna, accanto agli Usa, rivendicasse in qualche modo, un monopolio del dopoguerra. Così come è stato importante attribuire alla cosiddetta "road map", la questione palestinese, una specie d'agenda a tappe per la costruzione di uno stato palestinese indipendente, con Stati Uniti, Russia e Unione Europea e Onu».

Imporre ricatti per le quote latte e processare la Francia sono mosse di un disperato. Non vedo nulla di buono dal prossimo semestre della Ue

«Accuse e baratti, Berlusconi fa perdere prestigio all'Italia»

Sindaci e cittadini chiedono all'Ulivo unità e confronto

Unità e compattezza. Questa è la richiesta dei Cittadini per l'Ulivo, riuniti in assemblea nazionale. E dei sindaci del centrosinistra. Durante la riunione dei Cittadini per l'Ulivo sono state criticate le due manifestazioni per la pace indette ieri dai movimenti e dall'Ulivo, ed è stato suggerito un ripensamento ad entrambi per arrivare ad un'espressione di volontà unitaria. E dai sindaci arriva un'altra importante iniziativa: una lettera aperta a Francesco Rutelli e al coordinamento nazionale dell'Ulivo, firmata in primis dal sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, e sottoscritta, tra gli altri, da Walter Veltroni, Sergio Chiamparino e Rosa Russo Iervolino. «Auspichiamo - scrivono i sindaci - che dall'Assemblea nazionale possa uscire un Ulivo nuovo, più ampio e più forte, non limitato alla somma delle sole forze politiche, ma capace di coinvolgere e rendere protagonisti quei movimenti e quelle energie che si sono ampiamente manifestate in questo ultimo periodo nella società italiana». Anche la minoranza di sinistra, per voce di Cesare Salvi, ha definito indispensabile la creazione di un «tavolo di confronto».

L'allarme di Giorgio Napolitano: la credibilità internazionale dell'Italia è a rischio

«Ingiustificabile il premier a Bruxelles»

«L'atteggiamento tenuto dal presidente del Consiglio ai margini del Consiglio Europeo di Bruxelles - dice Giorgio Napolitano - colpisce e preoccupa, per la tendenziosità e la mancanza di ponderazione che lo hanno caratterizzato. Dopo che in vista del semestre di Presidenza italiana si era rivendicato un ruolo di mediazione per il nostro Paese, risulta ingiustificabile l'attacco sferrato contro la Francia sulla base di una ricostruzione unilaterale e arbitraria delle posizioni che si sono confrontate nel Consiglio di Sicurezza in rapporto alla crisi irachena».

Non è la sola pecca della performance del premier italiano a Bruxelles. Prosegue Napolitano: «Può, poi, solo far sorridere, per la sua sommarietà e il suo velleitarismo, la sentenza liquidatoria pronunciata sull'Istituto del diritto di veto riconosciuto ai membri permanenti del Consiglio. Né giova alla credibilità internazionale dell'Italia la presentazione, da parte

dell'onorevole Berlusconi, di una sorta di suo progetto personale di nuovo ordine mondiale, all'insegna della improvvisazione e approssimazione; progetto imperniato sulla proposta di accogliere come membri dell'Unione europea una serie di paesi, dalla Russia al Marocco, nei cui confronti la Commissione Prodi ha invece appena lanciato una proposta, ben altrimenti elaborata, di nuovi rapporti di "vicinanza"». Per non parlare della penosa vicenda delle quote latte.

Un comportamento politico che ha colpito i partners europei e che non fa ben sperare per il futuro. «È così che ci si prepara - conclude l'europarlamentare - all'arduo compito di concorrere - nel prossimo semestre - a una rinnovata unità innanzitutto tra i sei paesi fondatori della Comunità, in funzione di un'effettivo successo sia della convenzione sul futuro dell'Europa sia del grande allargamento a Est?».

CASA DEL POPOLO "Bruno Tosarelli" dal 1963

40 Informazione e democrazia

incontro con **Furio COLOMBO**
Direttore de l'Unità

conduce **Roberto GRANDI**
Prorettore Relazioni Internazionali Università Bologna

martedì 25 marzo ore 21

Sala Candilejas
via Bentini, 20
Corticella, Bologna
(autobus 27)

Castelli: la sinistra è filoislamica I pacifisti lo contestano: vergogna

ROMA Non smette mai di sorprendere, il ministro Castelli. Ne ha dato una ennesima prova l'altra sera quando, invitato a un dibattito della Lega a Bergamo, ha ritenuto opportuno (non senza una certa sorpresa del pubblico) stravolgere il tema dell'incontro, "Prostituzione, pornografia, pedofilia", per far sapere - come se ce ne fosse ancora bisogno - la sua opinione sulla sinistra. «Sta dalla

parte degli islamici contro i cristiani», ha tuonato affrontando i tragici eventi di questi giorni e le proteste dei pacifisti. Se l'è presa con i no global e riandando con la memoria a Genova, ha profetizzato la minaccia di un periodo non tranquillo, per colpa di una parte di «una certa sinistra che usa strumentalmente la guerra per dare una spallata al governo». E non pago della esternazione ha portato a titolo d'esempio l'atteggiamento tenuto dal governo D'Alema durante la guerra nel Kosovo del '99. «Sono andati a bombardare i cristiani per difendere i musulmani». Parole che si commentano da sole e che non sono passate inosservate. Ieri, il ministro ha ricevuto la risposta dovuta: «Vergogna» è stato il grido con cui i pacifisti lo hanno accolto ad Aosta.



Le navi che bombardano Baghdad partono da Gaeta e La Maddalena?

Francesco Cossiga e Massimo Brutti interrogano i ministri dell'Interno, della Difesa ed il presidente del Consiglio. Il tema è quello controverso dell'«uso passivo» delle basi. Infatti i cruise che piovono in queste ore su Baghdad sono lanciati anche da unità della marina americana, sommergibili e navi, di base a Gaeta e sull'isola della Maddalena.

«È vero che le unità navali americane nel Mediterraneo, da cui partono i missili contro l'Iraq, provengono da basi italiane?» chiede il vicepresidente dei senatori Ds Brutti. E continua: «Quali sono le regole, le garanzie e i controlli in base ai quali le autorità italiane possono con certezza affermare che nessuna installazione militare Usa nel nostro paese sia coinvolta nella guerra preventiva contro l'Iraq, come affermato dal presidente del Consiglio in Parlamento?».

Il senatore e l'ex presidente della Repubblica chiedono a Berlusconi, Frattini e Pisanò di rafforzare la protezione dei territori e dei cittadini che sono a stretto contatto con le basi americane, attraverso installazioni Nato o Usa, contro il rischio di attentati e ritorsioni.

Il governo comincia a svuotare l'ambasciata irachena

Sei dipendenti potrebbero essere espulsi già oggi. L'Ulivo: Frattini riferisca alle Camere

Natalia Lombardo

ROMA L'Italia non ha ancora deciso come rispondere alla richiesta che gli Stati Uniti hanno rivolto a sessanta paesi per la chiusura delle ambasciate irachene e l'espulsione dei diplomatici di Baghdad. Quasi venti stati hanno detto di no, in Europa e nel mondo. Ma ieri dalla Farnesina ripetevano la formula del giorno prima: «Nessuna novità rispetto a quanto ha dichiarato venerdì il ministro Frattini». «Stiamo valutando», aveva detto il ministro degli Esteri da Bruxelles, e ieri, insieme alla Bulgaria, l'Italia ha mantenuto questo stato di incertezza - senza peraltro smentire chi dà già per presa questa decisione - che dovrebbe durare almeno fino a lunedì, quando il ministro si presenterà alla commissione Esteri. Il governo prende tempo, nell'evidente imbarazzo tra il dispiacere agli Usa e il dire sì, aprendo la palese contraddizione con l'essere paese «non belligerante», come fanno notare i Ds.

L'Italia potrebbe barcamenarsi ancora una volta: non chiudere l'ambasciata irachena ma di fatto svuotarla. Sembra infatti che oggi sei persone saranno costrette a lasciare il nostro paese. Si tratterebbe di un diplomatico (non è chiaro se sia il Console Fares Ali Al Shukor), due studenti con borse di studio, tre dipendenti della sezione d'interessi iracheni a Roma, ospitata dall'ambasciata del Sudan. Lo confer-

ma Marina Sereni, responsabile Esteri della segreteria Ds, che già venerdì aveva chiesto al governo chiarimenti su «provvedimenti che intingerebbero ad alcuni funzionari iracheni di lasciare l'Italia entro domenica mattina». Un fatto grave, «chiudere l'unico spiraglio politico», denuncia Sereni. Sulla vicenda

sono state presentate delle interrogazioni parlamentari dai gruppi Ds. Alla Camera il governo risponderà martedì in un question time all'interrogazione urgente posta da Luciano Violante: «La richiesta, già respinta da diversi governi europei, contrasta con la condizione di Paese "non belligerante" di-

chiara dal presidente del Consiglio in Parlamento», afferma il capogruppo della Quercia. Al Senato il capogruppo Gavino Angius e i senatori Brutti, Faloni e Forcieri chiedono di sapere «quale sia l'effettiva posizione del governo» e se siano stati consultati la presidenza di turno dell'Unione Eu-

ropa, la Commissione, o altre nazioni dell'Unione. Lamberto Dini, ex ministro degli Esteri, ha chiesto ironicamente a Frattini se «L'Italia avesse dichiarato guerra all'Iraq», e piuttosto che «valutare l'inusuale richiesta», il ministro avrebbe fatto meglio «a chiedere chiarimenti al governo Usa».

Molti paesi hanno detto no. L'Italia potrebbe dire né sì, né no: non chiudere l'ambasciata, ma valutare singolarmente la posizione del personale in questione (infatti sembra che siano state avviate delle indagini dai ministri degli Esteri e dell'Interno). Ovvero rendere legittimo l'allontanamento dei di-

plomatici considerati «incompatibili» con il loro status (in genere si tratta dell'accusa di spionaggio). Dalla Farnesina, infatti, precisano che «si fa confusione fra la richiesta di chiusura delle sedi diplomatiche e l'allontanamento di funzionari». Ma nella richiesta del Dipartimento di Stato Usa, spedita all'indomani del primo attacco ai paesi di cinque continenti, si chiedeva la chiusura «temporanea» delle ambasciate finché, con la caduta (data per certa) di Saddam, non fossero arrivati nuovi ambasciatori.

Obbedire alla richiesta Usa sarebbe come «introdurre» l'Italia nel conflitto, secondo il deputato Ds Marco Minniti, «spostando quindi la nostra posizione come paese "non belligerante", termine questo che non si usa da 64 anni» (introdotta da Mussolini). L'ex sottosegretario a Palazzo Chigi ricorda che durante la guerra in Kosovo «l'ambasciata italiana a Belgrado fu la sola rimasta aperta anche durante i bombardamenti, gli ambasciatori serbi restarono a Roma, ed erano sempre in tv».

Insomma, se l'Italia accettasse la richiesta Usa toccherebbe «delicati equilibri costituzionali». Diverso sarebbe se l'Iraq ritirasse i suoi diplomatici, ma in questo caso si tratterebbe di espulsioni: «Ci vogliono prove per accusare qualcuno di spionaggio», prosegue Minniti. «Gli Usa hanno fatto la richiesta a tappeto, è impossibile individuare spie in ogni paese».

guerra. In queste ore noi stiamo chiedendo al governo che cosa sta facendo per fermare questa guerra e riaprire gli spazi possibili, certamente assai ristretti, ce ne rendiamo conto, della politica e della diplomazia».

È possibile che il governo, per non dispiacere troppo agli Usa, decida di espellere alcuni diplomatici lasciando l'ambasciata aperta? Se così fosse, quale sarebbe la sua valutazione? «Assai negativa. Perché si agirebbe su input di un paese terzo. L'espulsione di addetti di ambasciata avviene in base a ragioni motivate, non per ragioni ritorsive. Lunedì il ministro Frattini sicherà in commissione Esteri, questo sarà uno dei temi della discussione. Vorrei far notare che anche paesi che pure stanno sostenendo attivamente l'intervento americano come il Portogallo o la Romania, hanno già risposto negativamente agli Usa».

Lamberto Dini ritiene che di fronte a questa richiesta ingiustificata l'Italia avrebbe dovuto chiedere chiarimenti agli Usa. Condivide? «Sì. Dini ha ragione. Il governo italiano dovrebbe pretendere dagli Usa una spiegazione per una richiesta così singolare e offensiva nei confronti di decine e decine di paesi. Non può essere Washington a decidere quali sono le relazioni che vanno conservate e quelle che vanno interrotte».

Il ministro degli Esteri Franco Frattini



Cosa avvenne nel '91, durante la guerra del Golfo

Prima della crisi del Golfo nell'ambasciata in via della Camilluccia c'erano 20 iracheni con passaporto diplomatico. Il 17 settembre l'Italia ne espulse 11, tutti in servizio presso l'ufficio dell'addetto militare a Roma. Ne rimasero 9, alcuni vennero richiamati in patria. In piena crisi, l'ambasciata in Italia da almeno tre anni, Said Al Shahaf, tornò a Baghdad il 1 novembre come sottosegretario agli esteri. Il presidente Cossiga ricevette il nuovo ambasciatore Taha Al Basri il 28 gennaio, a bombardamenti già iniziati. Brevissima e improntata a formalità e freddezza fu la cerimonia di consegna delle lettere credenziali, tentativo di mantenere aperto un canale diplomatico mentre l'ambasciata irachena, impoverita di funzionari, era solo formalmente aperta. La rottura dei rapporti diplomatici fu decisa dall'Iraq verso i sei paesi della forza multinazionale: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Egitto e Arabia Saudita. A curare gli interessi degli iracheni in Italia fu l'ambasciata di Cuba, presso i cui uffici venne aperta una «sezione di interessi iracheni».

Chi chiude le ambasciate? No no

La Romania smentisce: l'ambasciata di Bucarest è aperta, il governo non ha ancora deciso se accogliere la richiesta di Washington, come del resto la Bulgaria, che pure è una delle nazioni che si sono schierate dalla parte degli Stati Uniti, come l'Italia. Budapest non vede alcun motivo per troncare i rapporti diplomatici con l'Iraq, mandano a dire dall'Ungheria: non siamo «in guerra con l'Iraq, anzi ci auguriamo di vedere un nuovo Iraq senza armi di distruzione di massa prendere la via della democrazia e dello sviluppo». Il Brasile rifiuta la richiesta, di cui «non vede i motivi». In pieno accordo il Portogallo, fa sapere il premier Jose Durao: l'ambasciata di Lisbona non chiuderà i battenti. Decisamente respinta la richiesta da Austria, Libano, Polonia, Russia, Olanda, Francia, Giordania, Germania, Finlandia, Cina, Belgio. Persino l'antico nemico Iran non chiuderà l'ambasciata di Teheran.

l'intervista Gavino Angius

presidente gruppo ds al Senato

Luana Benini

ROMA «C'è una eccessiva protervia da parte degli Usa». Gavino Angius boccia senza appello la richiesta Usa all'Italia di chiudere l'ambasciata irachena e espellere i diplomatici. «È anche un segnale delle difficoltà dell'amministrazione americana. Sul piano politico c'è un crescente isolamento della iniziativa statunitense. C'è una mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale contro la guerra che è sconvolgente per la sua ampiezza. A queste difficoltà l'amministrazione Bush reagisce con l'arroganza e la prepotenza richiamando all'ordine gli alleati e imponendo loro il da farsi. Servirebbe un sussulto di dignità da parte dell'Italia. Ma viste le prove di servilismo, dubito che il governo sia capace di mantenere a un livello di dignità le relazioni internazionali».

Si allunga l'elenco di paesi che hanno risposto negativamente alla richiesta Usa di chiudere le ambasciate irachene ed espellere i diplomatici. L'Italia ha risposto che ci de-

Se il governo accettasse di chiudere la sede diplomatica sarebbe una rottura immotivata tra i due paesi. Servirebbe un sussulto di dignità, e invece...

«Insensata la richiesta Usa, l'Italia non è in guerra con l'Iraq»

ve pensare, pencola... «Pencola, come ha fatto finora in tutta questa vicenda. Siamo sempre al vorrei ma non posso. Io credo che la richiesta degli Usa sia palesemente irricevibile. Perché è una violazione

Bush richiama all'ordine gli alleati
Dubito che il governo sia capace di relazioni internazionali dignitose

della sovranità e delle scelte autonome che spettano a ogni paese in politica estera. Non si capisce poi perché il governo italiano dovrebbe accedere a una proposta di questo tipo visto che il nostro non è un paese belligerante».

Che cosa comporterebbe la chiusura dell'ambasciata irachena?

«La rottura completa delle relazioni tra due paesi. Completamente immotivata. Perché l'Iraq non ha recato alcuna offesa al nostro paese. Paradossalmente semmai dovrebbe avvenire il contrario. Se l'Italia accettasse la richiesta americana compirebbe un passo ulteriore, schierandosi ancora più di quanto non abbia fatto finora al fianco degli Usa. Sinora l'Italia ha pre-

so una posizione politica. Governo e maggioranza hanno fatto assumere al Parlamento italiano una posizione di sostegno all'intervento armato in Iraq, anche se operativamente si sono solo concesse basi e spazio aereo. L'espulsione dei diplomatici, senza per altro nessun avallo da parte del Parlamento, si configurerebbe come un atto diretto di ostilità assai grave nei confronti dell'Iraq».

Lei insieme ad altri senatori ha rivolto al governo una interrogazione anche per sapere se ci sono state consultazioni in sede europea. Avete ricevuto risposte?

«No. Anche questo la dice lunga sul comportamento del governo in questa crisi. Io mi auguro che non

compia alcun atto formale nei confronti della sede diplomatica irachena a Roma».

Chiudere l'ambasciata a Roma significherebbe anche privare il nostro paese di un canale importante per eventuali iniziative diplomatiche a fini di pace.

«Quest'ultimo aspetto è rilevante e delicato. Non ci possiamo dimenticare che anche durante la crisi nei Balcani, quando l'Italia usava la forza in Kosovo, la sede diplomatica italiana a Belgrado rimaneva aperta perché sia l'Italia che la Serbia non avevano interrotto le relazioni diplomatiche, pur in presenza di una azione militare. Era questo un modo per conservare il filo di una possibile ripresa di dialogo. Gli ambasciatori, anche nei

momenti di maggiore crisi possono essere un canale di dialogo. La chiusura delle ambasciate significherebbe che non si vuole neppure lasciare viva la speranza di una possibilità di iniziativa politico-diplomatica che fermi la

Un atto così grave significherebbe cancellare la speranza in una soluzione politica diplomatica della crisi

Tiziana Ferrario contro Vespa: noi facciamo il nostro lavoro, ma questa è una tragedia infinita

«Le bombe non sono un talk show»

ROMA Bruno Vespa e le donne giornaliste: un rapporto difficile. «Porta a Porta» di ieri, il tema - purtroppo - è la guerra in Iraq. Ad un certo punto lo schermo inquadra le foto delle inviate Rai e Mediaset sul fronte di guerra, l'immagine è suggestiva.

Parte un servizio. La voce dello speaker è stentorea, il ritmo è incalzante, veloce. Si narrano le gesta delle donne-giornaliste inviate di guerra, le tese corrispondenze con il macabro sottofondo delle bombe che esplodono e distruggono. C'è poco da dire: le giornaliste al fronte sono brave, professionali e coraggiose. Il servizio si conclude con il tristissimo elenco delle colleghe e dei colleghi morti facendo il loro

lavoro. Poi Vespa si collega con Tiziana Ferrario, le fa una domanda, ma la giornalista lo interrompe. «Bruno, vorrei dire che trovo eccessiva l'enfasi del servizio». Imbarazzo in studio, con il conduttore che balbetta qualche frase.

La Ferrario è implacabile e spiega quello che a tutti dovrebbe apparire come normale, non eccezionale, addirittura ovvio: le donne giornaliste fanno semplicemente il loro mestiere. Che impone di essere ladove gli avvenimenti si manifestano, anche quando si tratta di guerre, anche quando le circostanze impongono di essere a qualche metro da palazzi che bruciano e

bombe che esplodono. Questo impone la professione e soprattutto la parità tra giornalisti maschi e giornaliste donne.

La Ferrario ha voluto, però, lanciare anche un altro messaggio: la guerra non è un talk-show, né un pranzo di gala, la guerra è una tragedia infinita, dove gli attori soffrono e muoiono. Insomma, la Ferrario non è granché piaciuta a Bruno Vespa che forse si aspettava risposte diverse, più da star da talk-show che da professionista dell'informazione.

Puntata difficile, quella di Porta a Porta. Ad un certo punto Anselma Dall'Oglio, ospite fissa della trasmissione, ha un diverbio con Alessandra Mussolini in versione «no-war». La Dall'Oglio infastidita da tanto pacifismo ricorda alla deputata di An il suo cognome e le sue origini. Alessandra sbotta: si alza, non c'è un'altra sedia e si siede sulle gambe di Livia Turco. Proprio così. Effetti collaterali o effetto Vespa? Alle prossime puntate di Porta a Porta la risposta.

Troppa guerra fa male all'audience? E i palinsesti tomano di gesso

La Rai abbassa la guardia

Silvia Garambois

Bombardamenti di giorno, decine di morti, centinaia di feriti, un giornalista tra le vittime, altri - di diverse nazionalità - dispersi: e la Rai ha già abbassato la guardia. Il Tg1 ieri ha fatto una straordinaria per la conferenza stampa del generale americano Tommy Franks, poco di più. «Di ritorno nel secondo pomeriggio, con la precedenza per le immagini e le voci dal satellite, era il Tg3, che si è aperto in straordinaria con una lunga diretta, con le notizie, le testimonianze, la voce degli inviati. Gli altri tg gli hanno lasciato oneri e onori. Il complesso

piano «flessibile» studiato dai vertici aziendali, prevedeva la «possibilità» anche per gli altri tg di accendere le telecamere, interrompere qualunque programma. Da una certa tristezza scoprire invece che intanto su Raiuno Amadeus, con la gioia di sempre, proponeva intriganti quesiti alimentari (se mangi 100 grammi di pasta e nel piatto hai cento pezzetti, che pasta stai mangiando?), o che Raidue approfondiva i misteri delle grotte (stalattiti e stalagmiti in primo piano) e ci faceva partecipi dei guai ospedalieri dei medici di «E.R.».

È come se fosse già finito lo scatto con cui la Rai il primo giorno di guerra è stata prima tv: con la sua squadra al minimo contro

l'esercito di giornalisti arrivati dagli Usa - se ne favoleggiano 600 - è riuscita a «rubare» da una finestra d'albergo (senza autorizzazione delle autorità irachene) le immagini del primo bombardamento, è riuscita a dare - sola al mondo - le prime immagini, terribili, dei palazzi dei ministeri in fiamme. Poi un'altra preoccupazione si è insinuata ai piani alti di viale Mazzini: «Stiamo esagerando? Rischiamo di ossessionare il pubblico con la guerra?». E' bastato il dubbio. I palinsesti sono tornati di gesso, persino le tribune autogestite sono andate regolarmente in onda. Venerdì, nei piani alti di viale Mazzini, c'è anche stata una discussione per decidere se era opportuno mandare in onda Bruno Vespa con il suo «Diario di guerra», facendo saltare sia il fortunato telefilm di Raiuno «Casa Famiglia» (con Massimo Dapporto), e - soprattutto - «Excalibur» di Antonio Soci, su Rai2. Hanno deciso di non farne niente: di guerra ne parlasse pure Soccì. Per il pluralismo è meglio così. Ma è stato un caso...

Pensiamo a Voi...

Cucina VIRGINIA
cm. 255, solo mobili

€ 970,00*
(€ 1.878.000)



Cucina VIRGINIA corda
cm. 255, solo mobili

€ 970,00*
(€ 1.878.000)

...anche in cucina!



Cucina ALENA
cm. 255, solo mobili

€ 424,00*
(€ 820.000)

OFFERTA SPECIALE
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:
CANDY o ARISTON
Frigo 230 lt. + Forno da 60
+ Piano Cottura 4 gas
€ 496,00* (€ 960.000)



BIBO
carrello da
cucina in kit
€ 79,00



RIO
carrello da
cucina in kit
€ 69,00



KLINT
carrello da
cucina in kit
€ 59,00

consum.it
credito al consumo

GRUPPO BANCARIO
MPS
BANCA DI ROMA E CREDITO ITALIANO

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalida, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliciana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 374083

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
IN ALLESTIMENTO

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

Commozione a Rozzano che ha ricordato il giovane che aveva sempre il sorriso sulle labbra e non si demoralizzava mai

Addio a Dax che credeva nella giustizia

In migliaia ai funerali del ragazzo ucciso dai fascisti. L'abbraccio dei Giuliani alla madre

Susanna Ripamonti

ROZZANO (Milano) I tre fascisti che hanno accoltellato e ucciso Dax hanno lasciato una lunga scia di dolore, lunga come l'interminabile corteo di gente di tutte le età che ieri, a migliaia, è andata a salutarlo. Tanti ragazzi dei centri sociali, qualcuno ancora ferito e incrociato per le bastonate con cui, polizia e carabinieri, lo ha consolato della perdita di un amico. Faceva note come quelle di Mario Capanna, Giuliano Pisapia, Graziella Mascia, Pierfrancesco Maiorino dei Ds, i genitori di Carlo Giuliani, Vittorio Agnoletto e migliaia di uomini e donne non più giovanissimi, con bandiere rosse e pugni alzati. Il sindaco di Rozzano e quello di Pieve Emanuele in fascia tricolore, e poi un mare di ragazzi, scossi da singhiozzi, che non cercano neppure di trattenere il pianto. Un dolore profondo, incolmabile, che si legge negli occhi rossi degli amici, dei parenti e anche di chi non lo conosceva affatto, ma che adesso li, in piedi davanti alla bara coperta di fiori colorati, ascolta la voce da bimbo di Claudio, il fratellino più piccolo di Davide, che per primo racconta a tutta quella folla chi era Dax: «un ragazzo che sorrideva sempre, che non credeva nel paradiso e neppure nell'inferno, ma sicuramente c'è sempre un posto in paradiso per uno come lui. Uno che in ogni manifestazione per chi è senza un tetto e per chi soffre ci sarà sempre».

Come in una lunga omelia laica, amici, parenti, compagni di lotta, lo ricordano e lo raccontano. Il suo sorriso, radioso, beffardo, scanzonato, la sua infinita dolcezza, il suo sguardo «che rendeva tutto verde». Così ne parla Mary, la sua più cara amica che penserà a lui in viaggio tra templi tibetani e che all'improvviso ritorna: «poeta passero, sentiamo il fruscio delle tue ali». Era un ragazzo di Rozzano, dice Daniele, il fratello più grande, morto in un modo assurdo. «Questo paese i suoi figli non vuole più vederli sotto terra o in galera. Vuole vederli felici. Anche per questo lottava Dax».

Il fratellino di 5 anni: non credeva né all'inferno né al paradiso ma di sicuro in paradiso c'è posto per lui

”



Vittorio Locatelli

MILANO In piazza XXIV Maggio, al concentramento del corteo dei Centri sociali e dei Cobas, nessuno sorride. La rabbia per la morte di «Dax» è tanta, il dolore di chi arrivava direttamente dal funerale dell'amico troppo forte. C'è la musica sparata a tutto volume dagli impianti di amplificazione sui furgoni. C'è la voglia di ricordare Davide, di gridare alla città che è morto perché era antifascista, perché si occupava dei più deboli, dei senza casa. C'è anche la convinzione che le lotte di Davide, le «loro» lotte, si collegano direttamente a quella in atto in tutto il mondo contro la guerra voluta dagli

Usa in Iraq. Avevano chiesto, dopo i pestaggi all'Ospedale San Paolo la notte delle morti di Dax, che non ci fossero «divise», e infatti il corteo era preceduto di circa 200 metri solo da alcuni funzionari della Digos in borghese. Avevano deciso di non cadere in provocazioni e vista la tensione si può dire che ci siano quasi riusciti, anche se durante il percorso alcuni gruppi isolati hanno compiuto gesti che avrebbero potuto far degenerare la manifestazione.

Alle 15 il corteo comincia a muoversi. Lo apre una striscione rosso: «Dax 16 03 Ucciso perché militante antifascista», firmato da «I compagni e le compagne del movimento». Alle spalle dello striscione il furgone del centro sociale Orso, con una grande tela con l'immagine

L'abbraccio tra Giuliano Giuliani, padre di Carlo e la madre di Davide Cesare durante i funerali. In basso una manifestazione dei compagni della vittima Day Studio/Ap

Davide Cesare non aveva finito i suoi studi. Il professor Garuffi, che lo ebbe come allievo alle superiori parla di quel giovane che conobbe a 16 anni: «Era vivace, molto curioso, di quella curiosità intelligente, che colpisce. Ci siamo osservati e abbiamo iniziato assieme un percorso. Pochi giorni fa, vicino al suo centro sociale, ho visto un ragazzino grande e grosso che mi è venuto incontro e mi ha abbracciato. Erano anni che non ci si vedeva, quasi non lo riconoscevo. Ma come se ci fossimo lasciati da un giorno abbiamo subito cominciato a far progetti per lavorare assieme nel quartiere, con gli anziani». Un progetto che è rimasto sospeso nell'aria, sventrato

da quell'atroce delitto, ma Garuffi ricorda le parole della madre di Davide e si rivolge a tutti: «Non lasciamoci prendere da sentimenti di vendetta, non lasciamoci andare ad atti individuali. Continuiamo a lottare insieme, come voleva Davide». Davide il «rifondarolo» che nei 4 anni in cui ha vissuto a Ghedi, vicino a Brescia, ha fatto rivivere il circolo di Rifondazione comunista. «L'unico luogo alternativo nel raggio di chilometri» dice Bindolo, l'amico bresciano che ricorda «il suo sorriso consapevole che la vita va affrontata. Lui era così. Dopo la sconfitta elettorale eravamo tutti moggi, lui è arrivato, ha illuminato la stanza con quel suo sorriso: "che proble-

mi vi fate? Tanto domani ricominceremo». A Ghedi c'è una scritta che fece proprio lui: «Fausto e Iato vivono». «Adesso - dice Bindolo - ci aggiungeremo il nome di Dax».

Dietro alla bara, a braccetto con Daniela Tinelli, la madre di Fausto, uno dei due ragazzi del centro Leoncavallo che 25 anni fa furono uccisi, c'è un'altra coppia di genitori «orfani», Giuliano e Heidi Giuliani. Il padre di Carlo parla anche lui: «Oggi salutiamo Dax, un altro figlio ucciso. Ci stringiamo attorno alla sua famiglia, per dire no a questo fascismo che rialza la testa, per dirlo con sentimenti di pace e di solidarietà, di voglia di giustizia. E anche con la convinzione che dobbiamo conquistare alla democrazia quella parte delle forze dell'ordine che in modo inaccettabile si ispirano alla violenza».

Finiti i saluti, con un filo di voce, mille persone intonano Bella ciao, salutano Dax col pugno chiuso alzato, qualcuno mette sulla sua bara una kefia, poi un bandana rosso, una maglietta con l'immagine del «Che». Otto ragazzi se la caricano sulle spalle, la portano in corteo per tutta Rozzano. La «Banda degli Ottoni» l'accompagna fino al cimitero, e lì, prima della sepoltura, i fratelli depongono dei biglietti sul feretro, forse il saluto che hanno letto pubblicamente o forse un addio più intimo e privato, che Dax leggerà in quel paradiso in cui non credeva, ma dove, come dice il piccolo Claudio, non può non esserci posto per uno come lui. Mentre lo seppelliscono, l'unico suono che rompe il silenzio è il fischio sommesso di centinaia di persone che intonano l'Internazionale.



Un gruppetto aggredisce un operatore tv. In migliaia confluiscono nella manifestazione per la pace

Rabbia nel corteo dei centri sociali

del volto di Davide Cesare. È Orlando, uno dei leader dell'Orso, a parlare nei microfoni, a lanciare gli slogan ripresi dal corteo. Tra i ragazzi alcuni tengono il volto coperto per mascherarsi, altri lo hanno coperto dai segni delle botte prese al San Paolo. Si danno il cambio in tanti a reggere i pali dello striscione: quella che resiste più a lungo è una ragazza esile, con il naso e la testa incrociati.

Il corteo si muove lentamente, spesso si ferma. E ogni tanto scoppia qualche incidente: all'angolo tra via Conca del Naviglio e via De Amicis, nasce un battibecco tra un *writer* e una ragazza, ma il servizio d'ordine ha impedito contatti fisici. In via De Amicis calci alla serranda di un pub e sassi contro una finestra con

appesa la bandiera degli Usa. In piazza Cadorna alcuni manifestanti con il volto coperto hanno aggredito un operatore e giornalista della Rai danneggiando la telecamera e in Foro Bonaparte dimostranti incappucciati hanno lanciato una bottiglia molotov contro una vetrina dell'Aabi, la Borsa immobiliare di Milano, incendiando parte del negozio, e spaccato la vetrina di una vicina gioielleria. È stato un ragazzo dei centri sociali a recuperare un estintore e spegnere subito l'incendio. In largo Cairoli la testa del corteo ha raggiunto la coda di quello pacifista ed ha proseguito accodandosi ma mantenendo sempre una certa distanza. Il momento più difficile è arrivato in piazza Cavour, quando una parte del corteo, dopo aver bruciato una

bandiera a stelle e strisce, voleva deviare verso il vicino consolato americano. Ma qualcuno da un furgone ha convinto tutti a non farlo. In via Palestro la tensione è scoppiata all'interno del corteo, tra gruppi di anarchici e studenti che fronteggiati per qualche minuto. Arrivati in San Babila il grosso del corteo si ferma mentre la testa prosegue in corso Europa dove un gruppo di manifestanti a volto coperto, pare gli stessi degli incidenti precedenti, ha rotto con bastoni e mazze le vetrine di un McDonald's e dell'ingresso del consolato israeliano, contro cui sono stati lanciati petardi. Dal camion arrivava a gran voce l'invito a restare nel corteo. Poteva essere una giornata migliore per ricordare Dax.

L'incidente alla «Cape Horn» durante la manovra di ingresso in porto. Dieci feriti non gravi, incendio provocato dall'esplosione nella stiva

Livorno, nella nave cargo esplose il metanolo

Luciano De Majo

LIVORNO La colonna di fumo e le lingue di fuoco si distinguono nitidamente dal lungomare di Ardenza, ieri mattina, in mezzo a decine di livornesi intenti a godersi il sole. E i tanti pescatori che si dilettano a tirar su un paio di pesci nel fine settimana, si saranno sicuramente stropicciati gli occhi nel vedere ciò che stava accadendo a breve distanza: una nave, una nave petrolchimica, la «Cape Horn», carica di 14.700 tonnellate di metanolo, veniva trasportata fuori dalle acque antistanti il porto in preda alle fiamme. Tutto è accaduto nella prima mattinata. Passate le 7 da un quarto d'ora, l'unità stava entrando nel porto di Livorno ed aveva già avviato la propria manovra d'ingresso, con tanto di ausilio di due rimorchiatori e di pilota del porto a bordo. Un urto secco contro lo spigolo che divide il Canale industriale dalla Darsena I, in prossimità della Calata Bengasi provoca una falla nello scafo e un principio d'incendio. Il Piano d'emergenza scatta immediatamente: la nave viene fatta tornare indietro e uscire dal porto. Quando si trova nelle acque dell'avamposto, c'è un'esplosione piuttosto violenta. Le lamiere vengono squarciate, i rimorchiatori vengono investiti dall'onda d'urto che fa saltare i vetri e ferisce due lavoratori. Dei 23 componenti l'equipaggio della nave liberiana, quasi tutti filippini, il comandante è il belga Eric Leseur, in cinturino rimangono a bordo. Gli altri si mettono in salvo, alcuni calandosi sulle motovedette di soccorso appena uscite, altri



gettandosi in mare.

Il porto si blocca. I traghetti per le isole partiranno con una quarantina di minuti di ritardo. Le altre operazioni slitteranno di un'ora e mezza. Le fiamme, nel frattempo, continuano a bruciare. E lo faranno fino al primo pomeriggio, poco prima delle due. Fino a quando, cioè, rimorchiatori e Vigili del fuoco non riusciranno a domarle definitivamente. A quel punto, la «Cape Horn» sarà a tre chilometri dalla riva, in una zona assai più sicura rispetto a dove è avvenuto l'incidente, custodita dal primo ufficiale e dal direttore di macchine.

A pomeriggio inoltrato, le autorità

della città e del porto, che hanno gestito l'emergenza senza sbavature (Autorità Portuale, Capitaneria di porto, ma anche Vigili del fuoco e prefettura), possono tirare un sospiro di sollievo. Il bilancio conclusivo parla di nove feriti, ma il fatto più importante è che il più grave di questi, l'unico ricoverato in ospedale per le ustioni, nel reparto di dermatologia, ha una prognosi di dieci giorni. Si tratta di Giuseppe Orrù, 48 anni, il pilota del porto che si trovava a bordo della nave al momento dell'incidente. Visibilmente provato, sotto choc, non ha voluto parlare con i giornalisti, restando nella penombra della sua stanza d'ospedale. Gli altri

feriti non superano i cinque giorni di prognosi. Uno di loro, un membro dell'equipaggio della «Cape Horn», si è fatto medicare in banchina e non è andato neanche in ospedale.

Dalla tragedia del «Moby Prince», il traghetto sul quale morirono 140 persone, il 10 aprile saranno passati dodici anni. Di quella sciagura, sulle banchine di Livorno il ricordo è vivo, la ferita sanguina ancora e chissà mai se potrà rimarginarsi, visto che la verità su quel mercoledì nero sembra destinata a non affiorare mai. Feri le cose sono andate in maniera differente. Solo fortuna? Difficile crederlo. «Nuove dotazioni tecnologiche del

La nave Capo Horn in fiamme al largo di Livorno Franco Silvi/Ansa

porto e capacità professionale degli operatori», sintetizza così il presidente dell'Autorità Portuale di Livorno Nereo Marcucci, che all'epoca del «Moby» era segretario della locale Cgil. In effetti, nel giro di venti minuti ieri mattina la «Cape Horn» era già uscita dalle acque del porto. E a banchina, era già stato attrezzato un ospedale da campo per accogliere i feriti, fortunatamente non gravi.

Le prossime ore saranno quelle nelle quali si deciderà se il metanolo che ancora resta nelle «tanche» della petrolchimica dovrà essere trasferito su un'altra nave in rada oppure a banchina. Saranno decisive le ispezioni del Rina, Registro navale italiano, e del servizio chimico del porto. «Abbiamo davanti alcuni giorni di lavoro - dice il comandante della Capitaneria di porto, Marco Brusco - nei quali le previsioni meteo ci confortano, quindi potremo decidere il da farsi. Posso dire che al 90% la nave sarà scaricata senza che venga fatta rientrare in porto, giusto per un ulteriore elemento di cautela». Intanto, anche i sommozzatori dei Vigili del fuoco sono entrati in azione per ispezionare la carena, la parte della nave che sta sotto la linea di galleggiamento.

La «Cape Horn» non era una nave vecchia, non era quella che si definisce solitamente «una carretta galleggiante». Costruita nel 1988, si tratta di una nave di 27 mila tonnellate di stazza lorda, adibita al trasporto di prodotti petrolchimici: scafo singolo, ma munita di doppio fondo. Proveniva dal porto francese di Fos e sarebbe ripartita per Valencia. Invece è là, con l'ancora adagiata sul fondo a tre chilometri dalle luci di Livorno.

MicroMega 2/02

con i movimenti pacifisti contro la guerra di Bush

Veronica Berlusconi, Maria Latella, Nicola Piovani, Sergio Givone



Domenico Starnone, Angelo Bolaffi, Simona Argentieri, Roberto Esposito

L'Osservatorio militare: è adeguatamente garantita la sicurezza dei depositi di armi? A Narni la preoccupazione del sindaco

Vigilantes a guardia delle polveriere

In 28 siti italiani guardie giurate al posto dei militari. Turni troppo lunghi

Maura Gualco

ROMA Missili, munizioni, bombe a mano, mine, armamenti di tutti i generi, custoditi in luoghi chiamati "polveriere", sono sorvegliati da vigilantes privati.

Ebbene, mentre i marines hanno già cominciato a scaricare la loro pioggia di fuoco sul popolo iracheno e il pericolo di attentati, in occidente, rischia di diventare una certezza, la Santabarbara italiana continuano ad essere custodite da guardie giurate.

La notizia, discussa finora solo in Parlamento, ha già sollevato numerose polemiche. È lo scorso gennaio, il deputato dell'Udeur Massimo Ostillo presentò un'interrogazione urgente al ministero della Difesa chiedendo spiegazioni in merito. «Il ricorso all'externalizzazione dei servizi di vigilanza...» rispose Filippo Berselli, sottosegretario alla Difesa - si è reso necessario a seguito della drastica riduzione del personale di leva, collegata alla progressiva professionalizzazione delle Forze armate... si tratta, peraltro - prosegue il sottosegretario - di un provvedimento temporaneo».

La motivazione è, dunque, la mancanza di soldati. Ma questi vigilantes, hanno il necessario addestramento? Garantiscono la sufficiente protezione? «L'adozione del sistema di sorveglianza appaltata a ditta nei casi in cui si è dovuto ricorrere a questo sistema, non inficia il mantenimento del livello di sicurezza delle installazioni anche nell'attuale quadro di situazione internazionale», risponde la Difesa.

Il provvedimento, adottato nel giugno scorso, tuttavia, non è temporaneo come sostengono l'orsognori: malgrado la guerra in corso, infatti, quei vigilantes sono ancora lì, a proteggere basi militari piene di armamenti. Ma non è tutto. «Storicamente - ricorda Domenico Leggiero, responsabile dell'Osservatorio militare - nelle polveriere c'erano 12, 15, 20 soldati che sorvegliavano l'entrata e pattugliavano tutto intorno il perimetro della polveriera. Turni di due ore per ciascun militare che in quei minuti doveva tenere gli occhi ben aperti e il fucile o il mitra in braccio. Si trattava di altissima vigilanza».

Oggi quei "tratti di camminamento" - così vengono chiamati gli spazi tra le due recinzioni esterne - sono vuoti. Basta raggiungere la polveriera di Montoro, vicino Narni (Terni) per rendersi conto di come la difesa sia ridotta in brandelli. Due vigilantes in tuta blu con su scritto "guardia giurata", presidiano, armati di una sola pistola, l'ingresso. Sono cinque in tutta la base. E intorno il vuoto: tratti di camminamento deserti, altane (simili alle garitte) disabitate, recinzioni lacerate. Le guardie giurate non sono solo lì. Sono tenute a sorvegliare ben ventotto installazioni distribuite in tutta la penisola. Ma sono in grado di farlo? Hanno il necessario addestramento e il giusto equipaggiamento? A quanto pare sembra proprio di no. E al Ministero della Difesa lo sanno bene, visto che la Sezione Addestramento e Sicurezza dell'ottavo Centro Riformamenti e Mantenimento ha inviato loro una lettera. «Le società fornitrici (Centralpol di Albi-

nia, Corpo vigili giurati di Terni e Corpo vigili giurati di Siena) - si legge nel documento - hanno ad oggi evidenziato le seguenti realtà: a) non posseggono certificazione di qualità della serie UNI En Iso 9002/2000 individualmente come previsto dall'allegato 2 delle Condizioni Tecniche contrattuali; b) presentano turni di servizio non in armonia con le fattispecie armonizzate nel contratto collettivo nazionale di lavoro di comparto disattendendo quanto scritto nell'atto pubblico in oggetto...». Se in passato, infatti, i turni fatti dai soldati non superavano le due ore, oggi, le guardie giurate arrivano fino a dodici ore di servizio. Quelle armi dell'esercito, non sono, dunque, sicure e gli abitanti dei paesi limitrofi alle polveriere, consapevoli del "cambio della guardia" deciso dall'attuale governo, non nascondono i loro timori.

«Questo abbassamento dello standard di sicurezza ci preoccupa - dice il sindaco di Narni, Stefano Bigaroni - anche se non nego che quando hanno deciso di mettere le guardie giurate private, in città siamo stati contenti perché vedevamo in quel cambiamento, un'occasione di maggior occupazione lavorativa. Purtroppo - aggiunge il sindaco della città vicina ad una delle polveriere - non è stato così, visti i turni e gli orari prolungati a cui sono sottoposti quei pochi vigilantes. E altri non sembra vogliono assumerne».

Ma veramente non c'era altra alternativa alle guardie private?

«Soluzioni ce n'erano e ce ne sono - dice Domenico Leggiero - come quella ad esempio di utilizzare i riservisti (soldati congedati che danno la disponibilità ad essere richiamati). Ma ancor meglio prorogare la fine della leva. Bisogna rendersi conto - aggiunge il militare - che il modello professionale è partito male e prosegue ancor peggio».



L'ingresso della polveriera di Nera Montoro, in provincia di Terni

Agrigento

Venti ergastoli a boss mafiosi

ROMA Venti ergastoli e condanne per complessivi 138 anni di carcere sono stati inflitti ieri dai giudici della Corte d'Appello di Palermo nei confronti di 37 presunti boss e gregari della mafia di Agrigento. Gli imputati furono arrestati tra il 1998 ed il 1999 nell'ambito di due operazioni denominate «Akragas» e coordinate dalla direzione distrettuale antimafia di Palermo.

Gli inquirenti, grazie anche alle rivelazioni dei pentiti, riuscirono a ricostruire decine e decine di delitti compiuti nell'Agrigentino, nell'ambito della guerra di mafia che insanguinò l'intera provincia agli inizi degli anni Novanta. Tra gli imputati condannati al carcere a vita ci sono personaggi di spicco di Cosa nostra agrigentina come Luigi Putrone e Gerlando Messina, entrambi da tempo latitanti. Quattordici anni di carcere sono stati inflitti a Giovanni Brusca. I giudici d'appello hanno quasi del tutto confermato la sentenza di primo grado emessa dai giudici della Corte d'Assise di Agrigento.

Dopo la sentenza, il pubblico ministero Luca Crescente che ha seguito

le indagini sulla mafia di Agrigento ha detto di «essere molto soddisfatto per l'esito del processo di appello. Questo - ha spiegato - era il primo maxiprocesso che si celebrava in Corte d'Assise. In precedenza c'era stato solamente in Tribunale quindi per reati associativi e non per omicidi. Si tratta di un procedimento degli anni '80 denominato "Santa Barbara". I latitanti - ha detto il pm - sono tutti pericolosi in particolare Putrone e Messina fanno parte dei primi 30 della lista del ministero. Focoso, invece, è ritenuto uno dei killer del maresciallo dei Carabinieri di Agrigento, Giuliano Guazzelli».

Toscana, un sondaggio anonimo denuncia il "malcontento per la politica di disincentivazione al consumo di medicine inutili"

Lobby dei farmaci contro la buona sanità

Marco Bucciantini

FIRENZE Un attacco al sistema sanitario toscano. Commissionato da una multinazionale del farmaco per puro tornaconto commerciale, per salvaguardare e accrescere le proprie quote e possibilità di mercato. Sulla torbida vicenda sta indagando la magistratura fiorentina, dopo l'esposto presentato dall'assessore alla salute Enrico Rossi, venuto in possesso di un documento dove - in sostanza - l'attacco alla sanità della Toscana è presentato nei dettagli. Si tratterebbe di un progetto lobbistico con strategie pianificate per creare nei cittadini toscani una sfiducia artefatta nel sistema che - vale la pena ricordare - ha un bilancio in pareggio senza aver dovuto reintrodurre i ticket.

Una strategia precisa, che passa attraverso sondaggi ad hoc, commissionati per far emergere malumori e creare i presupposti per rivedere la linea politica della Regione. Che presuppone «una sponda politica pronta a raccogliere e a dare risonanza nei luoghi istituzionali». Niente di assurdo: la Toscana è da anni avanguardia nella gestio-

ne della sanità secondo nuovi criteri di efficienza. L'ultimo piano sanitario regionale prevede una sfida preventiva alle malattie: una sensibilizzazione a tappeto sugli stili di vita corretti, sull'abuso di farmaci. È la politica di contenimento della spesa farmaceutica (indispensabile per raggiungere il bilancio di pareggio senza far pagare i ticket) è considerato «di estrema criticità per il business farmaceutico», innestandosi sui tetti di prescrizione, sulla distribuzione diretta, sulla pubblicizzazione dei generici (i farmaci più economici che garantiscono le stesse prestazioni dei "marcati").

L'obiettivo lobbistico è quello di creare «un ambiente migliore per il consumo di prodotti farmaceutici». Dieci giorni fa, un sondaggio sconcertò l'opinione pubblica locale: rivelava un malcontento dei toscani nella percezione del sistema sanitario. Dato del tutto nuovo e inatteso fra gli amministratori. Fu rivelato in una conferenza stampa particolare, alla quale - per esempio - nessun giornalista de l'Unità fu invitato. E che registrò le domande stupite di tutti i cronisti presenti, compreso molti dubbi di autenticità. La società committente il sondaggio è un'intermediaria della co-

municazione, più su non si risale, e si parla di Onlus del nord. Le risposte erano perfette, se l'intenzione era di riportare «sulle prescrizioni mediche» l'ago della bilancia del sistema. Già allora l'assessore Enrico Rossi oppose «dati Istat del tutto diversi, gradimenti ben oltre la media italiana». In seguito ai quei dati i consiglieri del centro destra chiesero la convocazione di un consiglio regionale straordinario, per discutere delle politiche sanitarie, consiglio che dovrebbe svolgersi il 1° aprile prossimo.

Poi, fatte alcune indagini, la decisione di presentare l'esposto in procura e di lì l'apertura dell'inchiesta: «c'è un disegno grave - dice Rossi - che intende finanziare una mobilitazione generale. Nel documento che ho messo a disposizione della procura si puntualizza un'azione di lobbying particolare: l'azienda non si espone in prima persona, ma prova un condizionamento pesante della vita politica istituzionale e mette nel conto di finanziare una grande campagna che prova a coinvolgere numerosi soggetti. Dottori, cittadini, associazioni dei pazienti ma anche organi di stampa locali e nazionali». Uno scenario che risponderrebbe «agli interessi particolari di

una multinazionale, che non ha certo a cuore l'interesse generale e della collettività», aggiunge l'assessore. Si andrebbe a colpire «sistema sanitario che rifugge da un'idea mercantile della salute e che non persegue altri interessi che non siano quelli dei cittadini». Se le indagini della procura dovessero testimoniare i meccanismi particolari disegnati nelle intenzioni, rimarrebbe impressionante la capillarità e l'enormità dello sforzo: «La posta in gioco è evidente, il documento è percorso dalla volontà di fare i soldi in tutti i modi. Ogni indicazione risponde solo alla logica del profitto, ogni ostacolo sulla strada del guadagno va abbattuto o aggirato con qualunque scorciatoia. Forse il clima nel Paese favorire le ambizioni di chi vorrebbe una sanità basata sul consumismo, con i cittadini che se la pagano».

Insomma, una sanità invidia alle multinazionali, dove si prescrivono abitudini sane piuttosto che medicine, dove si contiene la spesa farmaceutica, dove non si pagano i ticket: le somme le tira l'assessore. «Beh, difficile sperare - conviene Rossi - in un miglior riconoscimento di efficienza e di equità del sistema sanitario toscano...»

MASSA CARRARA

Misteriosa morte di un diciottenne

È giallo sulla morte di un 18enne trovato impiccato nel centro di Massa, in una palazzina abbandonata di via Galilei. Il corpo è stato scoperto ieri mattina col cappio intorno al collo per il quale è stato utilizzato un cavo per l'antenna tv. I polsi e le caviglie erano avvolti da una corda, ma gli inquirenti hanno precisato che i legacci non erano né stretti né annodati, escludendo l'ipotesi dell'intervento di altre persone nella vicenda.

Secondo quanto riferito stamani dal sostituto procuratore Paolo Puzzone, allo stato delle indagini si tratta di suicidio. Giovedì sera, prima di uscire per recarsi nel Pub Dungeon Caffè di Piazza De Gasperi dove lavorava come barista, il ragazzo, R.B., aveva chiesto al fratello più piccolo di essere svegliato la mattina successiva. Ma da quella sera non è più tornato a casa. La morte risalirebbe alla mezzanotte di ieri. Un altro aspetto al vaglio degli inquirenti è l'incongruenza tra le testimonianze di chi conosceva bene il ragazzo, ed il luogo in cui gli amici sono andati a cercarlo: una palazzina abbandonata e frequentata dai tossici della zona. Il giovane, incensurato, proviene infatti da una famiglia molto religiosa e lui stesso frequentava assiduamente la parrocchia del Sacro Cuore di Marina di Massa, e faceva parte del coro, insieme alla madre, tra le responsabili del gruppo parrocchiale.

SASSARI

Trova la moglie uccisa a coltellate

È l'omicidio l'ipotesi più probabile per spiegare la morte di Angela Farina, 50 anni, residente a Tempio Pausania. Sarà il medico legale in queste ore ad accertare le cause. Il corpo presenta diverse ferite al capo e al collo provocate, secondo una prima analisi, da un'arma da taglio. La donna è stata trovata agnizionata dal marito, Agostino Ruiu, 57 anni, titolare della Sardegnaamatik, società che commercializza distributori automatici di bibite, e da una figlia. Sono stati loro, intorno alle 13.30, a chiamare il 118. All'arrivo dei soccorsi, la donna era ancora viva; è morta durante la corsa in ambulanza verso l'ospedale di Olbia. La villetta di Cannigione dove si è verificata la tragedia è di proprietà di un'amica della donna: Angela Farina e i suoi familiari erano soliti utilizzarla per trascorrervi i fine settimana. Gli inquirenti stanno cercando di ricostruire le ultime ore di Angela Farina.

RAGAZZA A NAPOLI

Cade da parapetto in via Caracciolo

Nel pomeriggio di ieri una ragazza di 20 anni, T.T., è caduta da un parapetto di via Caracciolo finendo nel sottostante fossato. La ragazza, ricoverata presso l'ospedale Loreto Mare, era seduta sul tubolare di ferro che unisce i muretti quando improvvisamente la struttura metallica ha ceduto. Il Comune ha disposto che venga subito effettuata una verifica dello stato di tutte le ringhiere che costeggiano il lungomare.

TORRE PELLICE

Il Sinodo: «Salvare gli ospedali valdesi»

Sono diverse le ipotesi allo studio del sinodo straordinario delle chiese valdesi e metodiste in corso a Torre Pellice, per salvare alcuni dei presidi ospedalieri piemontesi in gravi difficoltà economiche. In primo luogo si ipotizza che uno o più ospedali valdesi entrino nella «rete pubblica» così da garantire la prosecuzione dei servizi erogati ed il mantenimento dei livelli occupazionali; una seconda ipotesi è quella di istituire una fondazione che gestisca queste strutture sanitarie; altra strada possibile da percorrere è, invece, quella di creare una «società di capitali» che consenta l'ingresso di soggetti terzi e, quindi, il reperimento di nuove risorse ed, infine, la quarta, «da considerare se le altre non fossero realizzate» è quella «dell'alienazione di uno o più presidi ospedalieri».

Camorra, torna libero Luigi Giuliano Scarcerati anche i fratelli Castaldo che uccisero per errore una bambina

Dal carcere di Rebibbia ad una località protetta: per il boss della camorra Luigi Giuliano, divenuto collaboratore di giustizia, è arrivata la scarcerazione dopo sei mesi di isolamento durante i quali è stato ripetutamente interrogato dai magistrati dell'antimafia e sette anni di reclusione in regime di 41 bis. I giudici della Corte d'Appello di Napoli hanno revocato l'ultimo provvedimento restrittivo emesso in seguito ad una condanna di primo grado che aveva come destinatario il boss del rione Forcella e conteneva un'accusa di traffico di droga. Alla luce della scelta di Giuliano di

dichiararsi pentito, il collegio ha accolto la richiesta presentata dal suo difensore e disposto la scarcerazione del boss. Luigi Giuliano è stato così condotto in una località segreta, dove è comunque sottoposto a sorveglianza. Analogo beneficio in base alle norme sui collaboratori di giustizia - delle due vicende si occupa oggi il quotidiano Roma - è stato ottenuto dai fratelli Saverio, Giuseppe e Salvatore Castaldo, condannati per l'omicidio della piccola Valentina Terracciano, la bimba di due anni uccisa per errore nel novembre del 2000 dal commando incaricato di eliminare un boss.

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macci 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRABR)

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK publitcompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CAGLIARI, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.509122
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.509122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

2° ANNIVERSARIO

LINO GUIDI

Nei pensieri di ogni giorno è sempre vivo il tuo ricordo!
 Florestina, Angela, Mila
 Bologna, 23 marzo 2003

ANNIVERSARIO

WILMA

Presenza, sogno, realtà, dolore.

STEFANO

Bologna, 23 marzo 2003
 Impresa funebre Lelli
 Zola Predosa (Bo) - tel. 051.755175

Per Necrologie Adesioni Anniversari

RK publitcompas

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00
 Sabato ore 9,00 - 12,00

MEDIOBANCA, SULLA GOVERNANCE ACCORDO PIÙ VICINO

MILANO Lavori in corso su Mediobanca. In una giornata che non ha registrato nuovi incontri al vertice fra i soci di Piazzetta Cuccia, è toccato a Piergaetano Marchetti, presidente del patto di sindacato, e a Bernardino Libonati riguardare le carte con l'obiettivo di riscrivere alcuni passaggi, emersi venerdì, del nuovo patto e della nuova governance di Piazzetta Cuccia, da sottoporre nei prossimi giorni all'attenzione del finanziere francese Vincent Bolloré.

E sui punti ancora in discussione è intervenuto Tarak Ben Ammar, uomo vicino al gruppo Fininvest e Mediaset, entrato nella partita come consulente di Bolloré. Raggiunto al telefono in serata, Ben Ammar ha detto di essere in contatto coi legali impegnati nella partita e in particolare con Michele Carpinelli, che tutela il fronte francese, ma di non aver ancora visto la bozza, cui stanno lavorando i giuristi. Un avvicinamento tra le posizioni dei due schieramenti potrebbe essere raggiunta a metà della prossima settimana: «sia-

mo in una fase di discussione - ha detto -. Aspettiamo la bozza. Per mercoledì o giovedì avremo le idee più chiare». Ben Ammar ha poi confermato che il nodo dei tempi delle dimissioni di Maranghi è ancora aperto e ha confermato il no dei francesi all'ingresso nel futuro patto di Piazzetta Cuccia di banche commerciali, come Mps, in potenziale conflitto di interesse.

Novità sono emerse in giornata anche sul fronte Generali, dove la pubblicazione sui quotidiani del patto di consultazione siglato lo scorso 13 marzo fra Unicredit, Capitalia e Mps, ha svelato due novità. Primo, che il patto a tre che raccoglie l'8,46% del capitale del Leone è «aperto all'adesione di altri soggetti». Secondo, che i tre soci attuali «auspicano che il patto di consultazione possa essere in futuro modificato e/o sostituito da un diverso accordo che, se del caso, potrà avere le forme e i contenuti di un sindacato di voto».

NUOVA SERIE DI BUONI FRUTTIFERI POSTALI

MILANO Arriverà domani - a disposizione dei risparmiatori alle prese con il calo dei rendimenti dei titoli di Stato e le incertezze della Borsa - una nuova serie di buoni fruttiferi postali.

Il ministero dell'Economia e delle Finanze - come rende noto la Cassa Depositi e Prestiti - ha modificato i rendimenti dei buoni fruttiferi postali attualmente in circolazione con l'emissione di una nuova serie di buoni contraddistinta dalla sigla «A 7».

Anche la nuova serie, che appunto sostituisce il titolo «A 6», ha una durata di 20 anni e offre rendimenti crescenti con la durata del deposito.

I buoni cartacei della serie «A 7» sono sottoscrivibili nei tagli da 50, 100, 250, 500, 1.000, 2.500 e 5mila euro. I buoni non cartacei sono invece sottoscrivibili

esclusivamente per importi di 250 euro e multipli.

Nel primo anno il tasso nominale lordo della nuova emissione è del 2,25 per cento; nel secondo è del 2,50 per cento; dal terzo al quinto anno è del 3,25 per cento; dal sesto al nono anno è del 4,50 per cento; dal decimo al quattordicesimo è del 5,25 per cento; dal quindicesimo al ventesimo anno il tasso è del 5,50 per cento.

Il rendimento annuo lordo alla scadenza del primo anno risulta del 2,25 per cento, al secondo del 2,37 per cento, al quinto del 2,90 per cento, al nono del 3,61 per cento, al quattordicesimo del 4,19 per cento e, infine, alla scadenza del ventesimo anno raggiunge il 4,58 per cento (contro il 4,90 per cento offerto sulla medesima scadenza dalla precedente serie «A 6»).

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

economia e lavoro

Eccesso di finanza, conti in rosso

La corsa alle acquisizioni degli anni '90 ha messo in crisi i bilanci dei grandi gruppi industriali

Roberto Rossi

MILANO La congiuntura negativa, la bassa redditività, gli avvenimenti internazionali. Fino a qualche tempo fa per spiegare la crisi dei grandi gruppi industriali non era necessario addentrarsi in troppi sottigliezze. Un colosso poteva perdere mercato durante un ciclo severo, magari cadere in qualche scandalo o in acquisizioni sbagliate. Da qualche tempo invece a queste malattie cicliche se ne è aggiunta una diversa: l'eccesso di nuova finanza.

Il male è frutto degli scompensi creati negli anni 90 con il boom di Borsa. Le aziende si sono impegnate nella caccia di profitti di tipo finanziario scordando, spesso, le attività industriali. Un'osservazione che si lega al caso Fiat e alla carenza di investimenti nel settore Auto. Un'osservazione che vale, però, anche per altri gruppi industriali i cui conti presentano dei margini operativi (cioè la redditività dell'impresa) tutto sommato buoni e dei risultati pessimi.

Il caso limite, come ricordato, è quello del Lingotto che ha chiuso il 2002 con una perdita netta consolidata, oltre 4 miliardi di euro, che non ha precedenti nella storia. Le difficoltà finanziarie hanno diverse cause, ma su tutte spicca la diversificazione scelta dal gruppo che, tra l'altro, ha privato il settore Auto di mezzi finanziari per gli investimenti, proprio nel momento in cui la concorrenza sul mercato europeo si è fatta più agguerrita.

Un esempio? Dei quattro miliardi di rosso, due sono così classificabili: a) 690 milioni sono il risultato negativo delle partecipazioni e allineamento dei titoli azionari in portafoglio delle società assicuratrici; b) 500 milioni sono il saldo negativo di dismissioni (alle plusvalenze dalle cessioni del 34% di Ferrari e del 14% di Italennergia-bis si sono contrapposte le minusvalenze relative alla vendita della quota detenuta in Gm); c) 300 milioni quale effetto negativo della svalutazione di alcune attività del gruppo; d)

I CONTI 2002			
	Fatturato	Moi	Risultato Netto
Telecom	30.400	13.964	-322
Pirelli	6.311	480	-610
Fiat	55.649	7.030	-4.263
Eni	47.922	14.000	4.582
Enel	30.000	7.791	1.983
in milioni di euro			



La sede della Telecom Italia a Milano

Ferraro/Ansa

650 milioni di altri oneri straordinari per accantonamenti a fondo rischi.

Altro caso quello delle Generali. Per la prima volta da molti anni il colosso dell'industria assicurativa ha chiuso in rosso il loro bilancio consolidato (-754 milioni). Della performance negativa non è stata responsabile la gestione tecnica, in miglioramento (+73 milioni), bensì le svalutazioni per circa 4 miliardi di euro delle partecipazioni finanziarie, comprese alcune importanti partecipazioni strategiche (Commerzbank).

Anche Telecom Italia, che pure è un gruppo in salute, ha presenta-

to un bilancio con un risultato netto al di sotto delle aspettative (-322 milioni) e un margine operativo lordo in crescita del 2,5% (a oltre 13 milioni di euro).

L'eccesso di nuova finanza, invece, ha portato in crisi di identità il gruppo Enel. L'azienda, che pure presenta buoni conti, ha deciso di tenere in mano, almeno per ora, tutta la partecipazione nella telefonica (Wind), e lanciarsi in una cura dimagrante nella sue attività dominanti. E così fuori dalla trasmissione e simmetrico dimagrimento nella distribuzione, fase in cui Enel ha peraltro già da anni massicciamente ridotto i propri investimenti.

mercati

Con la guerra alle Borse

MILANO I mercati finanziari non si sono lasciati spaventare dalla guerra in Iraq. Anzi. Alla prima settimana di conflitto le Borse hanno reagito più che bene, mettendo a segno buoni guadagni: dal 3% di Tokio fino ai quasi 13% di Francoforte. Non solo. La risalita delle Borse è stata accompagnata anche da una flessione del prezzo del petrolio, che a New York è sceso sotto i 27 dollari registrando il maggiore calo settimanale dal 1991, cioè dal precedente conflitto nel Golfo Persico. Il greggio è risultato in diminuzione anche a Londra, dove è sceso ieri a 24,35 dollari. Mentre c'è chi prevede che il suo prezzo si attesterà sui 18-20 dollari al barile, l'esatta metà del tetto toccato la scorsa settimana alla vigilia dell'apertura del conflitto.

Nonostante le prospettive economiche rimangono caratterizzate da luci ed ombre, con i prezzi al consumo negli Usa che in febbraio

hanno messo a segno il maggiore incremento degli ultimi due anni, gli investitori sembrano essere fiduciosi.

La reazione positiva del mercato indica come nelle scorse settimane a pesare negativamente erano i timori di guerra. Ora che il conflitto è scoppiato, il cielo, per la finanza, sembra essersi rasserenato. E si comincia a guardare già oltre la fine della guerra.

Ecco come è andata sulle singole piazze. Il Dow Jones ha guadagnato l'8,43%, il migliore risultato percentuale degli ultimi venti anni, mentre il Nasdaq ha chiuso a +6,08%. Tokyo è riuscita ad invertire il trend negativo che l'aveva portata negli ultimi mesi a ritoccare diverse volte il proprio minimo storico: il Nikkei ha archiviato la settimana con un +3,17%.

In Europa è andata addirittura meglio. I guadagni sono risultati tutti superiori al 4,8%: si parte infatti dal +4,85% del Mib 30 di Piazza Affari per arrivare fino al +12,98% di Francoforte, passando per il +7,2% di Londra ed il +5,5% di Parigi. In questo modo le piazze europee sono riuscite a recuperare parte dei punti lasciati sul tappeto nelle settimane precedenti.

Anche per il 2003 non c'è da attendersi ripresa L'Italia che non va La sfiducia nel governo blocca l'economia

Mario Centorrino

Non è facile, nell'affollarsi di cifre e stime sull'andamento dell'economia italiana, offerte da più fonti, rispondere a tre scontate domande: come è andata nel 2002; quali prospettive si profilano per il 2003; quanto ha pesato la congiuntura internazionale sugli andamenti dell'economia italiana? Proviamo a farlo utilizzando i dati di consuntivo forniti dall'Istat, riproposti e commentati sul sito La voce-info. L'economia italiana nel 2002 è cresciuta dello 0,4 per cento. Ed è il tasso più basso registrato dal 1993, quando cioè l'economia entrò in depressione ed il Pil si contrasse dello 0,9%.

Un tasso basso, ancor più se teniamo conto che su di esso ha influito prevalentemente l'accumulazione (per gran parte involontaria) di scorte senza la quale la crescita del Pil sarebbe stata,

seppur di poco, negativa. Seconda considerazione preoccupante: ristagna la domanda interna (investimenti e consumi) anche per la "sfiducia" sulla sostenibilità degli sgravi fiscali concessi o promessi.

Lo scorso anno il Pil è salito dello 0,4 per cento: la metà della media dell'Unione Europea

Dunque, se crescono le scorte ma la domanda interna risulta piatta, è difficile che, a magazzini pieni, le imprese italiane abbiano voglia di accrescere produzione e occupazione. Una stima prevedibile, che tiene conto di un'inattesa accelerazione nell'ultimo trimestre del 2002, ancora però da rivedere sotto un profilo dell'attendibilità statistica, colloca la crescita italiana per il 2003 intorno all'1%. A condizione che le ricadute economiche del conflitto nel Medio Oriente rimangano circoscritte. In sintesi, non c'è ripresa da attendersi per l'anno in corso.

Ultimo quesito sul quale ragionare. Le difficoltà della nostra economia, ripetiamo, vanno attribuite anche ad identiche situazioni di sofferenza negli altri paesi? Stiamo ai fatti. L'Italia, nella crescita del suo Pil, ha superato Paesi Bassi e Germania. Ma, sempre nel 2002, la Francia è cresciuta del 1,2% (tre volte più dell'Italia), il Regno Unito dell'1,6% (quattro volte più dell'Italia) e gli Stati Uniti del 2,4% (sei volte più dell'Italia).

Il nostro 0,4% è la metà del tasso attribuito all'intera Unione Europea, lo stesso differenziale, può notarsi, che si è registrato in media negli anni '90, citati spesso come anni "infelici" dal punto di vista del governo dell'economia.

Come tornare a crescere? Una nota di Robert Solow, diffusa sempre nel sito già richiamato, raccomanda misure dirette a superare il vincolo della scarsità della domanda oltre che riforme nel mercato del lavoro e nel mercato dei prodotti. Un'annotazione interessante, in questo senso, riguarda il fatto che negli Stati Uniti i due contributi più importanti all'accelerazione della produttività, dopo il 1995, sono arrivati dal commercio all'ingrosso ed al dettaglio. Andamento della produttività cui guardare con particolare attenzione. Nell'intera Europa il controllo dell'inflazione è stato aiutato dalla mediazione salariale e la quota di salario sul reddito nazionale si è ristretta. Potrà questa riduzione persistere ancora?

Documento unitario di Cgil, Cisl e Uil sullo sviluppo. Ma l'esecutivo preferisce la faccia a faccia a porte chiuse con Confindustria. Nerozzi: «Un brutto segnale che non porterà da nessuna parte»

Allarme dei sindacati: la crescita del Mezzogiorno si è fermata

Bianca Di Giovanni

ROMA Il sindacato lancia l'allarme sul Mezzogiorno in un documento unitario, e intanto in Confindustria si tiene un vertice a porte chiuse sulla programmazione negoziata a Sud cui partecipano anche esponenti del governo: il ministro Antonio Marzano e il viceministro Gianfranco Micciché. Un segnale preoccupante alla vigilia del tavolo sul Sud che doveva partire mercoledì prossimo. «Questo rapporto tra Confindustria e governo non porterà da nessuna parte - commenta Paolo Nerozzi (Cgil) - Non mi pare un bel segno: dimostra che Confindustria continua in una pratica di contrapposizione con il sindacato. Queste

scelte non aiutano: sono legittime ma gravi». «Avevamo iniziato un percorso diverso - aggiunge Paolo Pirani (Uil) - Mi pare singolare che alla vigilia dell'incontro si sia già pensato di definire un'agenda. La cosa è anomala per una serie di motivi. La programmazione negoziata si chiama così proprio perché ci sono le parti sociali. Chiunque pensasse di eliminare le parti commette un grave errore. Al tavolo ci andremo, ma non faremo da spettatori o da portatori d'acqua di scelte compiute da altri».

Poco trapela dell'incontro - riservatissimo - ai piani alti di Viale dell'Astronomia. Oltre a Marzano e Micciché, vi avrebbero preso parte il presidente di Confindustria Antonio D'Amato, il direttore genera-

le Stefano Parisi, il responsabile per il Mezzogiorno Francesco Rosario Averna, i presidenti delle Regioni meridionali e quelli delle unioni industriali locali. All'ordine del giorno iniziative legate alla programmazione negoziata. Nulla di più.

Sul fronte sindacale si denuncia una serie di impegni non rispettati dall'esecutivo.

«Sulle risorse destinate a quelle aree non siamo stati consultati prima delle riunioni del Cipe - continua Pirani - Non siamo stati coinvolti in nessuna decisione. In ogni caso oggi abbiamo il documento che sarà presentato negli attivi unitari delle Regioni e nel confronto con governo e imprenditori».

Il testo redatto dai segretari Nerozzi,

Pirani e Raffaele Bonanni per la Cisl denuncia una crescita ferma, un divario infrastrutturale e di servizi pubblici nord-sud inalterato. Senza contare che «segnano il passo gli investimenti esteri e quelli di imprese delle aree più ricche. Intere filiere produttive, costituite da piccole e medie imprese, sono investite da processi di crisi - rilevano i sindacati - che ne minacciano l'esistenza». Turto questo mentre l'allargamento europeo costringerà il Mezzogiorno italiano a «fare i conti con nuove regioni in forte ritardo di sviluppo». Per le tre sigle sindacali la strada per invertire la rotta è una sola: occorrono «nuove iniziative e nuovi e forti strumenti capaci di provocare una nuova fase di investimenti».

«La legge finanziaria 2003 - si legge nel documento - ha mancato l'obiettivo, causa le insufficienti risorse a disposizione, soprattutto per il 2004, di contribuire ad accelerare questo percorso di aumento della crescita e dell'occupazione nel Mezzogiorno. Diminuiscono le risorse per le infrastrutture e non si vedono nuovi progetti finanziabili; si è determinata comunque incertezza nell'utilizzazione degli incentivi; si è ridotta la quota di investimenti per la ricerca».

Altra zavorra che ha ostacolato lo sviluppo del Sud per i sindacati è «il sistema creditizio, sostanzialmente allocato al Nord, che dimostra, in questo quadro già pesante, di non avere fiducia nelle possibilità del sistema meridionale e continua a

concentrare gli impieghi nelle aree più sviluppate mentre al Sud raccoglie risparmi non indifferenti».

Tra le proposte avanzate nel documento, una parte importante riveste quella che lega gli incentivi alla qualità degli investimenti: cioè alla ricerca e all'innovazione. «Si tratta allora di superare gli automatismi - si legge ancora nel testo - con la definizione di un meccanismo premiale, nell'erogazione degli incentivi, per le imprese che intendono svilupparsi coerentemente agli obiettivi definiti dalla concertazione locale». Cgil Cisl e Uil chiedono infine di accelerare la progettazione delle infrastrutture e di avviare un quadro di interventi per attrarre interventi esteri e nazionali.

Decisione a sorpresa del Consiglio di amministrazione del gruppo torinese che incasserà 2,4 miliardi di euro. La società di Novara preferita a Unipol e Hopa

Assicurazioni, il Lingotto vende Toro a De Agostini

Roberto Rossi

MILANO A sorpresa Fiat ha deciso il destino di Toro Assicurazioni. La totalità delle azioni del terzo gruppo assicurativo in Italia (3.000 dipendenti, di cui 1.500 agenti, premi raccolti nel 2002 per 5,2 miliardi di euro e un utile operativo di 147 milioni di euro), comprese le partecipazioni, passeranno alla società De Agostini di Novara per 2,4 miliardi.

La notizia è stata per certi versi inaspettata. Sia per la velocità della scelta (la si attendeva per la prossima settimana) sia perché, nei giorni scorsi, molti operatori davano per fatto il passaggio della società guidata da Gabriele Galateri nelle mani del finanziere bresciano Emilio Gnutti e della Unipol di Bologna (addirittura si era ipotizzato anche il prezzo che si aggirava fra i 2,1 e i 2,2 miliardi di euro). L'Unipol aveva fatto capire in modo netto e chiaro che considerava essenziale l'acquisizione della Toro. Si trattava infatti della grande occasione di inserirsi nel giro delle grandi compagnie di

assicurazione.

Le cose sono andate però diversamente. Un consiglio straordinario del Lingotto, convocato in fretta e furia, ha rovesciato le carte in tavola. «L'operazione definita - si legge in una nota Fiat - rientra nelle iniziative intraprese dal gruppo per consolidare la propria situazione finanziaria. La cessione di Toro Assicurazioni determinerà, infatti, una riduzione dell'indebitamento netto di circa 1,4 miliardi di euro ed una plusvalenza di circa 350 milioni di euro».

«La vendita è per noi un sacrificio importante, ma necessario per ridurre l'indebitamento e per sostenere lo sviluppo» ha detto l'amministratore delegato della Fiat, Giuseppe Morchio. «Nei giorni scorsi avevamo detto che avremmo accelerato le dimissioni in cantiere. E così stiamo facendo. Dopo la cessione della Fidis di dieci giorni fa, oggi il consiglio di amministrazione ha deliberato la vendita di Toro per 2,4 miliardi di euro».

Per conto suo la De Agostini esprime con una nota la propria «grande soddisfazione»



Gabriele Galateri di Genova

Carlo Ferraro/Ansa

per la decisione del gruppo Fiat. L'offerta del gruppo del presidente Marco Drago «si inquadra nella strategia della società di perseguire uno sviluppo articolato attraverso investimenti diversificati, ma tutti caratterizzati da un consolidato presidio di reti di distribuzione, ambito che rappresenta tradizionalmente uno degli elementi base della cultura imprenditoriale della De Agostini». «Da questo punto di vista - ha sottolineato l'amministratore delegato De Agostini, Antonio Belloni - Toro rappresenta un investimento perfettamente coerente con la nostra politica di espansione, la compagnia torinese, inoltre, vanta una solidità patrimoniale e una qualità gestionale che la pongono ai più alti livelli del settore in Italia».

Ma l'offerta della De Agostini apre anche un altro fronte. Come ricordato, i 2,4 miliardi comprendono tutte le partecipazioni detenute dalla Toro e, quindi, anche il 6,6% di Capitalia e il 47% di Roma Vita (il resto è in mano a Capitalia). Sul trasferimento di queste quote Capitalia, insieme con Toro e Fiat, ha sottoscritto nei giorni scorsi un accordo in base al

quale si riserva il diritto di individuare un terzo acquirente delle sue azioni qualora la compagnia di assicurazioni finisca a un soggetto a lei non gradito. In base all'intesa, perciò, se via Minghetti decidesse di esercitare tale facoltà, De Agostini sarebbe obbligata a vendere il pacchetto del 6,6% all'acquirente indicato da Capitalia, a un prezzo correlato ai prezzi ufficiali di mercato dell'istituto romano aumentato di un premio del 25%. Nel caso di esercizio di tale facoltà, la Toro acquisirebbe a sua volta il diritto a cedere a Capitalia la sua partecipazione in Roma Vita al prezzo di 370 milioni di euro.

De Agostini ha cercato subito di rassicurare tutti. Il presidente Drago ha affermato come «il nostro auspicio è che le attuali partnership di business della Toro Assicurazioni, in particolare con il gruppo Capitalia, possono proseguire con soddisfazione di tutti i soggetti coinvolti». A questo punto la palla passa nel campo della banca romana. Già della prossima settimana si dovrebbero avere segnali concreti sulle sue prossime mosse.

Torino Mirafiori, vuoto a perdere

Il destino della più grande fabbrica della Fiat sembra segnato dall'età e dalla crisi

TORINO Vuoto a perdere. Nessuno ancora ha scritto il futuro di Mirafiori (o forse sì, ma nel segreto di pochi), però tante ragioni sembrano indicarlo amaro: la crisi della Fiat, la riorganizzazione mondiale dell'industria automobilistica, la vecchiaia dell'impianto, nuove procedure produttive, la rinuncia italiana a qualsiasi politica industriale...

Cinque giorni fa un altro accordo è stato sottoscritto, tre sindacati contro uno, Fim, Uilm e Fismic contro Fiom, l'azienda contro i suoi stessi progetti e le sue promesse. Per Mirafiori è basta, come se il problema fosse quello, quei millecento lasciati a casa, presto giovani pensionati torinesi, in cerca di un nuovo lavoro (probabilmente in nero), che si lasciano alle spalle la fabbrica e un mestiere. Ancora non succede, ma gli psichiatri del centro di salute mentale di Mirafiori (non la fabbrica, in questo caso il quartiere) aspettano i primi clienti. In passato andava così e capiterà di nuovo: senza un lavoro, la cassa integrazione con quei quattro soldi è una mortificazione, mentre la città intorno gira secondo i suoi soliti tempi.

Era Mirafiori a dettare una volta i tempi della città: entrate, uscite, migliaia di persone, una marea, ogni volta, il ritmo delle presse, quello delle sirene. Era il cuore di Torino, per tre milioni di metri quadri, una cinta di undici dodici chilometri, trentasette porte d'accesso, ventidue chilometri di strade interne, rotaie, locomotori e vagoni per muovere e trasferire all'esterno le merci, quaranta chilometri di catene di montaggio, duecento chilometri di convogliatori aerei, tredici chilometri di gallerie sotterranee.

Di Mirafiori è rimasto poco. Second



Lo stabilimento di Mirafiori di Torino. Del Bo/Ansa

do le stime della Fiom (altre non se ne possono avere) la metà dei capannoni è inutilizzato, un altro trenta per cento lo è poco. Stime ancora generose: l'ultima mossa della Fiat sicuramente le appesantirà.

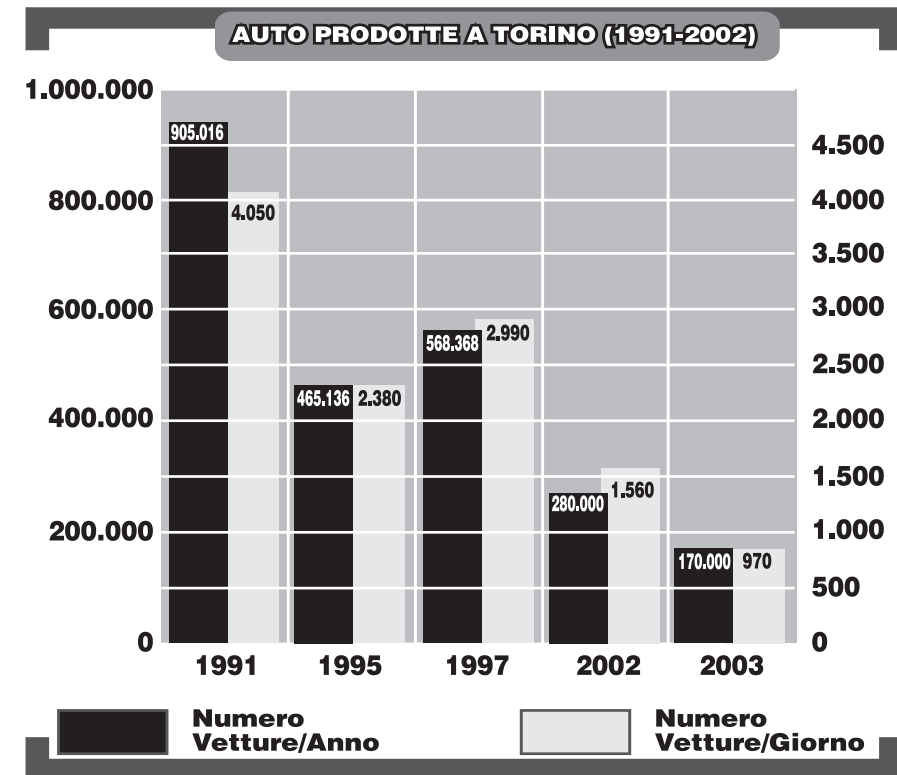
In una città che aspetta le Olimpiadi e intanto lavora al passante ferroviario e alla metropolitana i colpi non si sentono subito. Le "grandi opere" riescono a pa-

reggiare i conti dell'occupazione. Ma le "grandi opere" non durano in eterno e senza la Fiat resterà molto (dal Politicico alla Lavazza, da centri di primato tecnologico alla Motorola): mancherà però il cuore che muove il resto, che ha aiutato a nascere un altro vento, un altro mito del capoluogo piemontese, il "distretto dell'auto". Due settimane fa la Tlt, una ottantina di dipendenti a Leini,

dopo cinque giorni di occupazione, è stata chiusa (con probabile trasferimento in Molise). Una settimana fa la stessa sorte è capitata alla Elba di Orbassano, quaranta dipendenti per produrre stampi, dopo tre mesi senza salario: chiusa e basta, senza neppure l'alibi del trasferimento.

«La Fiat - commenta Giorgio Airaud, segretario Fiom - concede a Mirafiori un ruolo di nicchia. Da qui al 2005 non ci sarà alcun prodotto che abbia le caratteristiche della Punto o della Uno. Senza quei volumi produttivi Mirafiori si riduce ad essere una grande carrozzeria in un deserto industriale. Così non si salva la Fiat a Torino, ma si compromette anche la Fiat a livello nazionale...». Arriveranno gli americani e si spiana loro la strada. Completeranno l'opera: il rischio che si tengano solo qualche fabbrica al sud, Melfi e Cassino o Melfi e Pomigliano è tangibile, a produrre automobili conto terzi. «Penso - aggiunge Airaud - che alla Gm interessi mantenere qui alcune componenti e alcune game, producendole alle condizioni degli stabilimenti del sud. La conferma di questo sta nell'accordo dell'altro giorno: l'incremento dei ritmi di lavoro del venti per cento, secondo la "metrica" in uso a Melfi e a Pomigliano. Dicendo no a quell'accordo c'era la possibilità di aprire un caso Mirafiori, riaprendo una vertenza nazionale: non è possibile che uno stabilimento si salvi a discapito di un altro. La Fiat dimostra di non riuscire a rispettare neppure il piano concordato con il governo, ma senza avviare una trattativa nazionale, quasi di nascosto, stabilimento per stabilimento, s'accorda con chi ci sta, per tirare a campare...». o.p.

MIRAFIORI (stabilimenti di produzione)				
Tipo Utilizzo	m ² nel '96	% nel 1996	m ² nel '02	% nel '2002
Inutilizzati	388.750	32,38%	581.850	48,5%
Sottoutilizzati	408.075	33,98%	385.125	32,1%
Utilizzati	403.900	33,64%	233.800	19,4%
TOTALI	1.200.725	100%	1.200.725	100%



l'intervista

Luciano Gallino

sociologo

Oreste Pivetta

TORINO Luciano Gallino, sociologo, docente universitario, un lungo impegno nel centro studi Olivetti a Ivrea, è da decenni uno dei più attenti studiosi della realtà industriale italiana e in particolare torinese.

Professor Gallino, l'ultima notizia è la cassa integrazione per altri 1.800 lavoratori di Mirafiori. Mirafiori, stabilimento modello del taylorismo trionfante, ha un avvenire?

«Nei momenti migliori da Mirafiori uscivano novecentomila macchine l'anno. Se tutto va bene, se ne produrranno ora 165mila... Siamo molto al di sotto della massa critica necessaria a tenere in piedi uno stabilimento del genere. Novecentomila auto volevano dire una saturazione attorno all'85/90 per cento, con 165mila si tocca il venti per cento. Non si vede come si possa continuare. Mirafiori è uno stabilimento vecchio, come quasi tutti gli impianti della Fiat sono di quattro cinque anni più vecchi di quelli degli altri produttori europei, dalla Renault alla Volkswagen... Per rimettere in corsa Mirafiori, ci vorrebbero investimenti, che si sommerebbero ai debiti, alle altre partite in rosso della casa torinese. Si dovrebbe anche sapere che l'azienda potrebbe reggersi e rilanciarsi, costruendo parti di automobili più che auto complete, come si sta facendo con i motori powertrain. Mirafiori non sarebbe adatto. È nato per fare

tutto. Per produrre piattaforme o motori o cambi sono necessarie unità più piccole, più leggere, con i soffitti più bassi, senza gli enormi impianti di Mirafiori, una città in superficie e una città sotto, nascosta, in galleria. Sarebbe soltanto spazio sprecato. Vorrei sbagliarmi...»

Che cosa la induce a vedere così nettamente questa prospettiva? Il rapporto con Gm?

«La sinergia con Gm riflette una strategia e quindi una organizzazione che caratterizzano tutta l'industria dell'automobile, divenuta una sorta di gioco del mecano o del lego, se si preferisce, un gioco per cui enne produttori fabbricano piattaforme, motori, cambi, eccetera che altri produttori assembleranno nei modi più diversi. In ogni auto ci sarà un pezzo della concorrenza. Succede così ormai da anni e ogni macchina svedese, coreana, americana nasconde sotto la vernice pezzi che a loro volta sono italiani, giapponesi, coreani... È una tendenza generale dell'industria produrre in unità molto piccole pezzi che possono essere montati ovunque. È avvenuto in un campo molto diverso, quello dei personal computer: la tastiera è costruita in Cina, il monitor in Irlanda, il microprocessore è americano. L'automobile è il prodotto più complesso che esista per le dimensioni, il numero di parti, l'elettronica, ma la prospettiva a me pare quella... L'unico contenuto certo e concreto che rivela per ora l'alleanza della Fiat con la General Motors conferma questa strada: produrre tanto per cominciare

motori e poi piattaforme che saranno montati su macchine Fiat o Gm, indifferentemente. Gli stabilimenti della Fiat e in particolare Mirafiori non sono adatti, non servono... Forse si salva Melfi, più leggero e quindi più adattabile a produzioni parziali».

La scomposizione del prodotto colpisce la ricerca?

«Se si producono motori, la ricerca è necessaria. La Fiat ne avrebbe molta di esperienza: il suo motore common rail ha conquistato il mondo, ma purtroppo l'aveva troppo presto venduto per poche lire alla Bosch. Non ha saputo sfruttare buone idee innovative».

Dividere la produzione per assemblare non giustificherebbe un ulteriore articolazione del lavoro?

«Di per sé non necessariamente. Produrre motori o piattaforme chiede comunque forte specializzazione e professionalità. La richiesta urgente di flessibilità comincia quando si vuole che la forza lavoro sia misurata non solo mese per mese ma giorno per giorno al numero di unità prodotte. Ma questo bisogno di flessibilità non è che si intrinseca al prodotto, bensì a una ricerca di competitività attraverso l'uso on-off della forza lavoro, quando si considera il lavoro come una variabile totalmente dipendente. Prima viene il valore delle azioni, poi viene il bilancio, poi viene la produzione, poi il mercato, all'ottavo decimo posto della lista vengono le esigenze del lavoro, comprese quelle che segnano la

qualità del prodotto».

Torino sta vivendo questa ennesima crisi della Fiat senza apparenti contraccolpi. Pensa alle Olimpiadi e i giochi inducono all'ottimismo.

«Le Olimpiadi significano grandi imprese come la metropolitana e il passante ferroviario. Per certi aspetti la riduzione della produzione Fiat è caduta in un momento relativamente fortunato, tanto è vero che l'occupazione in città e in provincia tiene piuttosto bene. I grandi lavori compensano, aiutano a reggere. Non è però che si costruisca il futuro sulle Olimpiadi e sui passanti ferroviari».

Professore, un'altra notizia che la tocca da vicino riguarda l'Olivetti, una delle più grandi imprese italiane sparita dal listino di Borsa...

«La vicenda mi ha colpito, non solo perché la Olivetti rappresenta molto nella mia vita. L'Olivetti industria era sparita da anni. Quest'atto finale non cambia nulla. Mi ha stupito però la disinvoltura con cui l'operazione si è compiuta, un'operazione nella quale vedo una scarsa cultura, poca conoscenza, nessun interesse per la storia economica e sociale del paese. L'economia non è solo quattrini e bilanci, è simboli. La Olivetti ha espresso il meglio del capitalismo italiano. Non l'ho mai glorificata, perché so ancora riconoscere luci, ombre, conflitti... Resta il fatto però che in una gerarchia tanto tecnologica quanto culturale di capitalismi europei o italiani, la Olivetti occupa un posto molto alto. Cancellare tutto

questo con un tratto di penna mi pare riveli una certa supponenza, tipica di chi non conosce il proprio passato».

So che sta scrivendo per Einaudi un saggio sul declino industriale del nostro paese. Ha già un titolo?

«Un titolo per i files del mio computer, non credo per la libreria: la scomparsa dell'Italia industriale. Abbiamo perso troppe occasioni, ultima l'automobile, prima l'informatica, prima ancora la chimica».

Le ragioni della sconfitta?

«Molte. Intanto, ancora, la mancanza di cultura industriale. Il caso dell'informatica è emblematico. Nel 1959 la Olivetti realizzò uno dei primi grandi main frames al mondo. Pochi anni dopo sbaraccò tutto, perché il gruppo che subentrò e i politici di allora ritenevano che l'informatica fosse una specie di giocattolo per accademici. Vista corti, orizzonti ristretti. Era così. Salvo che per alcuni grandi personaggi sia pubblici che privati. Adriano Olivetti, Pasquale Saraceno, Enrico Mattei, Senigaglia... Un'altra ragione sta nell'aver considerato la componente finanziaria dominante rispetto a quella del fare, del produrre, dell'inventare...».

È quello che è capitato alla famiglia Agnelli, tradendo la vocazione meccanica...

«Hanno pensato di aggiungere all'auto settori anche lontani, purché rendessero. Questo, come si vede, magari fa bene alla famiglia, alla proprietà, ma non giova all'auto, che è o era il lavoro di tanti».

Gli impianti sono cinque anni indietro rispetto a quelli degli altri concorrenti europei

«Uno stabilimento vecchio, senza futuro»

PROPOSTE PER UN PROGETTO RIFORMISTA

Discussione in vista della Convenzione Programmatica dei DS e per il programma dell'Ulivo

Roma, venerdì 28 marzo 2003
Sala Capranichetta - Piazza Montecitorio, 125

ore 14.30
Introducono
Umberto Ranieri
Nicola Rossi

ore 17.00
Intervento
Piero Fassino

ore 19.00
Intervento
Enrico Morando

Salvatore Adduce
Gabriele Albonetti
Fiorenza Bassoli
Giorgio Benvenuto
Monica Bettoni

Anna M. Bucciarelli
Vittorio Campione
Franca Chiaromonte
Giuseppe D'Aiò
Franco Debenediti
Michele Figuerelli
Lorenzo Forcieri
Renato Galeazzi
Sergio Gambini
Lalla Golfarelli
Luciano Guerzoni
Berardo Impegno
Antonio Luongo
Emanuele Macaluso
Claudia Mancina
Giacomo Mancini
Silvio Mantovani
Alessandro Maran
Elena Montecchi
Enrico Morando
Tommaso Nannicini
Giorgio Napolitano

Magda Negri
Alberto Nigra
Luigi Olivieri
Rosella Ottone
Graziella Pagano
Claudio Petruccioli
Donato Piglionica
Franca Prisco
Erminio Quartiani
Umberto Ranieri
Clara Ripoli
Carlo Rognoni
Nicola Rossi
Michele Salvati
Italo Sandi
Alfredo Sandri
Francesco Tempestini
Giorgio Tonini
Lanfranco Turci
Michele Vianello
Massimo Zunino
Roberto Vitali



lo sport in tv

09,25 Maratona di Roma Rai3
13,00 Calcio, PSV-Ajax CalcioStream
13,00 Sci fondo, 4x10 km uomini Eurosport
14,55 Quelli che il calcio... Rai2
16,00 Rugby, Italia-Francia Rai3
17,55 Volley, Lokomotiv Bergerod-Modena Tele+
18,10 90' minuto Rai1
21,30 Calcio, Real Madrid-Deportivo Tele+
22,30 La domenica sportiva Rai2
23,00 Tennis, Master Series SportStream



Cuper cerca la vetta, Parma-Lazio duello Champions League

Stasera al Friuli contro l'Udinese i nerazzurri ancora col tridente. Chievo e Roma in emergenza difesa

L'Inter va a Udine per riprendersi la vetta dopo lo stop bianconero contro il Milan. La lista degli indisponibili di Cuper (nella foto) s'è allungata con i nomi di Morfeo, Fontana ed Emre, anche se per il turco c'è una piccola chance di recupero. Giocoforza l'impiego di Recoba esterno sinistro, con Vieri e Batistuta coppia d'arieti. All'andata vinsero i friulani, e il tecnico argentino lo ricorda bene: «L'Udinese è la squadra rivelazione. Sono veloci, sanno giocare il pallone». Spalletti recupera Jorgensen, che insieme a Muzzi agirà alle spalle di laquinta. «Abbiamo sbagliato nelle trasferte di Piacenza, Reggio e Bologna», dichiara l'allenatore bianconero - ma ho fiducia in questo gruppo. L'Inter può risolvere in ogni momento la partita, proprio per questo dovremo state mol-

to attenti». Il Parma aspetta la Lazio per una sfida in chiave Champions League. Senza Mutu (squalificato) i gialloblu giocano la carta Gilardino al fianco di Adriano. Prandelli rispetta l'avversario, ma si dice sicuro di avere la chiave per prendere i 3 punti: «Cercheremo di alzare il ritmo, di giocare con la massima velocità». Confermata l'inversione tra Cardone e Bonera, con l'ex piacentino al centro della difesa insieme a Ferrari. Per Mancini invece il problema si chiama Stankovic: il serbo ha la febbre, si deciderà solo all'ultimo. Certo invece l'impiego di Simeone dall'inizio. All'Olimpico la Roma, reduce dall'eliminazione in Europa, cerca punti contro il Piacenza dell'ex Di

Francesco. Capello è in pieno allarme difesa: Candelina, Zebina, Sartor, Pelizzoli sono out. «Siamo contatissimi, non nego che mi sia balenata in testa l'idea di giocare con i tre dietro», dichiara l'allenatore alla vigilia. L'altra ipotesi prevede Panucci a sinistra e Cufre a destra, con Aldair-Samuel in mezzo. Completano il programma della 26ª giornata Atalanta-Chievo (Vavassori con Rossini unica punta, Del Neri senza Lanna, Legrottaglie e Moro), Como-Bologna (Iombardi senza Cauet, emiliani senza Cruz), Empoli-Brescia (Baldini mette il Jolly Ficini al centro della difesa, Mazzone cerca il 14' risultato utile consecutivo) e Torino-Perugia (granata quasi rassegnata alla B, umbrì che sperano di prendere punti Uefa).

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

lo sport

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Magia di Inzaghi nella notte rossonera

Milan-Juve 2-1, apre Shevchenko, pari di Nedved, chiude SuperPippo. Scontri nel dopopartita

Giuseppe Caruso

MILANO Il Milan vince perché ci crede, perché in certe partite la voglia conta più di tutto. E quella dei rossoneri è stata una prestazione tutta carattere, contro una Juve in affanno dal punto di vista fisico e mentale, a cui la sosta dovrà per forza far bene, nel caso voglia vincere qualcosa quest'anno.

Il preparata è all'insegna degli incidenti, con le due tifoserie che provano ad arrivare a contatto e la polizia che si mette in mezzo. Il bilancio è di qualche contuso ed alcune macchine incendiate, e dimostra come l'odio ultra sia assoluta e non si fermi nemmeno in periodo di guerra. Lippi deve rinunciare in partenza sia a Del Piero che a Trezeguet, ambedue in panchina, e schiera un centrocampista a cinque con Zalayeta unica punta. Il Milan invece prova Sheva in coppia con Inzaghi e Rui Costa ad ispirare. Rivaldo è in panchina.

L'inizio è tutto degli uomini di Ancelotti: rabbia pura ed agonismo. Al 3' Shevchenko scatta in posizione regolare sull'avanzata della linea difensiva bianconera ed arriva davanti a Buffon, in prima battuta gli tira addosso, ma poi raccogli e la respinta e segna. Gli uomini di Lippi reagiscono subito e si riversano nella metà campo rossonera. Nedved, al minuto numero 8, calcia una punizione in mezzo dal vertice sinistro dell'area, tutti lasciano, e Dida si incarta sul pallone che gli sbucca davanti all'improvviso. Pareggio e delirio degli oltre diecimila tifosi giunti al seguito della Signora. La partita rimane bellissima anche dopo l'inizio scoppettante, perché tutte e due le squadre cercano la vittoria ed attaccano appena possono. Le occasioni migliori però sono dei rossoneri, che hanno uno Sheva in formato extra, capace di saltare avversari come fossero birilli. Al 18' l'ucraino serve ad Inzaghi una palla con sopra scritto «Mettimi dentro», ma Pippo appoggia fuori. L'appuntamento però è solo rinviato, per la precisione di sei minuti, quando l'ex attaccante bianconero difende un pallone sulle spalle alla porta, riesce a liberarsi dalla guardia di Montero e segna facendo passare la palla sotto le gambe di Buffon in uscita. Vantaggio giusto, perché la Juve è generosa ma troppo leggera in avanti, mentre il Milan come si muove fa paura.



Filippo Inzaghi ha appena superato Buffon realizzando il gol del 2-1, la sua gioia è incontenibile

La spia del malessere bianconero è il panterone Zalayeta, stretto tra Costacurta e Nesta che lo rendono impotente. Dopo il gol il Milan rallenta il ritmo, mentre la Juventus prova con le giocate di Nedved e Camoranesi, ma Simic ed un Maldini monumentale fanno buona guardia. Finisce il primo tempo e l'intervallo viene «rallegrato» dal lancio di petardi contro il settore occupato dagli ospiti.

La ripresa inizia con Del Piero al posto di Zambrotta, Tudor che va a fare il centrale difensivo e Montero a sinistra. La Juventus adesso si trova davanti un Milan più attendista, che aspetta i bianconeri per poi provare ad innescare Sheva ed Inzaghi negli spazi larghi. L'occasione d'oro però capita sui piedi di Zalayeta al 9', che tira pure bene, ma Dida si supera ed alza di pugno sopra la traversa. La prodezza pareggia l'errore sul gol juventino. Al 15' Lippi si gioca l'altra carta pesante, tirando fuori Zalayeta e mandando dentro Trezeguet. La Juventus attacca, ma lo fa male, perché manovra in modo troppo lento e per giunta lascia terreno al contropiede dei padroni di casa, che con Inzaghi al 18' vanno ad un passo dal terzo gol: Pippo però perde l'attimo buono. A venti minuti dalla fine Lippi toglie

Montero e mette Pessotto, mentre Ancelotti risponde con Ambrosini al posto di Rui Costa, troppo lento e macchinoso. Un minuto dopo Costacurta deve uscire ed è sostituito da Laursen. Il danese si mette subito in evidenza, regalando a Del Piero la palla del pareggio, ma il capitano centra Trezeguet e spreca una grande occasione. La partita diventa una battaglia, in mezzo al campo sono scintille tra Ambrosini e Davids. Al 32' Pessotto atterra Pirlo lanciato verso la porta, ma il confuso Trefoloni lascia correre. Ancelotti pensa a coprirsi ancora di più e mette Serginho al posto di Shevchenko quando mancano dieci minuti alla fine. La Juventus si getta all'assalto della trincea rossonera ed al 39' Nedved impatta di testa una palla destinata al sette, ma che trova la mano di Dida a spingerla contro la traversa.

Il Milan ride e gli uomini di Lippi imprecano. Anche al termine della partita vi sono stati incidenti davanti allo stadio di San Siro: un gruppo di tifosi milanesi ha aspettato il deflusso degli ultras juventini e ha tentato di scontrarsi con i rivali. Sono nuovamente intervenute le forze dell'ordine che sono state costrette a lanciare lacrimogeni.

Battuta la Reggina 2-1, per gli emiliani punti fondamentali per la salvezza. Insulti al presidente amaranto, che lascia lo stadio

Balestri & Sculli: il Modena respira

Francesco Caremani

MODENA Allo stadio "Braglia" il Modena vince 2-1 e acciuffa i 3 punti, ma la Reggina salva intero l'onore con l'ennesima prova di buon calcio.

Il tema tattico della partita è presto detto: emiliani che si limitano a uno sterile possesso palla, amaranto che in contropiede mettono i brividi ai tifosi gialloblu, soprattutto con Di Michele, a tratti incontenibile. Al 3' Colucci manda alto da buona posizione su cross di Pozzo; al 9' tiraccio di Cevoli. Poi viene fuori la Reggina con Di Michele sulla destra e Falsini sulla sinistra. Ballotta chiamato in causa se la

cava senza difficoltà. All'improvviso l'arbitro. È il 32, Milanetto commette fallo al limite dell'area e Pellegrino fischia dopo il rinvio pulito di Cevoli. Il numero 29 del Modena, indispettito, si avventa sull'arbitro: «Hai rotto il c...». Pellegrino sente e lo espelle, scatenando il "Braglia". In tribuna Lillo Foti, presidente della Reggina, coperto d'insulti, è costretto a lasciare lo stadio. Il gioco resta fermo per più di cinque minuti, che Pellegrino non recupera dandone solo due. Alla fine la punizione di Cozza sbatte sulla traversa e su un tentativo di ribattuta Ballotta para con i piedi.

De Biasi rimescola le carte, dopo Moretti per Kamara, subito dopo

l'espulsione di Cevoli, all'inizio della ripresa Scoponi prende il posto di Pozzo. Ed è proprio il numero 77 gialloblu che al 54' crea l'occasione più nitida, impegnando Lejzal, costretto a deviare in angolo, con un tiro forte e teso. È un Modena aggressivo e nervoso, per niente intimorito dall'inferiorità numerica, mentre la Reggina mostra i propri limiti caratteriali soffrendo le avanzate degli emiliani. Che al 61' passano addirittura in vantaggio: Marasco con un pallonetto chirurgico evita il fuorigioco dei calabresi. Balestri solo davanti a Lejzal ha così l'opportunità e la freddezza di battere a rete. A questo punto è la Reggina che deve fare la partita e il Modena gioca

bene in contropiede. De Canio toglie Diana a Paredes per Savoldi e Nakamura e si vede. Al 76' Ballotta compie un miracolo su Savoldi e un minuto dopo Bonazzoli colpisce la traversa con un bolido di prima intenzione. All'87' ancora Ballotta blocca sulla linea un colpo di testa di Bogdani, subentrato a Di Michele. Ma l'apoteosi il Modena la raggiunge con Sculli che allo scadere, lanciato da Milanetto, evita il fuorigioco, scarta anche Lejzal in uscita e con un preciso rasoterra segna il 2-0. La rete di Savoldi al 95' rende meno buiardo il risultato, ma non meno amara la sconfitta. I giocatori gialloblu festeggiano tuffandosi sotto la curva, "ubriachi" di Serie A.

palla a terra

QUANTI BIMBI FELICI GRAZIE AL CALCIO MA NON A BAGHDAD

Darwin Pastorian

Non riesco a non pensare a quell'immagine, a quell'immagine trasmessa dai nostri Tg. Baghdad, prima della guerra. Un campo polveroso di calcio, alcuni bambini che giocano, felici. Hanno la stessa età dei nostri figli, gli stessi sogni, le stesse speranze. Questa mattina noi ci svegheremo nelle nostre case sicure, calde, tra i nostri libri e i nostri ricordi, nella consuetudine di parole e oggetti. Porteremo i nostri figli sui prati, li vedremo correre, allegri, in quest'affacciarsi della primavera. Nel pomeriggio, forse, andremo con loro allo stadio, per tifare per la nostra squadra del cuore. Mano nella mano, ripeteremo i nostri riti abituali, i gesti soliti, rassicuranti. Così non sarà per quei bambini di Baghdad. La loro infanzia è già stata spezzata, non più un pallone, ma la paura delle bombe, il suono stridente delle sirene, il rombare ferrigno degli aerei. E il terrore riflesso negli occhi dei loro padri. Non ci saranno giochi, rincorse e nel cielo non seguiranno l'andirivieni delle nuvole. Vuoti gli stadi, vuoti i pensieri. E gli stadi deserti sono uno dei segni della tragedia. Così accade a Santiago del Cile durante gli anni feroci della dittatura di Pinochet, quando un governo democraticamente eletto dal popolo, quello del presidente Allende, venne rovesciato con la violenza, con il sangue. Lo stadio di Santiago si trasformò in un lager, dove le voci dei dissidenti vennero orribilmente spezzate. Al cantautore e poeta Victor Jara rupe le mani: non avrebbe più suonato la sua protesta, il suo sdegno. Quanto sono stupidi i dittatori: pensano, così, di cancellare, seppellire, annullare. Victor non ha mai smesso di cantare: «La mia canzone non è per ramanzare premi, / né per ottenere fama internazionale, / è per questo paese stretto / proprio qui in fondo alla terra. / Là, dove tutto giunge alla fine / e dove tutto comincia, / una canzone che sia stata coraggiosa / sarà per sempre nuova». In Argentina accadde lo stesso, al mundial del 1979: in uno stadio si giocava, nell'altro si uccideva, senza pietà. Le madri e le nonne di Plaza de Mayo sono ancora lì, a raccontare di assenze, di figli e nipoti mai conosciuti, di persone care mai più tornate. Ridiamo il pallone ai bambini di Baghdad, restituiamo loro il mattino e la sera, non diamo ombra alla loro giovane vita. I bambini di Baghdad sono figli anche nostri.

26ª GIORNATA - OGGI ORE 15

	+Calcio		+Calcio		Stream		Stream		Stream		+Calcio		SportStream, ore 20,30	
	ATALANTA	CHIEVO	COMO	BOLOGNA	EMPOLI	BRESCIA	PARMA	LAZIO	ROMA	PIACENZA	TORINO	PERUGIA	UDINESE	INTER
Juventus*	punti 57		1 Ferron	1 Pagliuca	1 Berti	21 Sereni	1 Frey	70 Peruzzi	1 Antonoli	1 Orlandoni	1 Bucci	1 Kalac	1 De Sanctis	1 Toldo
Inter	22 Siviglia	2 Mensah	3 Juarez	2 Zaccardo	7 Belleri	2 Martinez	5 Bonera	31 Stam	13 Cufre	2 Gurenko	20 Galante	6 Sogliano	4 Bertotto	4 J. Zanetti
Milan*	16 Mazzali	28 Grassadonia	4 Padalino	19 Falcone	27 Ficini	6 Petrucci	3 Cardone	23 Negro	19 Samuel	24 Mangone	30 Mezzano	22 Di Loreto	15 Kroldrup	2 Cordoba
Lazio	5 Sala	25 Lorenzi	6 Stellini	5 Castellini	8 Pratali	15 Bilica	21 Ferrari	24 Couto	6 Aldair	25 Abbate	23 Mantovani	3 Milanese	20 Sensini	13 Cannavaro
Chievo	8 Zauri	18 Pesaresi	33 Rossi	7 Nervo	2 Cupi	19 Schopp	16 Junior	19 Favalli	23 Panucci	5 Tosto	6 Comotto	2 Ze Maria	21 Jankulovski	77 Coco
Parma	7 Berretta	15 Luciano	29 Corrent	24 Amoroso	13 Grella	8 Martinez	10 Nakata	9 Fiore	2 Cafu	8 Di Francesco	51 De Ascentis	4 Tedesco	13 Pinzi	7 Conceicao
Udinese	6 Dabo	20 Perrotta	30 Pecchia	8 Colucci	20 Giampieretti	28 Guardiola	8 Lamouchi	14 Simeone	11 Emerson	3 Baiocco	15 Vergassola	8 Blasi	8 Pizarro	14 Di Biagio
Bologna	19 Gautieri	5 Corini	15 Allegritti	4 Olive	24 Buscè	4 Appiah	6 Barone	16 Giannichedda	15 Dacourt	7 Maresca	31 Castellini	19 Obodo	10 Jorgensen	6 C. Zanetti
Perugia	27 Doni	19 Franceschini	19 Music	3 Vanoli	81 Cappellini	6 Seric	23 Bresciano	3 Cesar	8 Lima	32 Marchionni	19 Marinelli	11 Grosso	3 Manfredini	20 Recoba
Roma	10 Pinaridi	31 Pellissier	11 Amoroso	10 Signori	21 Borriello	9 Toni	9 Adriano	8 Corradi	10 Totti	27 Hubner	10 Ferrante	10 Miccoli	9 Jancker	19 Batistuta
Brescia	9 Rossini	24 Cossato	99 Pecchia	11 Belluci	22 Rocchi	10 R. Baggio	18 Gilardino	7 Lopez	24 Delvecchio	23 Zerbin	9 Lucarelli	23 Vryzas	11 Muzzi	32 Vieri
Modena*	31 Calderoni	67 Ambrosio	34 Brunner	12 Coppola	16 Cassano	12 Micillo	22 Taffarel	1 Marchegiani	12 Zotti	12 Franzone	16 Sorrentino	7 Tardioli	24 Renard	27 Moreira
Empoli	20 Carrera	3 Risp	17 Tomas	23 Gohouri	28 Padoin	16 Mareco	27 Benarrivo	22 Oddo	7 Fuser	4 Cristante	35 Fattori	31 Viali	5 Sottil	24 Gamarra
Reggina*	40 Tramezzani	7 De Franceschi	2 Gregori	15 Smit	77 Carparelli	26 Pisano	28 Cannavaro	5 Stankovic	26 Ferronetti	77 Lamacchi	29 Donati	20 Fusani	18 Gemiti	5 Emre
Atalanta	94 Foglio	4 Andersson	18 Benin	17 Terzi	25 Lucchini	7 Jadid	29 Pierini	15 Pancaro	17 Tommasi	14 Cois	17 Sommese	13 Baronio	14 Almiron	31 Vivas
Piacenza	11 Vugrinec	16 Della Morte	23 Binotto	30 Frara	26 Grieco	18 A. Filippini	4 Porcari	20 Liverani	27 De Rossi	18 Ferrarese	8 Scarchilli	18 Pagliuca	8 Muntari	11 Guly
Como	32 Bianchi	21 Bjelanovic	81 Anaclerio	32 Della Rocca	23 Vannucchi	21 Tare	7 Ruffini	25 Chiesa	30 Marazzina	11 Patrascu	28 Conlicchio	17 Berrettoni	7 Warley	26 Pasquale
Torino	13 Inacio Pia	11 Bierhoff	10 Carbone	31 Meghini	10 Tavano	24 Del Nero	15 Rosina	21 S.Inzaghi	9 Montella	16 De Cesare	7 Franco	29 Caracciolo	79 Laquinta	30 Martins
	Arbitro: Collina		Arbitro: Preschern		Arbitro: Bolognino		Arbitro: Messina		Arbitro: Rosetti		Arbitro: Dattilo		Arbitro: Paparesta	

* una partita in più

flash

NUOTO

400 sl: Rosolino ottiene il tempo per i Mondiali di Barcellona

Massimiliano Rosolino ha vinto la finale B dei 400 stile libero dei campionati nazionali australiani, nuotando in 3'50"05. Questo tempo gli consente la qualificazione per i Mondiali di Barcellona (che si svolgeranno quest'anno dal 20 al 27 luglio): il tempo limite per questa gara era infatti di 3'50"99. Oggi Rosolino sarà impegnato nei 200 stile libero, dove il tempo-limite di qualificazione per la rassegna irdata è di 1'49"26. Agli ultimi mondiali (disputati nel 2001 a Fukuoka in Giappone) Rosolino ha vinto l'oro nei 200 misti ed è giunto 4° nei 400 sl.



Roma spezza la serie di Treviso, la Rai trancia la diretta dal palasport

Basket, Benetton fermata dalla Virtus nel segno di Myers e Parker. Interrotta senza motivo la trasmissione

Con una gara perfetta e approfittando di una Benetton sotto tono Roma piega 86-80 la capolista Treviso, costringendola a interrompere la serie positiva di otto vittorie consecutive nell'antico della 27ª giornata del campionato di basket (decima di ritorno). Il successo dei capitolini porta soprattutto la firma di Myers (nella foto: 23 punti con 4/7 da 3), Santiago (12 punti e 10 rimbalzi) e Parker (30 di valutazione con 19 punti, 8 rimbalzi, 3 palle recuperate e 2 assist) anche se non vanno dimenticate le ottime prove in regia Jenkins e quelle al tiro di Tusek e Righetti, decisivi nei momenti cruciali della partita. Complimenti alla Rai per la sensibilità dimostrata una volta di più verso gli appassionati e gli utenti della pallacanestro: tranciata di punto in bianco la diretta dal palasport ad una manciata di secondi dalla fine, con la partita ancora in corso, a favore di un'edizione straordinaria

del Tg3 che di straordinario aveva una scaletta più che ordinaria, perlomeno in tempo di guerra. Un calvario, il rapporto con l'ente di Stato, se non ti chiami calcio e non hai Galliani a proteggerti in paradiso. Sulla partita: dopo un inizio equilibrato è stata Roma a rompere gli indugi grazie a due triple di Myers e a quattro punti di Jenkins che l'hanno issata sul 17-8 al 5'. La Benetton non si è disunita e, approfittando della precisione di Edney e Bulleri, ha piazzato un parziale di 15-4 nei successivi 5' che le hanno consentito di chiudere avanti i due (21-23) in primo quarto. Roma ha posto le basi per il break decisivo al 15', confezionato con un 4/4 da 3 targato Bonora, Myers (2) e Tusek che ha annichito Treviso, costretta a incassare un 12-0 in 2'30" che l'hanno mandata sotto di 15 punti (50-35) al 19'. Nella ripresa Roma è addirittura volata

al 57-40 a -13'40" ma poi ha dovuto scontrarsi con la zona dei trevigiani che ha consentito ai campioni d'Italia di riportarsi sotto in 4' grazie a un parziale di 12-4 (61-55 a -9'35"). A ridare respiro agli uomini di Bucchi ha pensato uno stratosferico Parker che con 7 punti in tre minuti ha consentito ai suoi di riportarsi avanti di 12 (73-61 a -6'). Incapace di tirare con percentuali a lei consone la Benetton si è affidata all'orgoglio per restare in partita ma si è dovuta definitivamente arrendere prima per un errore dalla lunetta di Pittis a -3'38" sul 75-67 e, infine, a 2 secondi dal termine, a un tiro sbagliato da 3 di Garbajosa sul 84-80 sul quale in pratica si sono chiuse le ostilità. Negli incontri di oggi spicca il derby di Bologna dove è in dubbio Smodis, certo invece il decadimento dell'ex capitale dei canestri: la partita vale un biglietto per i play-off.

Colpo a sorpresa, la Sanremo a Bettini

Il "Grillo" sfrutta il lavoro del compagno Paolini e batte Celestino. Solo quarto Cipollini

Gino Sala

SANREMO Complimenti vivissimi per Paolo Bettini, superbo vincitore della 94ª Milano-Sanremo. Un successo tenacemente voluto e realizzato con affondi che hanno portato il toscano ad imporsi brillantemente in volata su Mirko Celestino. Una volata a tre dopo un finale entusiasmante. Terzo Paolini, encomiabile per aver sostenuto con vigore il suo capitano. Quarto Cipollini, quinto Pieri, perciò un risultato di netta marca italiana. Cipollini si è ben difeso nei momenti più difficili prima sulla Cipressa e poi sul Poggio, ma davanti c'era un Bettini strepitoso, irraggiungibile, capace di resistere alla caccia degli inseguitori. Abbiamo quindi la conferma di avere nel ragazzo di Cecina uno dei migliori pedalatori nelle gare in linea, già primattore nella Coppa del Mondo 2002, un bottino di 30 affermazioni tra le quali figurano due Liegi-Bastogne-Liegi, professionista dal '97 che dal ruolo del gregario è passato a quello di campione, perciò una crescita meravigliosa che dà lustro al nostro movimento. Mi piace in Bettini la modestia, apprezzo in lui l'impegno in un mestiere che richiede dedizione e sacrifici per ottenere il meglio dalle proprie forze. Sì, Paolo è un esempio per tanti praticanti, è la dimostrazione che per farsi largo nel gruppo dei marpioni bisogna lottare e soffrire. Voglio elogiare anche Cipollini, per certi versi più attivo dello scorso anno, quando ha messo a segno il colpo che tanto aspettava. Il campione del mondo deve accontentarsi della quarta moneta dopo aver lottato con vigore in alcuni punti cruciali e soltanto il Bettini di ieri ha impedito all'uomo in maglia iridata di ripetersi. C'è poi chi ha sbagliato misura come De Luca che ha pagato a caro prezzo l'azzardo cominciato all'inizio del Poggio. Preso nota della vitalità di Bettini era il caso di calcolare, di misurare bene il passo, caro Danilo.

Avevo aperto il taccuino nel mattino di una primavera appena sbocciata, colorata di luci e di ombre, di apprensioni per vicende di una guerra devastante anche se lontana da noi. Non era un sabato di vera festa, per intenderci, qua e là scarseggiava il pubblico e comunque non mancavano gli incitamenti ai 9 garibaldini già in fuga nelle primissime fasi della corsa, un drappello interamente composto da forestieri tra i quali non poteva mancare un attaccante per eccellenza come il francese Durand accompagnato da Auge, Dacruz, Wrolich, Lopez Gil, Gutierrez, Vanzevenant, Aebersold e Van Hyfte. Dietro il plotone sonnecchiava concedendo un vantaggio massimo di 5'45". Era, in sostanz-

za, un'azione che durava un bel po', esattamente per 230 chilometri. Gli applausi del Turchino erano per Dacruz e soci e avanti fino ad Andora, il punto in cui sono tutti in un fazzoletto. E poi? Poi una serie di scaramucce e anche di cadute, per fortuna senza gravi conseguenze. Vedo però più di un corridore a capo scoperto. Male, molto male. A quando una disposizione che rende obbligatorio il casco? Si aspetta con vigore il suo capitano. Quarto Cipollini, quinto Pieri, perciò un risultato di netta marca italiana. Cipollini si è ben difeso nei momenti più difficili prima sulla Cipressa e poi sul Poggio, ma davanti c'era un Bettini strepitoso, irraggiungibile, capace di resistere alla caccia degli inseguitori. Abbiamo quindi la conferma di avere nel ragazzo di Cecina uno dei migliori pedalatori nelle gare in linea, già primattore nella Coppa del Mondo 2002, un bottino di 30 affermazioni tra le quali figurano due Liegi-Bastogne-Liegi, professionista dal '97 che dal ruolo del gregario è passato a quello di campione, perciò una crescita meravigliosa che dà lustro al nostro movimento. Mi piace in Bettini la modestia, apprezzo in lui l'impegno in un mestiere che richiede dedizione e sacrifici per ottenere il meglio dalle proprie forze. Sì, Paolo è un esempio per tanti praticanti, è la dimostrazione che per farsi largo nel gruppo dei marpioni bisogna lottare e soffrire. Voglio elogiare anche Cipollini, per certi versi più attivo dello scorso anno, quando ha messo a segno il colpo che tanto aspettava. Il campione del mondo deve accontentarsi della quarta moneta dopo aver lottato con vigore in alcuni punti cruciali e soltanto il Bettini di ieri ha impedito all'uomo in maglia iridata di ripetersi. C'è poi chi ha sbagliato misura come De Luca che ha pagato a caro prezzo l'azzardo cominciato all'inizio del Poggio. Preso nota della vitalità di Bettini era il caso di calcolare, di misurare bene il passo, caro Danilo.

Dunque, una Sanremo che ci sorride, gli stranieri più temibili con le pive nel sacco, un avvio di stagione che esalta i nostri colori. Aspetto il

seguito, cioè le prossime classiche, con fiducia al di là dei messaggi che vengono lanciati, fermo restando che per ottenere piena credibilità lo sport della bicicletta deve liberarsi dei leostofanti che ancora lo circondano. Resto amico e sostenitore di chi difende la bandiera con mezzi leciti, con l'ardore e la passione dei giusti. Si facciano nomi e cognomi di chi inquina l'ambiente. Si dia spazio a una bella scopa e ad una santa rivoluzione.

Due momenti del trionfo di Paolo Bettini alla Milano-Sanremo di ieri: il toscano ha raccolto il testimone da Cipollini che aveva vinto nel 2002



parole al traguardo

«Finita la discesa del Poggio mi sono girato... eravamo soli»

Marco Benedetti

SANREMO Dopo un'inusitata ma importante doppia firma alla partenza - oltre al canonico foglio di via anche una bandiera della pace -, l'impegno dei corridori nel portare un po' di serenità e armonia, almeno nel mondo del ciclismo, era iniziato in prima mattinata, con la consegna di una lettera ai tifosi. Una lettera aperta, pubblicata anche sull'intera pagina della "rosea" da parte dell'Associazione dei Corridori Ciclisti Professionisti, a volere ribadire il rapporto di amore tra il gruppo e la sua gente, con la promessa di aprire la stagione di Coppa del Mondo impegnandosi a recuperare valori e credibilità. Valori che un Cipo, forse più forte della Sanremo vinta nel 2002, ha onorato

con due grandi progressioni su Cipressa e Poggio, dovendosi però accontentare di vincere la volata per il 4° posto. «È andata così. Dopo tutta una giornata a chiudere buchi, non siamo riusciti dopo il Poggio a tornare su Bettini e gli altri. In volata poi ci ho giocato con Zabel e Freire...». Sulla linea di traguardo ripassa il "grillo", e i suoi 168 centimetri si perdono nell'abbraccio del "Re Leone", che si sfilava idealmente la corona di Sanremo. «Non dico di essere contento, ma quando vince uno del gruppo di Zolder non può che farmi piacere».

«Già sulla Cipressa poteva essere la botta buona, forse se Freire e Vinokourov avessero lavorato di più... certo che poi trovarsi allo sprint, anche se sei veloce, non so come andava a finire! Devo ringraziare Paolini che mi ha aiutato a prendere alla grande il Poggio



e continuava a dirmi che gli altri dietro erano stanchi. Anche perché, appena entrati in autostrada tra Albenga e Andora Marina, la mia squadra si era messa con Virenque, Boonen e Tankink a far selezione. Dagli e dagli la selezione è venuta, mi son detto non voglio buttare via un'altra Sanremo lasciandola ai velocisti! ha ricordato il toscano. «Appena finito la discesa del Poggio ho aspettato 7-800 metri a girarmi, avevo paura come l'anno scorso di vedere la testa del gruppo. E invece c'eravamo solo noi. Oggi dovevo vincere anche per Museeuw, a cui dopo avere attaccato l'influenza avevo promesso che per farmi perdonare il Giro delle Fiandre lo avremmo corso con l'ammiraglia numero 1 (quella che spetta al leader di Coppa del Mondo). E sapete quanto sia importante tra quei muri e stradine stare davanti con

ruote e bici di scorta». L'unico rischio ora per Bettini è di dover tornare a Milano pedalando, se Paolini e Bramati vorranno tenere fede al voto fatto in caso di vittoria. Poi l'ultima confidenza del "grillo": «Mia moglie è incinta e diventerò padre un po' prima dei Mondiali di Hamilton».

Dietro al toscano, Mirko Celestino: «Quando non ho più visto Di Luca mi son detto, adesso questi due mi fan fuori, e invece si è collaborato bene fino alla volata. Non che io sia fermo allo sprint ma Bettini oggi ha avuto una marcia in più».

Tra le donne vittoria in solitudine della russa Zabirowa che, scollinato con 35" di vantaggio sulla Cipressa, li ha conservati sul Poggio andando a vincere in Viale Roma. Prima delle italiane Vera Carrara, 15ª a 34'.

in breve

– **Salto con gli sci**
Hautamaeki record
Il finlandese Matti Hautamaeki ha migliorato il primato mondiale (che già gli apparteneva) con 228,5 metri nel balzo preliminare di prova a Planica. Il limite precedente era di 227,5.

– **Allenatore in campo al posto di un giocatore: infarto**
Ha sostituito uno dei suoi giocatori non disponibile e si è accasciato al 70' di gioco, fulminato da un infarto. È accaduto a Pierpaolo Fele, di 45 anni, di Sassari, allenatore della «Virtus», impegnata a Stintino (Sassari) per una partita del torneo dilettantistico di calcio dell'ente di promozione sportiva Endas. Fele, che si allenava regolarmente con i suoi giocatori, non aveva dato segni di affaticamento prima del momento del malessere.

– **Sci nordico, a Falun domina Fredriksson**
Lo svedese Mathias Fredriksson ha vinto in solitario lo skiatlon (10Kmtc+10Kmtl) conclusivo della Coppa 2002-'03. Già matematicamente vincitore del trofeo, nella prova di Falun ha preceduto il norvegese Estil e il connazionale Brink. Nono Di Centa.

– **Atletica, dopo 5 anni battuta Cathy Freeman**
Dopo 25 vittorie di fila sui 400 metri Cathy Freeman, oro ai Giochi del 2000 nonché due volte campionessa mondiale, è stata battuta ieri a Sydney dalla connazionale Jana Pittman che ha vinto in 50"43.

– **Sci, alla Gardenissima anche Karbon e Kostner**
Sui 6 km di gara (dislivello di 971 metri), oggi «Gardenissima» vedrà al via alcune delle atlete di punta della nazionale italiana, a cominciare da Isolde Kostner e Denis Karbon, vicecampionessa del Mondo in slalom gigante. Al cancelletto di partenza saranno in 50 tra semplici appassionati e atleti di livello.

– **Calcio a 5, serie C2**
Arbitro aggredisce dirigente
Secondo il racconto di Francesco Dario, presidente del club «Città di Latina», l'arbitro dell'incontro con la Rocca di Papa (serie C/2) gli avrebbe fratturato il naso colpendolo con una testata.

Ne sarebbe nato un parapiglia e l'arbitro, dopo essersi chiuso nel proprio spogliatoio, ha dovuto lasciare il Palabianchini di Latina scortato dalla polizia. La partita, che vedeva il Città di Latina in vantaggio per 4-0, è poi terminata 4-4.

RUGBY Nel Sei Nazioni al Flaminio (ore 15) gli azzurri contro la detentrici del trofeo in crisi di risultati e identità. Vittorie di Inghilterra e Irlanda

L'Italia mette alla prova la rabbia della Francia

Giampaolo Tassinari

Una Francia delusa ed anche un po' arrabbiata con se stessa scende oggi sul terreno dello stadio Flaminio dove trova la nuova Italia della gestione di John Kirwan. In una gara che si preannuncia difficile per i nostri colori che solo una volta sono riusciti a sconfiggere i blasonati artisti transalpini (22 marzo 1997 a Grenoble, fini 40-32, nella finale della Coppa Europa FIRA, ndr) le due contendenti si affronteranno con motivazioni diametralmente opposte, pur senza perdere di vista l'obiettivo primario ovvero la vittoria. L'Italia dopo le positive prove dei pri-

mi tre turni cerca un nuovo successo ed ulteriori progressi creativi per confermare la bontà della filosofia del suo ct neozelandese. Anche nelle sconfitte contro l'Irlanda e, soprattutto, contro l'Inghilterra il quindici di Troncon ha infatti mostrato un nuovo approccio sia mentale che fisico alla gara, cercando ripetutamente di costruire il gioco, aprendo spesso l'ovale e mantenendolo per lunghe sequenze come i dettami del rugby contemporaneo suggeriscono. Nel sostegno al portatore, in un riorganizzato assetto difensivo ed in un immacolato rigore disciplinare gli azzurri hanno trovato quelle risposte da lungo attese da tutto il rugby nostrano, per cui ogni partita la si gio-

ca con motivazioni propositive pronti ad approfittare del minimo errore altrui. Di questo nuovo corso se n'è accorto subito il pantheon rugbyistico continentale che oggi non parla più di squadra-materasso e lesta nelle "furbizie" antiregolamentari. La stessa Francia che solo dodici mesi fa trionfò nel torneo con un meritissimo Grande Slam, si dice rispettosa e pienamente cosciente del valore dei nostri ragazzi. «Sono una squadra in grande crescita e giocheremo con la massima attenzione, sarà un ostacolo difficile questa nuova Italia» ha così commentato il tecnico francese Bernard Laporte a cui ha fatto eco l'imponente capitano e seconda linea Fabien

Pelous, di nonna materna patavina: «I vostri ragazzi hanno imparato la disciplina e si stanno scavando un meritato spazio nel torneo». Loro, i celebrati Tricolori, questo Torneo 2003 l'hanno già perso e mal digerito visto che nelle prime tre uscite sono arrivate le brucianti sconfitte esterne con l'Inghilterra e contro l'Irlanda. Due stop con scarti minimi, ma che hanno dato di che riflettere a Laporte e Maso soprattutto in vista dei prossimi Mondiali di ottobre in Australia, nei quali i transalpini si presentano come una delle cinque candidate al successo finale. Ecco allora queste ultime gare del Sei Nazioni servono anche per alcuni esperimenti come la nuova cerniera in

mediana che oggi vede il ventenne Frédéric Michalak all'apertura e l'emergente franco-georgiano Dmitri Yachvili mediano di mischia. In un Flaminio che rischia ancora di lasciare molti vuoti sugli spalti, un fattore di certo non deluderà: il pathos. Fischio d'inizio ore 15 con diretta TV su Rai-Tre. Arbitra il gallese Nigel Williams. Negli altri incontri della giornata, largo successo della nazionale inglese di rugby che travolge la Scozia 40-9 nel quarto turno del Sei Nazioni. Quarta vittoria consecutiva per gli inglesi, che raggiungono l'Irlanda in testa alla classifica del torneo. I verdi hanno battuto il Galles a Cardiff 25-24.

ESTRAZIONE DEL LOTTO							
BARI	37	18	65	40	61		
CAGLIARI	89	60	42	64	12		
FIRENZE	52	54	9	56	41		
GENOVA	84	41	68	44	77		
MILANO	49	56	11	3	70		
NAPOLI	68	22	44	64	66		
PALERMO	32	52	79	18	23		
ROMA	34	26	88	58	51		
TORINO	12	13	85	7	9		
VENEZIA	71	52	51	33	90		
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO							
	32	34	37	49	52	68	71
Montepremi	€ 6.670.340,62						
Nessun 6 Jackpot	€ 4.905.358,84						
All'unico 5+1	€ 3.799.878,87						
Vincono con punti 5	€ 40.426,31						
Vincono con punti 4	€ 547,19						
Vincono con punti 3	€ 13,58						

flash

ATLETICA/1

Oggi la Maratona di Roma
In 60mila correranno per la pace

Partiranno questa mattina alle 9.25 gli 8.229 atleti iscritti alla 9ª Maratona della Città di Roma "Trofeo Acea". Qualche minuto dopo toccherà alla massa degli appassionati (previsti più di 50mila) che si cimenteranno nella "Stracittadina" di 5 chilometri. Il tema principale di questa edizione sarà la pace: davanti alla linea di partenza sarà esposto uno striscione con la scritta «No alla guerra, Roma per la pace». Il grande favorito è il 29enne keniano Boniface Usisivu.



ATLETICA/2

Nella mezza maratona di Praga
Kiprop batte Gamba allo sprint

Si è risolta in una volata a due negli ultimi 400 metri tra Michele Gamba, che aveva condotto per gran parte della gara, e Fred Kiprop, la mezza maratona di Praga. L'ha spuntata per 5" il keniano (1h02'47"), che gareggerà in aprile alla maratona di Rotterdam, lasciando un pizzico di delusione nell'atleta delle Fiamme Gialle. Al terzo posto un altro keniano, Elijah Nyabuti (1h03'10"). Tra le donne successo della slovena Helena Javornik (1h11'03) davanti alla serba Olivera Jevtic.

TENNIS

A Miami ko per Lleyton Hewitt
Avanzano Kafelnikov e Roddick

Lleyton Hewitt, testa di serie n.1 e primo nella classifica mondiale, è uscito al secondo turno del torneo di tennis di Key Biscayne per mano dello spagnolo Francisco Clavet, che lo ha battuto con un doppio 6-4. Altri risultati: Kafelnikov b. Bjorkman 6-3 6-3; Moya b. Spadea 6-4 5-7 6-4; Rios b. Dent 6-1 6-1; Ferrero b. Vicente 6-2 6-2; Roddick b. Cyril 6-7 7-6 6-4; Fish b. Grosjean 6-4 7-6; Schuettler b. Gambill 6-2 6-3; Ginepri b. Corretja 4-6 7-6 6-2; Escude b. Henman 6-3 6-4.

VOLLEY

Finale di Champions League
Modena-Lokomotiv Belgorod

Oggi al FilaForum di Assago (ore 18, diretta tv su Tele+) il Kerakoll Modena e i russi del Lokomotiv Belgorod si giocheranno la Champions League 2003. Nelle semifinali di ieri i modenesi hanno sconfitto 3-1 il Mostostal Azoty Kedzierzyn 3-1: 32-30, 23-25, 25-15, 25-14 (tra i migliori Iakovlev 17, Cantagalli 15, Bovolenta 11 e Dante 15). In precedenza il Lokomotiv Belgorod si era imposto sul Paris Volley al tie break, questi i parziali del 3-2: 30-32, 25-23, 24-26, 25-21, 15-11.

Alonso, Sandokan della Formula Uno

In Malesia exploit Renault: pole dello spagnolo davanti a Trulli e Michael Schumacher

Lodovico Basalù

SEMPANG Viva Briatore, viva la Renault: questo il coro che arriva dalle prove conclusive del Gran premio di Malesia. Come arrivano, puntuali, le sferzanti parole del manager piemontese: «La gente accenderà più volentieri la televisione. Perché la Ferrari non è in prima fila. E questa è davvero una bella notizia». Ed è anche il succo, l'essenza, della seconda prova del mondiale F1, che parte questa mattina alle 8 (ora italiana su Rai Uno). Due Renault davanti a tutti sono un colpo grosso, dopo che la Règie deliziosa il mondo intero con una sequela di successi firmati in collaborazione con Williams e Benetton e l'ultimo titolo conquistato da Jacques Villeneuve nel 1997. Anche e soprattutto per gli uomini in rosso, ovvero per Todt, Schumacher (terzo sulla griglia) e compagnia. Anche se i distinguo continuano a esserci, come insegnano i nuovi regolamenti che verranno però ridiscussi dopo il Gp del Brasile. Visto che solo la gara di oggi potrà dirci - come è accaduto in Australia - con quanta benzina a bordo sono partiti il "poleman", Fernando Alonso, e l'abruzzese Jarno Trulli. Alonso, ovvero l'ennesima scoperta di Briatore, già noto alle cronache per aver presentato al mondo un certo Michael Schuma-

cher nel lontano 1991. Alonso, primo spagnolo a ottenere una pole position. Alonso, il pilota più giovane (21 anni) nella storia del circus ad avere l'onore di precedere tutti nella griglia di un gran premio. Non è poco per questo ragazzo supportato dalla comunità valenciana, indicato da tutti, insieme a Kimi Raikkonen (McLaren-Mercedes) come futuro campione del mondo. «Ma guarda che roba! Com'è che questa volta non andate tutti da quelli là?», ha detto subito Briatore dopo la pole di ieri. «Quelli là» sono ovviamente gli uomini della Ferrari. Dal buon Flavio ufficialmente odiati. E non solo da oggi. «Per essere alla seconda gara del 2003 direi che non siamo affatto messi male» incalza Briatore. «Ho sempre detto che, prima o poi, c'è un pilota che fa smettere un altro. Questo non vuol dire che Senna resta sempre Senna e che Schumacher resta sempre Schumacher. Ma ora io ho Fernando Alonso ("Nano", come lo chiama confidenzialmente il responsabile Renault) e me lo tengo ben stretto». Poi Briatore ha un missile anche per BMW-Williams e McLaren-Mercedes: «Ci hanno chiamato spazzini, perché abbiamo deciso di fare anche i test del venerdì mattina insieme ad altri tre team. Invece le due ore supplementari, che ci permettono solo 20 giorni di prove private all'anno, si sono rivelate fondamentali per la messa a pun-

to ideale su ogni circuito. Io, poi, non contesto mai le regole della FIA. La gara? Vedremo chi va per primo dal distributore».

In attesa di capire quale sarà stata la strategia dei pit-stop, registriamo

doverosamente le parole di Jarno Trulli, anche lui con il "cartellino" nelle mani di Briatore: «Dedico questa prima fila a un amico scomparso di recente, che ha sempre creduto in me». L'amico scomparso è Oliviero Borghi

di Poggio Renatico (Ferrara), titolare della FOR, la ditta che produce tubi ad alta pressione per sistemi meccanici che sponsorizza il pilota abruzzese. Poi Trulli precisa: «Questo nuovo sistema di qualifica non premia il più

forte in assoluto, ma chi gira con meno benzina».

Pretattica? Comunque vada, il duo Renault si è già accaparrato i complimenti di Schumacher: «Brava la casa francese, bravo anche Alonso. Sapevo già quanto valeva». E quelli di Rubens Barrichello: «I giovani di oggi sono più preparati di dieci anni fa. Sono in un certo senso dispiaciuto, perché Alonso mi ha portato via il record di pilota più giovane che ottiene la pole, record che detenevo dal 28 agosto 1994, quando precedetti tutti nelle qualifiche del Gp del Belgio. Ma Alonso ha un futuro radioso e se lo merita». Quale sarà, invece, il futuro della Ferrari? La F2002 tiene botta (ieri i meccanici hanno sostituito a tempo record il cambio sulla macchina di Schumacher danneggiata anche da una uscita di pista) in attesa del debutto della F2003 GA che promette meraviglie. Ma le gomme Bridgestone non sembrano più avere quel vantaggio che avevano sulle Michelin, che equipaggiano Williams (in quarta fila con Montoya) McLaren (in seconda e quarta fila) e Renault. Infine, nota triste per Ralf Schumacher, vincitore l'anno scorso, nelle ultime posizioni in griglia e più preoccupato a respingere le indiscrezioni su una sua presunta omosessualità avanzate dai media tedeschi che dal rendimento della sua Williams.

David Coulthard contro le regole «No al giro secco»

Polemico alla fine delle prove David Coulthard: «Come si fa a essere soddisfatti di un sistema che ti mette in condizioni di puntare tutto su un giro secco in queste condizioni di caldo estremo?», dice lo scozzese della McLaren, quarto in griglia in mezzo alle Ferrari, dicendosi convinto che comunque non avrebbe potuto essere veloce come le Renault: «Penso però che le vedremo andare presto a far benzina». Moderatamente soddisfatto in vista del gran premio di oggi Juan Pablo Montoya: «Ho avuto un bel po' di problemi di bilanciamento, visto quello che abbiamo scelto per la gara su questa pista. E così, quando ho visto il giro di Ralf ero piuttosto preoccupato». Questo il giudizio del colombiano della Williams, il quale è dunque «contento di essere addosso alle McLaren».



Il terzetto dei migliori nelle prove del Gp di Malesia: Alonso in alto, Trulli (a sin) e Schumacher

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



NUOVA LANCIA Y VANITY.

Radio con lettore CD Clarion, climatizzatore, interni in velluto multicolore, doppio airbag, telecomando, a € 11.000.

Gli ecoincentivi stanno per finire.

I vantaggi di Lancia Y continuano:

- finanziamento* anticipo zero e tasso zero con un risparmio fino a € 3.000**.
- proroga ecoincentivi*** fino alla consegna per chi prenota Lancia Y entro il 31 marzo.

Le Concessionarie Lancia resteranno aperte anche **Sabato 22 e Domenica 23.**



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

Lancia Y: consumi da 5,7 a 6,0 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂: da 136 a 141 g/km



* FINANZIAMENTO NON VALIDO PER Y UNICA, Y VANITY E Y LS. ESEMPIO DI FINANZIAMENTO RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELEFANTINO BLU 1.2 8V: PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA € 8840,00 - DURATA 36 MESI, 36 RATE DA € 245,56. SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLL. TAN 0%, TAEG 1,12%. SALVO APPROVAZIONE Sava. ** CIFRA RISULTANTE DAL CUMULO DELLA SUPERVALUTAZIONE LANCIA, DEGLI ECOINCENTIVI STATALI E DEL BENEFICIO RISPETTO AD UN ANALOGO FINANZIAMENTO CALCOLATO AD UN TASSO DI MERCATO IPOTIZZATO ALL'8%. *** SOLO PER VETTURE NON DISPONIBILI IN RETE. INCENTIVO VALIDO PER L'ACQUISTO DI VETTURA NUOVA A FRONTE DI CONSEGNA DI USATO NON CATALIZZATO. L'OFFERTA NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

www.buy@lancia.com

musica

A TRIESTE OMAGGIO A BACH CON LA PASSIONE SECONDO GIOVANNI
Stasera a Trieste (Basilica di San Giusto, ore 20.45), spettacolare esecuzione della «Passione Secondo Giovanni» di Johann Sebastian Bach, allestita nella nuova produzione dell'Orchestra Barocca del Friuli Venezia Giulia «G.B. Tiepolo», e del Coro del Friuli Venezia Giulia, impegnati da alcune settimane in un progetto interamente dedicato al Kantor tedesco - «Il mondo di Bach». La messa in scena di uno dei capolavori oratoriali più impegnativi dell'opus bachiano sarà per l'occasione affidata a un organico di ben 47 elementi diretti da Davide De Lucia. L'ingresso è gratuito.

televisioni

ADDIO ZELIG, VIVA ZELIG: LA TV SI È AMMAZZATA. DALLE RISATE

Silvia Garambois

Il «caso Zelig» lo hanno spiegato in due parole i suoi autori, Gino e Michele: non era un programma per la tv. Era teatro, era un tendone da circo, i comici cercavano l'applauso del pubblico in sala non la telecamera giusta. In altre parole: il «de profundis» della tv. Mercoledì, l'ultima puntata, settimana di guerra con poca voglia di ridere, ha raccolto ancora il 33,15% del pubblico della prima serata, quasi 9 milioni e 300mila telespettatori. Ieri sera, a chiudere i battenti dopo le ultime notizie sul bombardamento di Baghdad, è stato un altro programma comico, Mi consenta del Bagaglio: 18,90% di share, oltre 4 milioni e 300mila telespettatori: anche se le critiche sono state severissime, un seguito fedele. Ma anche questo non era un programma per la tv: il Bagaglio, dopo qualche tentativo di asettiche

registrazioni negli studi di Cinecittà, è tornato sul palcoscenico del Salone Margherita, di fronte al suo pubblico, fra stucchi e specchi. Sono percentuali d'ascolto lontanissime da quelle di Visitors (Italia 1) e Bulldozer (Rai due): eppure dovevano essere proprio questi i veri concorrenti della stagione, si erano «strappati» i comici l'un l'altro. Ma non sono mai entrati in nessuna classifica «top», nessuna delle battute dei comici ha «passato lo schermo», è entrata nel linguaggio. La macchina della comicità televisiva si è inceppata. Ben diversa la sorte del circo e dell'avanspettacolo. «Fatti, non pugnate»: il grido di battaglia dell'assessore di Roncofrutto Palmiro Cangini che incita le folle, ormai è entrato anche nel linguaggio dei politici di Montecitorio; «Gallina vecchia... meglio buttarla via», una delle mille parole d'ordine

di James Tont, corre tra i banchi di scuola; Gaia, che adora essere picchiata dal marito, «perché è la prova che mi ama» ha prestato le sue battute a stuoli di impiegate (e non solo). Per non dire di Ale & Franz, con le loro schermaglie sulla panchina... Tutta gente di Zelig. Ma anche Pippo Franco e Oreste Lionello hanno «sforato lo schermo»: le loro battute qualunque, da Bush a Berlusconi, sono andate a segno. È necessario fare una digressione per la sorte di Corrado Guzzanti e Antonio Albanese, che hanno proposto su Raitre una satira fuori dagli schemi e sono diventati un «cult»: i «Fascisti su Marte» del Caso Scafroglia, così come l'intellettuale di sinistra pentito di Non c'è problema, fanno storia a sé. Altrettanto vale per due rodati cavalli di battaglia, la domenica della Gialappa's e delle Tene

(Italia 1), che pure a tratti mostrano la corda. Perché invece programmi nuovi, nati e pensati per la tv, costati il ben degli occhi, rischiano di essere un mezzo flop, ingessati, senz'anima? Eppure Visitors vanta la firma di Gregorio Paolini, uno dei più brillanti televisionari della nuova generazione; Bulldozer è prodotto da Giorgio Gori, vecchia guardia dall'occhio esperto. Hanno messo sotto contratto i comici più ricercati del momento: il primo gente come Enrico Bertolino e Max Tortora, il secondo da Dario Vergassola e Caterina Guzzanti, a Rocco Barbaro. Ma per nessuno di loro questa esperienza segnerà la carriera. I programmi comici nati per la tv sembrano perseguitati dalla stessa maledizione degli spettacoli di varietà. Non funzionano più. O quella che non funziona è proprio la scatola della tv?

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

Francesca Gentile

CINEMA

E lo chiamano Oscar



LOS ANGELES Verrà ricordato come l'Oscar in cui il cinema, i film, erano gli ultimi dei pensieri. Verrà ricordato come l'Oscar della guerra, delle defezioni, delle proteste delle star, delle eccezionali misure di sicurezza, del clima pesante, della cancellazione delle sfilate sul tappeto rosso e delle feste. Questa settantacinquesima edizione della festa del cinema sarà tutto, tranne una festa. L'appuntamento è per stanotte.

DEFEZIONI La lista di attori e registi che hanno deciso di rinunciare a partecipare alla serata si allunga di ora in ora. Certa l'assenza di Tom Hanks, Will Smith, Cate Blanchett, Angelina Jolie, dei registi Peter Jackson e Aki Kaurismäki.

IN FORSE Harrison Ford, Cameron Diaz, Daniel Day Lewis, Renee Zellweger, Nicole Kidman, Meryl Streep, Paul Newman e Leonardo Di Caprio. Molti di loro sono candidati a una statuetta, quella di quest'anno rischia di diventare l'edizione degli Oscar spediti per posta.

PROTESTE Chi ha deciso di esserci comunque ha annunciato forme di protesta contro la guerra, alcuni indosseranno spille dell'associazione «Artist United to Win Without War» (Dustin Hoffman, Michael Moore, Jim Carrey, Julianne Moore, Ben Affleck, Jake Gyllenhaal, Maggie Gyllenhaal, Maria Bello, Kirsten Dunst e Salma Hayek), altri porteranno appuntata alla giacca una colomba della pace, altri ancora attaccheranno al vestito un pezzo di «Duct tape», il nastro adesivo diventato il simbolo della protesta pacifista americana. Altri ancora hanno annunciato parole di pace, lo faranno il leader degli U2 Bono e due dei registi candidati all'Oscar, Stephen Daldry (*The Hours*) e lo spagnolo Pedro Almodovar (*Parla con lei*). L'Academy ha fatto sapere che nei quarantacinque secondi del discorso di accettazione dell'Oscar ogni candidato potrà dire quello che vuole e dunque potrà parlare anche di pace. Grazie.

MINACCE E LISTE NERE L'impegno pacifista di Hollywood è fonte di boicottaggi e minacce. Ne sanno qualcosa Martin Sheen, che rischia il posto di lavoro a causa della sua battaglia contro la guerra, e Dustin Hoffman che ha rinunciato a partecipare alla serata «Cinema for Peace» proprio a causa delle numerose telefonate e lettere di minaccia ricevute per le sue critiche all'intervento in Iraq. Hoffman però non rinuncerà agli Oscar, che lo vedranno nella veste di presentatore: «Meglio esserci, per far passare il proprio messaggio». Intanto il sindacato degli attori denuncia la creazione di una lista nera di attori indesiderati perché contro la politica dell'amministrazione Bush.

SFILATE PACIFISTE (E NON) Un nutrito gruppo di pacifisti (ed anche un più sparuto drappello di sostenitori di Bush) ha deciso di approfittare dell'attenzione dei media del mondo per dimostrare a Hollywood. Ma non potrà farlo vicino al teatro degli Oscar. «Assegneremo ai manifestanti zone separate e distanti - ha detto il capitano Mike Downing della polizia di Los Angeles - in ogni caso saranno lontano dal teatro degli Oscar».

MISURE DI SICUREZZA Mille uomini fra guardie giurate, poliziotti e agenti dell'Fbi, cecchini sui tetti, tutte le stanze d'albergo che si affacciano sul teatro prenotate dall'Academy, spazio aereo interdetto al volo, un'unità della Guardia Nazionale munita di laboratorio mobile per la prevenzione di attentati chimici, batteriologici e radiologici, metal detector e cani antiesplosivo che annuseranno anche le star, quattro milioni di dollari spesi in tute e maschere antigas. A riassumere quanto è stato fatto per proteggere gli Oscar pare proprio che la guerra, dopo Baghdad, debba arrivare a Hollywood.

FILM È in genere il paragrafo più importan-

te, visto che gli Oscar sono pur sempre una festa del cinema ma quest'anno non è così. Doveva essere l'anno di *Chicago*, del ritorno del musical, tredici candidature fra le quali alcuni dei premi più importanti: Renee Zellweger, nella categoria principale, John C. Reilly, Queen Latifah e Catherine Zeta-Jones nelle categorie dei non protagonisti, senza dimenticare la nomination del regista, Rob Marshall. Oppure poteva essere l'anno di *The Hours*, storia nata dalla tormentata penna di Virginia Woolf, che nella trasposizione cinematografica è interpretata da Nicole Kidman (favorita fra le attrici protagoniste, categoria che vede anche in lizza Diane Lane, Julianne Moore e Salma Hayek). Dietro alla cinepresa, nominato tra i migliori cinque, si è seduto Stephen Daldry, mentre al fianco della Kidman hanno recitato sia Julianne Moore, nominata come non protagonista, ma anche, unico caso nella storia degli Oscar, come migliore attrice protagonista per *Lontano dal Paradiso* e Meryl Streep, che è in corsa per la tredicesima volta (mai nessuno aveva fatto meglio) e ambisce alla statuetta per la sua parte ne *Il ladro di orchidee*.

le statuette de l'Unità



Miglior film: Le due torri
Beh, in realtà avremmo dovuto scegliere Il pianista. Ma, ragazzi, siamo agli Oscar... è pur vero però che il superkolossal di Peter Jackson è un'avventura senza precedenti in termini cinematografici. Far finta di nulla sarebbe penoso, anche se (proprio perché...) il film rappresenta uno smacco per l'orgoglio Usa, visto che è targato Nuova Zelanda. Certo, a esser proprio onesti, vorremmo che il premio per il miglior film andasse a Bowling a Columbine: di questi tempi, sarebbe come tirare una pernacchia a Bush. Peccato che sia candidato solo come miglior documentario...

Forse poteva essere l'anno di Martin Scorsese, alla quarta candidatura ma mai vincitore. Il suo *Gangs of New York* ha ottenuto dieci nomination costruite sulle furiose battaglie e i fiumi di sangue che fondarono la Grande Mela. Il protagonista Daniel Day Lewis è impegnato in una partita che lo vede giocare con Jack Nicholson, Michael Caine, Nicolas Cage e Adrien Brody.



Miglior regista: Martin Scorsese.
Beh, qui è una questione di principio. Qui stiamo parlando di uno dei più grandi registi di tutti i tempi che l'Oscar non l'ha visto nemmeno in foto. Dare la statuetta al vecchio Martin vuol dire ricompensare Taxi Driver, Toro Statenato. L'età dell'innocenza. Quei bravi ragazzi... etc. Forse Gangs non è il suo film più bello, ma rimane pur sempre un grande film. E c'è anche un'altra considerazione da fare: sarebbe un bel gesto di coraggio premiare una pellicola che narra il seme di violenza su cui sono cresciuti gli Usa nel momento in cui gli Usa seminano bombe.

GLAMOUR La guerra ha portato alla cancellazione di ogni aspetto mondano della kermesse. Niente tappeto rosso con la sfilata delle star che rivolgono ai giornalisti frivole battute sui vestiti o sui gioielli, poche feste e poca voglia di ridere. Solo qualche evento collaterale, magari per parlare di pace. Ieri Drew Berrymore ha partecipato ad una serata leggendo una poesia



Miglior attore: Michael Caine.
La sfida è tosta, impossibile negarlo: Daniel Day Lewis in Gangs of New York è semplicemente un gigante, Nicolas Cage per il doppio ruolo nel Ladro di orchidee ha rischiato la schizofrenia, Adrien Brody nel Pianista ha impresso in faccia il dolore della Shoah e Jack Nicholson, beh, è Jack Nicholson (a parte il fatto che ha più Oscar che capelli in testa). Ma Michael Caine, in The quiet american, con un battito di ciglia riesce a urlare la sottigliezza del dubbio, dell'intelligenza, dell'amore, della complessità.

del Dalai Lama.
BUGIE Questo sarà ricordato anche come l'Oscar delle bugie. Quelle raccontate dagli organizzatori dell'evento costretti ad andare avanti lo stesso a causa della spaventosa massa di interessi economici che ruotano intorno all'evento. «Non è vero che ci saranno molte defezioni», avevano detto solo ieri.



Miglior attrice: Julianne Moore.
I bookmaker di Hollywood gridano «Nicole, Nicole, Nicole». Kidman, ovviamente. La bella rossa ci piace tanto anche a noi, è brava e conturbante, come si dice in questi casi. Ma il premio avrebbero dovuto darglielo per Eyes Wide Shut. The Hours è un affresco gelido, costruito su tavolino per piacere agli Oscar. No, è lo sguardo della signora bene degli anni cinquanta Julianne Moore, stretto tra apocalisse e biscottini & thé, ad aver trafitto i nostri cuori.

ITALIANI Cilegna sulla torta di questo festival della tristezza: le candidature italiane all'Oscar. Solo tre e tutte tecniche: gli scenografi Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo, e il produttore Alberto Grimaldi per *Gangs of New York* girato a Cinecittà.
Insomma: peggio di così non poteva andare.

scelti per voi

SUL LAGO DORATO
Regia di Mark Rydell - con Hedy Fonda, Katharine Hepburn, Jane Fonda. Usa 1981. 107 minuti. Sentimentale.



Il vecchio Norman si è ritirato a vivere nella sua casa al lago. Qui lo raggiunge la figlia Chelsea per lasciargli in custodia il nipote. All'inizio, i rapporti non saranno semplici tra nonno e nipote, ma con il tempo...

DUE FIGLI DI...
Regia di Frank Oz - con Steve Martin, Michael Caine, Barbara Harris. Usa 1988. 110 minuti. Commedia.



Due imbroglioni, uno inglese e l'altro americano, lavorano sulla Costa Azzurra, dove addebbiano una ricona da spennare. Ma la donna si rivelerà più furba di loro. Succosa commedia che Oz farcirce di divertenti trovate, ben concertando le differenti personalità dei protagonisti.



LA STANGATA
Regia di George Roy Hill - con Paul Newman, Robert Redford, Robert Shaw. Usa 1974. 130 minuti. Commedia.



Johnny ha perso al gioco i soldi presi a un'organizzazione criminale. Si allea perciò con Henry, un raffinato truffatore, con il quale organizza un colpo memorabile - una stangata, appunto - al boss del racket. L'ingegnoso piano si dipana con ingranaggio perfetto. Sette Oscar.

IL GRANDE LEBOWSKI
Regia di Joel Coen - con Jeff Bridges, John Goodman, Julianne Moore. Usa 1998. 117 minuti. Commedia.



Due killer irrompono nell'appartamento di Lebowski, un tranquillo disoccupato, scambiandolo per un omonimo miliardario a cui fare uno sgarbo. Lebowski chiede inutilmente risarcimento al suo omonimo. Poi continua la sua vita da Obomlov della periferia americana.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of cinema programs for CINE MOVIE, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, and TELE+ channels. Includes film titles, genres, and cast members.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (today and tomorrow), 'LA SITUAZIONE' (situation), 'VENTI' (winds), 'MARI' (seas), and temperature tables for Italy and the world.

Beatles

RINGO STARR: UNA CANZONE DEDICATA A GEORGE HARRISON
Si intitola *Ringo Rama* il nuovo album di Ringo Starr che uscirà il 31 marzo. L'ex batterista dei Beatles ha registrato tredici nuove canzoni avvalendosi della collaborazione di Eric Clapton, David Gilmour dei Pink Floyd e Willie Nelson. Tra rock'n'roll, humour e divertimento, Ringo tornerà sulle scene con il singolo *Never without you*, dal 28 marzo in radio, una canzone dedicata all'amico George Harrison e impreziosita da un assolo di Eric Clapton. La prima tiratura dell'album contiene un Dvd di oltre quaranta minuti con un documentario che testimonia le fasi della creazione di *Ringo Rama*.

spettacoli marini

SULLE ONDE DELLA STORIA LE «NAVIGAZIONI» TEATRALI SEMBRANO UN MINISTRONE

Rossella Battisti

Sulla carta un progetto suggestivo, magmatico, avventuroso. Una volta messo in mare (letteralmente, perché Navigazioni, ultima produzione del Teatro della Tosse, si svolge su una nave autentica: il traghetto *Holger*), lo spettacolo beccheggia in cerca di una vera meta, ondivago nel mettere insieme personaggi molto lontani fra loro e non solo nel tempo, e, malgrado «effetti speciali» di scenografia e coreografia agitano le acque della rappresentazione, l'impressione è che non si arrivi da nessuna parte. Il problema, per così dire, era a monte: porsi come obiettivo un'impresa oceanica come lo è pescare spunti nell'infinito repertorio di opere dedicate al mare e al navigare, e ricucirle in un copione avvincente. Tonino Conte parte da *Gilgamesh* in cerca della pianta che dona l'immortalità

per arrivare a *Karl*, il giovane fuochista kalfiano di Amerika. In mezzo c'è di tutto, il diluvio universale, *Ulisse e Nausicaa* (ma anche *Circe e Calipso*), *San Brandano* frate medievale, gli spagnoli *Cabeza de Vaca e Lope de Aguirre* alla conquista del Nuovo Mondo. A fare da filo rosso dell'intreccio, un Massimo Venturiello spinto a trasnigrare di personaggio in personaggio in una parabola vertiginosa da tuffo carpiato con triplo avvitamento all'indietro. Che non basta, però, ad amalgamare l'accostamento di materiali e artisti molto eterogenei fra loro, per quanto singolarmente assai suggestivi come i danzatori «anfibi» di Ivan Manzoni che capriolano sotto una sferzante cascata d'acqua o piroettano su una piattaforma metallica, replicanti guerrieri da *Blade Runner*.

Oppure, come i buffi e ammiccanti mimi tedeschi della Floz Production che, mascherati da marinai usciti da un fumetto di *Braccio di Ferro*, introducono gli spettatori all'avventura. Navigazioni resta così un minestrone di sapori, odori e umori da assemblare, che si presenta un pezzo alla volta, prima la carota, poi la patata, il sedano e via aggiungendo. Non che la serata sia persa: c'è gran fermento sulla nave *Holger* fin dall'imbarco (noi abbiamo assistito alla tappa nel porto di Napoli), che impegna gli spettatori-passeggeri a salire e scendere scalette, stippandosi poi nella stiva (dove avviene lo spettacolo vero e proprio) e scartando di lato ogni tanto per permettere alle strutture semoventi di Navigazioni di spostare le prospettive del viaggio. Il ritmo resta serra-

to, le sorprese si alternano velocemente senza un attimo di noia e con diversi momenti di colorata bellezza scenica. Concludendo convivialmente con un bicchiere di vino e un pezzetto di pizza calda. Probabilmente non basteranno le successive tappe della nave (attraccata fino a lunedì a Catania, a Livorno il 27 e 28, a La Spezia il 29 e 30 e infine di ritorno a Genova, sede della Tosse, dal 2 al 12 aprile) a fare di un fantasmagorico evento un altrettanto riuscito spettacolo, ma l'avventura riprende nel 2004. Navigazioni ripartirà da Genova città europea della cultura dell'anno e farà nuove tappe in Liguria e nei principali porti dell'Adriatico e del Mediterraneo. È per allora, magari, il minestrone sarà pronto e buono da scucchiare...

Anche gli operai ridono. Amaro, però

Finalmente il cinema italiano riscopre il mondo del lavoro: ecco «Il posto dell'anima» di Riccardo Milani

Gabriella Gallozzi

ROMA Un film italiano sugli operai, sulle lotte per difendere il posto di lavoro. Già questa è una notizia.

Se dalla Spagna è appena arrivato *I lunedì al sole*, efficace e toccante affresco sul dramma della disoccupazione, da noi certi temi sono completamente fuori mercato. Anche e soprattutto al cinema. Oggi quanti dei nostri giovani autori - e produttori, ovviamente - sono disposti a rischiare con un film sulla «classe operaia»? La domanda è persino retorica. Per questo «fa notizia» *Il posto dell'anima*, il nuovo lavoro di Riccardo Milani, prodotto da Albachiera di Lionello Cerri e RaiCinema, in uscita nelle nostre sale a maggio. Un film interamente dedicato alla chiusura di una fabbrica del centro-Sud e alla conseguente vertenza sindacale che si trovano ad affrontare i suoi operai. Quattro in particolare, con i volti di Silvio Orlando, Michele Placido e i «giovani emergenti» Claudio Santamaria e Paola Cortellesi.

Scritto a quattro mani dal regista e dal «fedelissimo» Domenico Starnone col quale Milani ha già firmato i suoi precedenti *Auguri professore* e *La guerra degli Antò*, *Il posto dell'anima* nasce tre anni fa a cavallo tra una spinta emotiva dell'autore e la realtà della cronaca: la chiusura di vari poli industriali nel nostro paese. «Dicono che la classe operaia non esista più - racconta Riccardo Milani - eppure esiste e come, solo che non si vuol vedere, non si vuole prendere in considerazione. Da qui è venuta l'idea del film. Quando nel periodo dell'euforia da Giubileo mi sono trovato spesso a leggere di fabbriche che chiudevano e di lavoratori costretti a rimanere a casa. Anche molti amici. La sera di Natale gli operai erano lì davanti ai cancelli delle loro fabbriche a mangiare pane e salame. Insomma, c'è stato il giubileo dei tassisti, quello dei baristi, quello di tutti, solo per i disoccupati non c'è stato il Giubileo...».

Girato tra Vasto, in Abruzzo - dove hanno partecipato alle riprese anche degli operai disoccupati -, Bruxelles e Stati Uniti, *Il posto dell'anima*, spiega il regista, «è una commedia amara piena di allegria lacerante» in cui ha voluto raccontare «una storia di umanità messa ai margini e della sua battaglia per non omologarsi, per non perdere la propria dignità. Gente che ha ancora voglia di alzare la testa e di difendere la propria cultura per non dipendere esclusivamente da quella imposta dal mercato».

E questo attraverso le vite dei quattro operai protagonisti, che per lavorare in fabbrica hanno abbandonato il loro paesino di montagna dove sono nati. Ed ora, dopo che la multinazionale americana ha chiuso i battenti - li incontriamo il giorno in cui arrivano le lettere di licenziamento - non hanno più nulla lì in città e rischiano di perdere anche la propria identità, le proprie radici. Sono quattro personaggi, ognuno molto di-



verso dall'altro, ognuno con un diverso modo di affrontare la vita e il lavoro. «Michele Placido - prosegue Milani - è l'operaio anziano, il sindacalista, in conflitto col figlio. Silvio Orlando è quello di mezza età che vive in uno stato di totale sospensione tra realtà e

immaginario. Sua moglie, Paola Cortellesi, ha già abbandonato la fabbrica per andare a Milano per ritrovare la dignità che le aveva negato il lavoro in fabbrica. E, infine, c'è il più giovane, il più estraneo alla politica che col suo pragmatismo improvvisato cerca di sfidare il mercato».

Insomma, quattro personaggi ognuno diverso dall'altro, ma tutti accomunati dalla voglia di cambiare, di migliorare la propria esistenza. Riccardo Milani, però, non parla di film politico o di «orgoglio di classe».

«L'orgoglio - dice - è quello umano. Il più giovane di loro, forse è anche un po' di destra, eppure non accetta di arrendersi, di omologarsi. Come gli altri anche lui si ribella al mercato, ma senza ideologia, senza idee preconcepite. Per il resto il film è una commedia. Perché sono convinto che la grande commedia all'italiana, quella di Risi e Monicelli,

è stata più di denuncia di tanti film di impegno civile». Del resto Milani è proprio con Monicelli che ha mosso i suoi primi passi nel cinema, proseguendo, poi, come aiuto regista di Moretti, Luchetti e Florestano Vancini. Sempre con gli occhi ben aperti sulla realtà, come nel recente documentario *Baba Mandela*, viaggio tra le sofferenze dell'Africa attraverso lo sguardo di un bambino, in edicola in questi giorni per iniziativa de *l'Unità*, *Liberazione e il manifesto*.

In questa linea s'inserisce, dunque, *Il posto dell'anima*. Un film «controtendenza».

«Beh - conclude Milani - mi rendo conto che in un momento come questo con quanto è accaduto a proposito dell'articolo 18, con la crisi della Fiat, fare un film sugli operai è, in un certo senso, una grossa responsabilità. Non saprei dire, però, se è controtendenza. Certo che nei tempi in cui viva-

mo dove l'imperativo categorico è vincere, preferisco parlare di perdenti, perdenti carichi di orgoglio. E spero che il film raggiunga il pubblico più vasto possibile, perché credo nel cinema popolare e non in quello mascherato da cinema d'autore».

Quattro personaggi che hanno perso il posto ma non accettano di arrendersi. Con Silvio Orlando e Michele Placido

Il regista Riccardo Milani. A sinistra, Silvio Orlando in una scena del film «Il posto dell'anima»

lavoratori al cinema

Liberi e senza lavoro nel film di Tavarelli

Gli operai non sono al centro del racconto, ma ne fanno comunque parte. Succede in *Liberi*, il nuovo film di Gianluca Tavarelli - l'autore di *Un amore*, *Qui non è il paradiso* - nato nella scuderia Fandango e prossimamente nelle nostre sale.

In uno spaccato di vita di provincia - siamo in Abruzzo - al seguito delle esistenze di un gruppo di ragazzi si inserisce anche quella di Enzo, un operaio di mezza età appena licenziato da una fabbrica chimica. Col volto di Luigi Maria Burrano, il padre di Peppino Impastato nei *Cento passi*, Enzo è il genitore di uno dei giovani protagonisti che deve fare i conti col dramma della disoccupazione, con la crisi della sua famiglia e col figlio che non vuole più continuare gli studi universitari. Tutti i protagonisti del film vivono un momento, diciamo così, di «passaggio» e seguono, come sottolinea lo stesso Tavarelli «un percorso di libertà, il tentativo di liberarsi da tutto quello che ci affligge nella quotidianità: condizionamenti sociali e personali, l'amore, le proprie paure, il lavoro e la fabbrica, tutto quello che siamo soliti costruirci e che ci limita. E la ricerca di una libertà in grado di agire in profondità, che procede dentro le cose e non al disopra di queste».

g.a.g.

la poesia

ENDURING PEACE

Ivan Della Mea

Nessuno mi ha insegnato come si muore
E pensare che i morti io li ho visti
Ma sono morti senza dirmi nulla:
dio li preserva
Dai dodici ai quindici anni
In collegio a Milano
Ho visto tanti morire
Nelle loro case
Dai «poveri vecchi»
E anche da quelli che stavano bene
A quattrini intendo
E dovevo pregare per loro per contratto
Pareva non fosse cosa della morte
Pareva fosse cosa di bottega: commercio
No, non ho imparato
Ecco
Durante l'infarto stavo morendo
Ma non lo sapevo
E se non sai che stai morendo
Puoi morire: questo non è bene
e non è male
E soltanto abbastanza normale
Fatto è che non so morire
Non è facile posso capire
Forse una guerra aiuta può aiutare
E allora?
Allora una speranza una c'è
D'imparare prima delle tombe
Come si muore oggi sotto le bombe
Io ho il mio kit da buon cristiano
Si chiama: *de profundis*
E ha pure la bugia in italiano
C'è l'olio benedetto per l'estrema unzione
Una stola
L'ostia sacra per la comunione
Un'ampollina d'acqua per le labbra
dell'ultima preghiera
Io so sacramentarmi prima di morire
mattina e sera
Per il resto debbo improvvisare
Ma ho fiducia in George Dabliu Bush
E il meglio sulla piazza
Nessuno insegna a morire come lui
Una morte intelligente sicura
Ora so
Soltanto lui
Può darmi una pace *enduring*, duratura.

Sesto Fiorentino
20 marzo 2003

Dopo trent'anni dalla versione di Squarzina torna a Genova «Il cerchio di gesso del Caucaso» nella splendida messinscena di Benno Besson. Con Lello Arena e Orietta Notari

Caro George, vai a vederti questo Brecht e impara cos'è la pace

Maria Grazia Gregori

GENOVA Le guerre, le lotte per il potere, i regimi illiberali, i genocidi, rendono l'uomo nemico dell'uomo: parola di Bertolt Brecht, uno che ha dovuto abbandonare la sua patria al tempo del nazismo e, dunque, sapeva quello che diceva. Ce lo ricorda lo spettacolo in questi giorni in scena al Teatro Duse (coproduzione dello Stabile di Genova e dello Stabile del Veneto), *Il cerchio di gesso del Caucaso*, una fiaba che si svolge in una Georgia di fantasia, una fiaba a lieto fine sulla giustizia, sulla libertà, sull'importanza dei sentimenti, sulla solidarietà, che miracolosamente può legare esseri diversissimi fra di loro, sulla necessità della pace. E se oggi le parole di Brecht ci colpiscono di più è perché, pur circondata da un alone edificante, questa storia non ci permette di dimenticare una guerra che avviene lontano da noi, ma che ci riguarda da vicino. Come ci riguarda quello che potremmo definire

il «messaggio» finale dello spettacolo: bisogna conservare sempre, anche nei momenti più duri e difficili, la nostra umanità, difendere i più deboli. Atti di banale eroismo quotidiano che dovrebbero essere semplici comportamenti del tutto privi di eccezionalità: perché quando si ha bisogno di eroi tutto va male, dice BB.

Il cerchio di gesso del Caucaso, che ritorna a Genova dopo il grande successo di 30 anni fa (allora con la regia di Luigi Squarzina e con Lea Massari e Eros Pagni), porta oggi la firma di un regista brechtiano di antico lignaggio come lo svizzero Benno Besson che si avvale dell'incisiva, nuova traduzione di Edoardo Sanguineti e delle belle scene di Ezio Toffolutti che ci rappresentano un mondo orienteggiante in miniatura, popolato di personaggi che portano costumi multicolori e che hanno il volto coperto con maschere di lattice, che servono non solo a restituirci tutto il «mistero» della fiaba, ma anche a esaltare quell'effetto di straniamento verso il quale il teatro di Brecht voleva condurre attori e



«Il cerchio di gesso del Caucaso» di Brecht messo in scena da Benno Besson a Genova

spettatori. La storia, che Besson ci racconta con mano leggera e felice, ha per protagonista Gruscha, giovane cameriera che - nel momento in cui un colpo di stato uccide il crudele governatore di una città emblematicamente chiamata «La Maledetta» e costringe la sua altrettanto crudele moglie alla fuga - porta in salvo il loro bimbo facendogli da madre attraverso burroni, ponti che dondolano nel vuoto, combattendo contro la paura, la mancanza di denaro, la violenza dei soldati. E cresce questo piccolo rinunciando anche al suo fidanzato, un soldato tornato incolore dalla guerra, sposando quello che crede un moribondo e che in realtà è un imboscato, pur di garantirgli un avvenire. Per sua fortuna il giudice che amministra i processi, Azdak, un mascalzone ma con un senso fortissimo della giustizia e del valore della verità, è incorruttibile. E quando la moglie del governatore, finito il pericolo, tornerà per esigere il figlio, Azdak la smaschererà tracciando un cerchio di gesso e mettendoci dentro il bambino: chi riuscirà, ti-

rando più forte il braccio del piccolo, a portarlo dalla sua parte, è la vera madre. In realtà succederà proprio il contrario perché il giudice sa bene che le cose toccano a chi se le merita e le sa far fruttare con giustizia e amore... Besson costruisce uno spettacolo deliziosamente corale, all'interno del quale, sulle non facili musiche di Paul Dessau, i personaggi maggiori si stagliano come marionette di carne grazie a una recitazione tenuta sul filo del rasoio. E gli attori, tutti molto impegnati e in sintonia con il coinvolgente disegno registico, di ruoli ne interpretano, generosamente, almeno tre a cominciare dalla Gruscha dal buon cuore di Orietta Notari, fino al bravo Lello Arena (che è, fra l'altro, Simon, il soldato fidanzato), a Daniela Giordano il cui ruolo principale è quello della cattiva moglie del deposedo governatore, a Paolo Serra che è un sanguigno Azdak, mentre il bambino conteso è...una bambina, Lena Sebasti, per fortuna per niente melensa. Un meritato successo.

FIRENZE

ADRIANO Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino 8 mile
1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)
Sala Zaffiro The ring
16.15-18.30-20.45-23.00 (E 7.20)

ALFIERI ATELIER

Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
288 posti Pater Familias
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6.50)

ASTRA II CINEHALL

Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti Ricordati di me
15.15-17.45 (E 5.00) 20.15-22.45 (E 7.20)

CIAC CINEHALL

Via Faenza, 56/r Tel. 055/212178
270 posti Respiro
15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 6.50)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG

Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428
460 posti Sweet sixteen
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)

COLONNA CINEHALL

Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti The life of David Gale
15.30-17.55 (E 5.00) 20.20-22.45 (E 7.20)

EXCELSIOR CINEHALL

Via Cretani, 4/r Tel. 055/217928
456 posti The hours
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)

FIAMMA

Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
«C. G.» Sala 1 Il pianista
350 posti 17.15-20.05-22.45 (E 6.71)
«C. G.» Sala 2 Il cuore altrove
150 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6.20)

FIORELLA ATELIER

Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte
410 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala Fiesole I lunedì al sole
150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

FIRENZE C.G.

Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 Colpevole d'omicidio
400 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 2 Chicago
200 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 3 Jet Lag
200 posti 16.15-17.55-19.30-21.05-22.45 (E 7.00)

FLORA ATELIER

Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/4220420
Sala A Le donne vere hanno le curve
168 posti 16.45-18.45-20.45-22.45 (E 4.00)
Sala B La finestra di fronte
500 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

FULGOR

Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove 007 - La morte può attendere
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)
24 ore
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Mercurio Colpevole d'omicidio
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Nettuno Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Venere Chaos
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL

Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti 8 mile
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.20)

GOLDONI

Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti Ubricaco d'amore
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6.50)

IDEALE

Via Firenze 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti Il signore degli anelli - Le due torri
15.20-18.40-22.00 (E 7.00)

MANZONI C.G.

Via Mariti, 109 Tel. 055/366808
818 posti 007 - La morte può attendere
15.15-18.45-20.15-22.45 (E 7.00)

MARCONI

Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 Colpevole d'omicidio
430 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 2 24 ore
150 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 3 007 - La morte può attendere
150 posti 15.30-17.45-20.20-22.45 (E 7.00)

MULTISALA VARIETY

Via del Madonnone, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna Jet Lag
15.10-17.00-18.50-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala Plutone Un boss sotto stress
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala Saturno Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Sole 007 - La morte può attendere
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)
Sala Urano Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

ODEON CINEHALL

Piazza Sirozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti lo non ho paura
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.20)

PORTICO

Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu The hours
530 posti 15.40-17.55-20.30-22.45 (E 7.20)
Sala Verde lo non ho paura
150 posti 16.00-18.15-20.40-22.45 (E 7.20)

PRINCIPE

Viale Matteotti Tel. 055/575891
«C. G.» Sala 1 Chicago
350 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
«C. G.» Sala 2 A proposito di Schmidt
150 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

PUCCONI

Piazza Puccini 41 Tel. 055/330645
200 posti Spettacolo teatrale

SPAZZINO FESTIVAL

Via del Sale, 10 Tel. 055/284642
148 posti Essere e avere
16.30-18.20-20.45-22.45 (E)

IL NOSTRO FILM

Chaos, una sceneggiatura ben costruita su personaggi maschili cinici e egoisti

Spacchiamo in due l'universo. Guardando solo il lato maschile si potrebbe dire che Chaos è un film sul cinismo: la regista Coline Serreau disegna una serie di personaggi maschili assolutamente incapaci di concepire la propria vita al di fuori dell'egoismo, dell'indifferenza e della violenza. Praticamente dei mostri. Se invece si volge lo sguardo sul versante delle donne troviamo il coraggio, la determinazione, la voglia di vivere o di ricominciare a vivere con passione e forza d'animo. All'interno di una sceneggiatura ben costruita - parte commedia, parte dramma, con anche un tocco di tensione - questi due mondi si guardano allo specchio affrontandosi come in battaglia. Un film decisamente intrigante.



Pater Familias

drammatico
Di Francesco Paterno con Domenico Balsamo, Luigi Jacuzio, Federica Bonavolonta', Francesco Pirozzi, Sergio Solli, Marina Suma, Ernesto Mahieux

Il racconto di una giornata di viaggio, il ritorno alle origini del giovane Matteo a seguito della morte del padre, porta con sé un mistero. Ma il ritorno è anche occasione per un ulteriore viaggio all'interno della memoria di Matteo, della sua infanzia nel paese campano di Giuliano. Nel cast è presente anche Ernesto Mahieux: il «terribile nano» del film di Matteo Garrone L'imbalsamatore.

The Hours

drammatico
Di Stephen Daldry con Meryl Streep, Nicole Kidman, Julianne Moore

Tratto dal romanzo omonimo di Michael Cunningham, e diretto dall'autore di Billy Elliot, The Hours è il racconto in parallelo della vita di tre donne in tre epoche diverse. Nicole Kidman è Virginia Woolf, alle prese con gli ultimi giorni della sua vita e con il suo ultimo romanzo, Mrs. Dalloway. Julianne Moore è una disperata casalinga americana degli anni '50 che medita il suicidio leggendo lo stesso romanzo. Infine Meryl Streep, newyorchese dei giorni nostri, assiste un amico malato.

007 - La morte può attendere

azione
Di Lee Tamahori con Pierce Brosnan, Halle Berry, Toby Stephens, Rosamund Pike, Judi Dench, John Cleese

Alla fine del film James Bond riesce a salvare il mondo. Stupiti? Ora che conoscete il finale, non è più il caso che andiate a vedere La morte può attendere, ennesima puntata della saga dell'agente 007. Un film decisamente mediocre che nulla ha del fascino decennale del grande agente segreto britannico. Una baracconata con i fiocchi. L'unica cosa bella da vedere resta la favolosa Halle Berry in bikini sulla spiaggia de L'Havanna.

a cura di Edoardo Semmla

SUPERCINEMA

Via dei Cimatori Tel. 055/217922
007 - La morte può attendere
15.00-17.30-20.00-22.45 (E 6.20)

VERDI ATELIER

Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti Spettacolo teatrale

VITTORIA

Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti Ubricaco d'amore
17.10-19.00-20.50-22.45 (E 6.20)

D'ESSAI

CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti Prendimi l'anima
17.30-19.30-21.30 (E)

ISTITUTO STENSEN

Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576551
Riposo

ROMITO

Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/476763
190 posti Chiuso per lavori

SALA ESSE

Via del Ghirlandaio, 40 Tel. 055/62300
Prendimi l'anima
17.15-19.00-20.45-22.30 (E)

PROVINCIA DI FIRENZE

ANTELLA C.R.C.
Via di Pulliciano, 53 Tel. 055/621207
Il cuore altrove
21.30 (E)

BARBERINO DI MUGELLO

COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti Colpevole d'omicidio
17.00-20.30-22.45 (E)

BORGIO SAN LORENZO

DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Frida
15.00-17.30-21.30 (E)

GIOTTO

Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
600 posti 8 mile
15.00-17.30-21.30 (E)

CAMPI BISENZIO

VIS PATHÉ
Via F.lli Cervi Tel. 055/880441
1 24 ore
14.50-17.20-20.30-22.45 (E 7.50)
2 The life of David Gale
14.25-17.05-19.45-22.20 (E 7.50)
3 Colpevole d'omicidio
15.00-17.45-20.10-22.30 (E 7.50)
4 Two weeks notice
15.20-17.40-20.30-22.50 (E 7.50)
5 Spirit - Cavallo selvaggio
15.00-17.25 (E 7.50)
6 Chicago
20.00-22.30 (E 7.50)
7 Un boss sotto stress
15.25-22.20 (E 7.50)
8 Jet Lag
17.40-19.55 (E 7.50)
10 Ricordati di me
14.40-17.15-20.10-22.50 (E 7.50)
007 - La morte può attendere
15.10-18.00-21.00 (E 7.50)
11 8 mile
14.30-15.00-15.30-17.00-17.30 (E 5.00)
17.55-20.10-20.30-21.00-22.30 (E 7.50) 22.55 (E)
14 Ubricaco d'amore
15.20-17.40-20.20-22.35 (E 7.50)
15 The hours
15.00-17.35-20.30-22.55 (E 7.50)
16 lo non ho paura
14.40-17.15-20.15-22.35 (E 7.50)
The ring
15.10-17.35-20.00-22.25 (E 7.50)
La finestra di fronte
15.20-17.40-20.00-22.30 (E 7.50)

EMPOLI

CRISTALLO CINEHALL
Via Tinto da Battifolle, 12 Tel. 0571/73669
624 posti 8 mile
16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

FIESOLE

UNIONE
Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188
144 posti Gangs of New York
16.30-21.15 (E)

FIGULINE VALDARNO

NUOVO CINEMA
Via Roma, 15 Tel. 055/951874
007 - La morte può attendere
15.00-17.15-21.30 (E)

SALESIANI

Via Roma, 20 Tel. 055/9156066
Harry Potter e la camera dei segreti
14.30-17.15 (E)
The ring
21.30 (E)

FIRENZUOLA

DON O. PUCETTI
Via Villani, 42 Tel. 055/819008
600 posti Prova a prendermi
21.15 (E)

GREVE IN CHIANTI

BOITO D'ESSAI
Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889
350 posti La finestra di fronte
15.30-17.30-21.30 (E)

IMPRUNETA

BUONDELMONTI
Piazza Buonde尔蒙ti, 27
300 posti Two weeks notice
15.00-17.00-21.30 (E)

LASTRA A SIGNA

MODERNO
Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783
The ring
15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6.71)

LONDA

CINEMA PARROCCHIALE
Via Don Tommaso Salvi, 8
300 posti Prova a prendermi
17.00 (E 5.00)

PONTASSIEVE

ACCADEMIA
Via Montelaneri, 33 Tel. 055/8368252
294 posti 007 - La morte può attendere
16.30-19.00-21.30 (E)

REGGELLO

CINEMA EXCELSIOR
Via Dante Alighieri, 7
700 posti Two weeks notice
16.00-21.30 (E)

SAN CASCIANO VAL DI PESA

EVEREST
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
300 posti Two weeks notice
15.30-17.30-21.30 (E 4.13)

SAN DONATO IN POGGIO

SOCIETA FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
007 - La morte può attendere
17.30-21.30 (E)

SCANDICCI

AURORA
Via S. Bartolo in Tuto, 1 Tel. 055/2571735
900 posti 8 mile
15.05-17.00-18.55-20.50-22.45 (E 6.20)

MULTISALA CABIRIA

Piazza Pieve, 2 Tel. 055/255590
Sala 1 The hours
475 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.20)
Sala 2 16.00-18.15-20.30-22.45 (E)
Sala 3 La finestra di fronte
144 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E)

SCARPERIA

CINEMA GARIBOLDI
Via Lippi Tel. 055/4490614
604 posti Intervento divino
21.30 (E)

SESTO FIORENTINO

CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 8 mile
15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala 2 The hours
15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala 3 La finestra di fronte
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala 4 lo non ho paura
15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6.50)

VICCHIO

CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
Riposo

AREZZO

CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci 8 mile
250 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)
Sala Suoni 550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

EDEN

Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/35364/22834
1 La finestra di fronte
180 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4.65)
2 Ubricaco d'amore
90 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
3 JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti Chicago
15.15-17.40-20.10-22.30 (E 5.68)

POLITEAMA

Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande Colpevole d'omicidio
806 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E 5.68)
Salotto The hours
234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E)

SUPERCINEMA

Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1 lo non ho paura
600 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5.68)
AMBRONA

FILARMONICA

Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti Chicago
21.30 (E 6.00)

BIBBIEVA

SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti 24 ore
CORTONA

SIGNORELLI

FOIANO DELLA CHIANA
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
8 mile
15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6.71)

APOLLO

Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
The life of David Gale
15.00-17.00-21.40 (E)

MONTE SAN SAVINO

PONTE A POPPI
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti The hours
15.15-17.30-20.15-22.30 (E)

SAN GIOVANNI VALDARNO

BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti The ring
15.15-17.15-19.15-21.30 (E 5.16)

MASACCIO

Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti 007 - La morte può attendere
15.00-17.00-21.30 (E 5.16)

SALA MARILYN

Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti The life of David Gale
16.45-19.00-21.30 (E 5.16)

SOCI

ITALIA
piazza Garibaldi 19 Tel. 0575/560039
500 posti Jet Lag
15.15-17.30-20.15-22.30 (E)

EUROPA

Via Danimara, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1 The ring
475 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.20)
Sala 2 16.00-18.15-20.30-22.45 (E)
Sala 3 La finestra di fronte
144 posti 15.30-17.50-18.50-20.10-22.20 (E 6.20)

MARRACCINI

Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
604 posti Colpevole d'omicidio

MODERNO

Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
1000 posti The hours
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6.20)

CASTEL DEL PIANO

ROMA
Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592
The ring

FOLLONICA

ASTRA
Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
lo non ho paura

ORBETELLO

ATLANTICO
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
240 posti lo non ho paura
15.30-1

flash dal mondo

la classica Concerto dell'Orchestra da camera sul podio il maestro Lanzetta

FIRENZE Al via la stagione dell'Orchestra da camera fiorentina, che ha scelto per il concerto inaugurale di questa sera (ore 21, Chiesa di Santo Stefano al Ponte Vecchio, replica domani) un'opera di sicuro successo, il Requiem di Mozart. Sul podio il maestro Giuseppe Lanzetta, a dirigere Caterina Maria di Tindari, Mya Fracassini, Leonardo De Lisi e Paolo Pecchioli. Preveduta circuito Box Office o alla chiesa un'ora prima, tel. 055/783374.



il jazz Il sassofonista Stefano Di Battista al Teatro Giotto di Vicchio

VICCHIO Si trovarono in Francia, a Parigi: lui e il suo sassofono. E fu così che nacque un amore mai sopito con il jazz d'oltre Manica e maestri come Jean-Pierre Como. Stefano Di Battista sarà in concerto questa sera al Teatro Giotto di Vicchio (ore 21.30, poi il 27/3 al Teatro Guglielmi di Massa, stessa ora, prevendite Box Office). Insieme a lui Eric Legnini al piano, Rosario Bonaccorso al basso e André Ceccarelli alla batteria.

a teatro Perline sul palco della Limonaia con i burattini dei Pupi di Stac

SESTO FIORENTINO Due «perline» in un sol giorno al Teatro della Limonaia, per la rassegna dedicata ai più piccoli: alle 16 // principe ranocchio nella messa in scena di Simona Arrighi e Sandra Garuglieri. Alle 17 è la volta dei Pupi di Stac che presentano La storia di Prezzemolina, un cavallo di battaglia dei loro burattini che cuce insieme antichi racconti popolari. Biglietto 6 euro adulti e 3 euro bambini, tel. 055/440852

la beneficenza Maratona musicale e cinema a favore di Emergency

Emergency protagonista: alle Ginestre di Maresca, dalle 16 alle 24, il gruppo Aperto per restauro organizza «Primavera in musica per Emergency», una maratona musicale in favore dell'organizzazione. Dieci gruppi sul palco, dal rock progressivo alla musica popolare, dal combat folk alla jam session (tel. 335/676828). A Pontedera il cinema Agorà ha deciso di devolvere, sempre ad Emergency, 25 cent di ogni biglietto venduto.

Table listing theaters in Prato: ASTRA, BORSI, CRISTALL CINEHALL, EDEN, EXCELSIOR, TERMINALE, Saletta Magnani.

Table listing theaters in Pistoia: GLOBO, MULTISALA LUX, NUOVO CINEMA PARADISO, ROMA.

Table listing theaters in Siena: CINEFORUM ALESSANDRO VII, SIENA.

Table listing theaters in Grosseto: FIAMMA, IMPERO, MODERNO, NUOVO PENDOLA, ODEON, ASTORIA, GARDEN.

Table listing theaters in Livorno: CHILSI, ASTRAL, COLLE VAL D'ELSA, S. AGOSTINO, TEATRO DEL POPOLO, POGGIBONSI, GARIBALDI, ITALIA, CHIANCIANO TERME, RADDIA IN CHIANTI, NUOVO CINEMA.

Table listing theaters in Sinalunga: MULTIPLEX SINALUNGA, Sala 1, Sala 2, Sala 3, Sala 4, Sala 5, Sala 6, Sala 7, Sala 8, Sala 9.

teatri

Table listing theaters in Firenze: A GI.MUS., AMICI DELLA MUSICA, CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI, CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI, FLORENCE SYMPHONIETTA, MUSICUS CONCENTUS, ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA, SALA FIABA, SASCHALL, TEATRO CANTIERE FLORIDA, TEATRO CESTELLO, TEATRO COMUNALE, TEATRO DELLA PERGOLA, TEATRO DELLE DONNE, TEATRO DI RIFREDDI, TEATRO LA NAVE, TEATRO LE LAUDI.

Table listing theaters in Mugello: TEATRO NUOVO, TEATRO NUOVO SENTIERO, TEATRO PUCCHINI, TEATRO REIMS, TEATRO VERDI, TEATRO COMUNALE, SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE, TEATRO BOITO, PICCOLO TEATRO DI RUFINA, TEATRO IL GORINELLO, TEATRO STUDIO, TEATRO DELLA LIMONAIA, TAVARNUZZE.

Table listing theaters in Carrara: MODERNO, TEATRO DEI DIFFERENTI, BUTI, TEATRO F. DI BARTOLO, TEATRO DEGLI ANIMOSI, TEATRO POLITEAMA, TEATRO CAPODAGLIO, TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO, TEATRO DEL POPOLO, TEATRO MODERNO, CENTRO ARTISTICO IL GRATTACIELOA, GRAN GUARDIA.

Table listing theaters in Lucca: TEATRO MASCAGNI, TEATRO DEL GIGLIO, PIER ALESSANDRO GUGLIELMI, PISA, TEATRO VERDI, PISTOIA, TEATRO MANZONI, PONTASSERCHIO, PRATO, FABBRICONE, POLITEAMA PRATESE, TEATRO METASTASIO, TEATRO ROSSINI, TEATRO DEI ROZZI, VIAREGGIO.

giorno & notte

La Banda improvvisa di Orio Odori a Loro Ciuffenna

- MUSICA Ultimo appuntamento con i concerti da Camera al Teatro Verdi di Firenze stamani con l'Orchestra regionale della Toscana (ore 11) e le musiche di Debussy, Dallapiccola, Ravel e Poulenc. Alla Pergola debutta stasera (ore 21) per gli Amici della musica Daniel Harding, per la prima volta alla testa della Deutsche Kammerphilharmonie Bremen. Nell'auditorium della clinica medica di Careggi concerto classico alle 10.30 della pianista Taiwan Chia Chun Lu e del violinista Francesco Monopoli. All'Auditorium Flog (via Mercati 24b, dalle 16, ingresso a 8 euro) Beneficenza a favore dell'associazione italiana sclerosi multipla. Alla Sala consiliare del Palazzo comunale di

Scandicci, concerto stamani (ore 11, ingresso libero) del pianista Daniele Rinaldo. A Loro Ciuffenna (Ar), concerto presso il Borro del Tonino della Banda Improvvisa, diretta da Orio Odori (ore 17.30). All'Universale (via Pisana 77r) c'è l'Aperi-chic con il sax di Miss Silvia e Lorenzo Conti e Marco Lasci di. Al Kellerplatz (Prato, via Migliorati 7, ore 22.30, ingresso libero) stasera Kellerkontest. All'NDC Club (Montelupo fiorentino, via Arti e mestieri 7-9, ingresso libero) New Dance Community con Steve Semeraro dj. Al Maria Club (Poggio a Caiano, via Galilei, ore 22.30, ingresso libero) Onde rock, con band dal vivo. Allo Station Cafe (San Donnino, via Pistoiese 185, ore 23.30) balli caraibici

in gara. - INCONTRI Alle Stanze Ulivieri di Montevarchi presentazione, alle 17.30, del libro Il pescioliere errante di Barbara Lachi. - TEATROAI Teatro Le Laudi di Firenze va in scena La morsa e sogno, per la regia di Alessio Pizzich (ore 17). Al Teatro Solvay di Rosignano (LI) va in scena Lear ovvero Tutto su mio padre (ore 17.30), per la regia di Serena Sinigaglia. All'Oratorio San Michele della Pace (piazza S.Ambrogio, ore 21.15) va in scena il poema di Tahar Ben Jelloun Dalle ceneri (ore 21.15). Alla Cappella della S.S. Annunziata (Bagno a Ripoli, via Villa Cedri) va in scena, alle

21, lo spettacolo Odissea di Gianluigi Tosto. - CINEMAAl cinema Agorà di Pontedera proiezione de La finestra di fronte (ore 16.30, 18.30, 20.30, 22.30, domani ore 21.30). Al cinema Terminale di Prato (via Carbonaia 31, ore 21.30) presentazione domani del film Aida delle marionette di Fulvio Wetzl. Alla Cineteca di Firenze proiezione domani di Per favore... non mordermi sul collo (ore 21.30) e di Quando gli angeli cadono (ore 21.15) di Polanski. - ARTE Alla Biblioteca del parco di Pinocchio a Collodi inizia oggi la mostra «Pinocchio... e il tempo volò». Fino al 19 maggio.

Advertisement for theater events: SASCHALL, SUBSONICA, Tenax GEMELLI DIVERSI, TEATRO VERDI, BRANDUARDI, 17 aprile Marlene KUNTZ, 8 maggio PLANET FUNK, 6 maggio MANNOIA, 14 aprile Niccolò FABBI coop, 12 aprile FOSSATI.

Advertisement for advertising services: Per la pubblicità su l'Unità, BK publkompass.

ex libris

La non violenza non è una virtù da convento che deve essere pensata dall'individuo che cerchi la pace e la salvezza eterna, ma una regola di condotta per la società che voglia vivere conformemente alla dignità umana e progredire. Verso il raggiungimento della pace che ha sospirato per generazioni

Gandhi

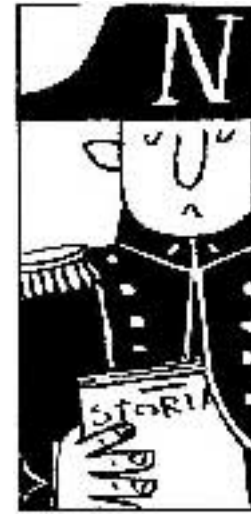
storia&antistoria

DALLE «QUATTRO LIBERTÀ» AI CINQUANTA DELL'ONU

Bruno Bongiovanni

La guerra era ancora lontana dall'essere finita quando emerse la necessità di far sorgere un nuovo organismo internazionale. Gli Stati Uniti di Roosevelt, e con loro l'Inghilterra, dettero, nello spirito della grande alleanza antifascista, un formidabile contributo alla cooperazione tra i popoli. All'origine, e cioè il 6 gennaio 1941, undici mesi prima dell'ingresso americano in guerra, ci fu la proclamazione, da parte di Roosevelt, delle «quattro libertà»: di parola, di culto, dal bisogno e dalla paura. Le prime due erano libertà «positive», libertà cioè che erano tali se positivamente esercitate. Le seconde due erano invece libertà «liberatrici» ed emancipatrici. Si era così arrivati al momento culminante dell'era di Roosevelt. Fu poi la volta, l'11 febbraio dello stesso 1941, della Legge Affitti e Prestiti, che consentiva alla presidenza di fornire materiale bellico agli alleati anche senza pagamento in denaro. Fu una sorta di Piano Marshall antifascista, attuato dal mondo democratico del New Deal contro

l'Europa nazificata dal Reich. Un Piano Marshall che, a partire dall'agosto, fu esteso anche all'Urss, aggredita da Churchill e Roosevelt. Nello stesso agosto, il 14, fu poi delineata da Churchill e Roosevelt la Carta Atlantica, che allargava le «quattro libertà» e proclamava, oltre la rinuncia all'espansione territoriale e alle modifiche non consensuali di confine, il diritto all'autodeterminazione dei popoli, la partecipazione di tutti al commercio mondiale, la cooperazione internazionale, la libertà dei mari, il rifiuto dell'uso illegittimo della forza. La guerra tra Imperi (anche la Gran Bretagna, nazione dove peraltro si era affermato il primo liberalismo, era infatti un impero) si stava trasformando in esplicita guerra della democrazia contro il fascismo. A dicembre, gli Stati Uniti, battuto dopo Pearl Harbor il persistente isolazionismo, entrarono in guerra. Nel 1942 ci fu poi la cosiddetta «Dichiarazione delle 26 nazioni» di Washington. Gli alleati si definirono nell'occasione, per la prima volta, «Nazioni unite».



L'anno successivo, nella conferenza dei ministri degli esteri a Mosca, si decise di creare, in nome della pace e della sicurezza, una nuova organizzazione internazionale. Lo statuto di quest'ultima, tra il 21 agosto e il 7 ottobre del 1944, venne formulato, dagli allora quattro grandi (Cina, Inghilterra, Urss, Usa), nella Conferenza di Dumbarton Oaks. Il 26 giugno 1945 l'Onu venne infine fondata da 50 Stati, cui si aggiunse, al momento della ratifica, la Polonia, nazione protomartire della guerra da poco finita in Europa, ma ancora in corso nel Pacifico.

I principi fondamentali dell'Onu sono noti. Non è inutile tuttavia ricordare da quale storia, grande e terribile, siano germinati. Soprattutto quando il nostro premier, filoamericano congiunturale e anti-americano «storico», ne parla con disinformata sufficienza per compiacere, senza saperlo, l'isolazionismo imperiale - un'espressione, questa, che non è un ossimoro - dell'attuale amministrazione Usa.

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

LA STORIA

Gli Scapigliati dell'apartheid

Itala Vivan

Fra i film che verranno presentati al 13° Festival del Cinema Africano di Milano (24-30 marzo) nel quadro della retrospettiva dedicata al cinema sudafricano degli anni Cinquanta c'è un curioso short firmato da Jurgen Schadeberg e intitolato *Have You Seen Mr. Drum?* Vi compaiono, al vivo, in una performance incantata, i giornalisti e gli scrittori che componevano la redazione di *Drum*, celebre e ahimè dimenticata rivista sudafricana che incarnò quanto di più moderno e promettente ci fosse allora nel paese dell'apartheid: un'isola di intelligenza scintillante che celava sotto una maschera di malizia la disperazione di un mondo che stava andando verso il baratro.

Drum costituì una novità straordinaria nel Sudafrica di quel decennio. Inventata nel 1951 da un bianco, Jim Bailey,

che la finanziò e ne fu il proprietario, la rivista si rivolse ai lettori africani con una redazione tutta africana per raccontare un paese ormai squarciato dall'apartheid e comunque segnato da un lungo razzismo coloniale. Raccolse intorno a sé un gruppo di giovani intellettuali - insegnanti, scrittori, musicisti, reporter sportivi alle prime armi, apprendisti fotografi - e li trasformò in straordinari artisti che operavano in squadra e presto divennero famosi. A quell'epoca non esistevano giornalisti neri che lavorassero nei giornali dei bianchi, i quali comunque non si occupavano del mondo dei neri. L'esponente più di spicco del gruppo fondatore era Henry Nxumalo («Mister Drum»), e insieme a lui c'erano il geniale e scioperato Can Themba, l'arguto Casey Motala, il compositore e critico musicale Todd Matshikiza che poi creerà celebri musical, fra cui quel *King Kong* che lanciò Miriam Makeba negli Stati Uniti; lo scrittore Es'kia Mphahlele, destinato a diventare uno dei grandi narratori sudafricani; Arthur Maimane, cronista sportivo ma anche autore di *crime stories* e inventore del primo personaggio di detective africano, The Chief.

E poi c'era il fotografo tedesco Jurgen Schadeberg, giunto da Berlino nel 1950; c'era Peter Magubane, allora apprendista fotografo e oggi professionista di fama internazionale, insieme al giovanissimo Bob Gosani, già molto bravo con la camera, e Alf Kumalo, destinato a diventare fotoreporter di primo piano e ancor oggi attivo nella sua Johannesburg; e altri, come Nat Nakasa, Lewis Nkosi, Bloke Modisane. Gravitavano intorno a *Drum* anche gli scrittori Richard Rive e Bessie Head, che hanno lasciato affascinanti ritratti del mondo di *Drum* nelle loro opere narrative. Era vicina alla rivista anche una giovane scrittrice bianca assai promettente, Nadine Gordimer,

Insegnanti, scrittori, musicisti, reporter: è il gruppo di neri che in Sudafrica negli anni Cinquanta diede vita alla rivista «Drum». Fu un'esperienza originale e coraggiosa che ibridò la cultura locale con quella americana

che aveva esordito nel 1953 con il romanzo *The Lying Days* (*I giorni della menzogna*) e che in *Un mondo di stranieri* raffigurò i giornalisti di *Drum* e la loro esistenza frenetica e inquieta.

Fondamentale fu in questo periodo l'influenza della cultura americana. Anche in Sudafrica il cinema aveva portato l'icona fulgida forgiata a Hollywood, ma, attraverso i canali segreti della comunicazione fra culture, i neri sudafricani appresero l'esistenza di Harlem e della Harlem Renaissance, lessero i poeti e i narratori afroamericani, da Langston Hughes a Zora Neale Hurston, e ascoltarono la voce di Paul Robeson che nelle sale del Bantu Men's Centre di Johannesburg aveva già incantato il giovanissimo Peter

Inventata da un bianco, Jim Bailey, raccolse giovani destinati a diventare famosi. Tra i collaboratori anche la Gordimer



«Danseur meringué» 1965 di Malick Sidibé
La foto è tratta da «I Ka Nyi Tan» (Castelvecchi arte)

Dal «black cartoon» alle dive

La tredicesima edizione del Festival del cinema africano (da lunedì al 30 marzo a Milano) è dedicata all'animazione, un genere cinematografico non molto diffuso in Africa, ma che ha dato origini a piccoli capolavori che si ispirano alla tradizione figurativa e letteraria delle culture africane. In programma, su sei sale della città, circa 100 film tra pellicole e video, organizzati in quattro sezioni. La *Retrospettiva* intitolata a *Il cinema del Sudafrica dalle origini agli anni 50: le dive black di Johannesburg* presenta i film del Sudafrica che diedero vita al «black cinema» e rende omaggio in particolare a tre grandi dive del Sudafrica: Dolly Rathebe, Dorothy Masuku e Miriam Makeba. La Sezione a tema raccoglie quanti più materiali possibili dai diversi paesi africani per offrire una panoramica ampia e diversificata di un genere, quello dell'animazione, ingiustamente trascurato al di fuori delle manifestazioni strettamente specializzate. Sarà possibile vedere per la prima volta in Italia i lavori dei fratelli Frenkel che in Egitto negli anni Tren-

Abrahams. Tutto ciò si tradusse in immagini di glamour, di fascino: glamorous erano le mode dello zoot suit americano - pantaloni larghissimi e giacche fantasiose ed eccentriche, completi doppio petto e impermeabili dal bavero rialzato - ma anche le pose da gangster, gli atteggiamenti divistici e da pin up delle cantanti come Dolly Rathebe e delle modelle, le lunghe automobili luccicanti di cromature. I neri d'America apparivano come un popolo fratello, più libero e felice, e certa-

mente più ricco. Si fece strada il mito del successo, di derivazione americana, che sta al centro del film *African Jim* (in cui compariva Dolly Rathebe); l'epoca che Lewis Nkosi definì *the fabulous decade* fu un decennio vibrante e colmo di fermenti, percorso da conflitti ma ancora aperto a una modernizzazione possibile, a un incontro delle diversità, come testimonia, fra gli altri, l'esperienza di *Drum*.

A Sophiatown o nel District Six si stava sviluppando una cultura di ibrida-

zione assai viva e ricca di promesse. A Sophiatown si faceva teatro - ci abitava anche Athol Fugard, con gli attori del gruppo misto dei Serpent Players - e si componeva musica, ci si incontrava, si andava a ballare e a bere nelle taverne illegali dette *shebeen*; e si suonava e ascoltava molto jazz. Era una nuova temperie urbana, di cui *Drum* colse lo spirito e l'irrequietezza, l'estrosità e la vitalità, traducendola in storie. Queste storie, fatte di parole e immagini, dicevano come fosse fatto il mondo dei neri, come ci si vivesse dentro, quali ne fossero le atroci contraddizioni. Tutto ciò diventava racconto e colpiva l'immaginazione della gente.

A sfogliare oggi le pagine di *Drum* - cosa possibile anche a Milano, dove alla biblioteca della Facoltà di Scienze Politiche esiste una copia in microfilm dei primi quindici anni della rivista -- vi si scopre un linguaggio scintillante articolato in una prosa sincopata, jazzy, dove la fiction si confonde con la cronaca e l'arguzia linguistica si mescola con il gergo, costruendo un inglese parlato arditamente, senza trasgressioni al canone della lingua ma con invenzioni e sincretismi continuamente ammucchiati. E le *picture stories*, i reportage, univano il disinguito, discarticolato stile espressivo a un caleidoscopio di immagini disinibite e irridenti, che contrastavano nettamente con gli stereotipi precedenti dove i neri che emergevano alle cronache apparivano compassati e imitativi, dei *mimic men* figli delle missioni e delle scuole bianche. In *Drum* gli eroi nascevano dal gesto, dalla parola forte, ma anche dalla capacità istrionica o dall'insolenza canagliosa. Si profilava, insomma, una spettacolarizzazione identitaria dai risultati moderni che praticavano una decolonizzazione culturale antipatrice di esiti dirompenti.

Così la rivista, nella sua apparente leggerezza, nella sua performatività acrobatica, approdava a una profonda serietà di

Un piccolo documentario su quell'esperienza sarà proiettato al Festival del Cinema Africano che si apre lunedì a Milano

visione: era un occhio su un mondo che molti si rifiutavano di guardare. Vennero pubblicati servizi giornalistici, oggi diventati leggendari, sulle carceri di Johannesburg, sullo sfruttamento dei neri nelle fattorie del Transvaal, sulla vita dei minatori, sulle rimozioni coatte dai quartieri misti e sulla creazione delle township a base razziale: e *Drum* divenne il luogo dove si davano informazioni sulle battaglie antiapartheid, sull'Anc, sui leader politici e sindacali che stavano coraggiosamente emergendo in quegli anni. Si chiamavano Nelson Mandela, Walter Sisulu, Oliver Tambo, Gowan Mbeki, Ruth First, Joe Slovo, Robert Sebukwe.

Fu una stagione di incredibile intensità che avrebbe potuto preludere a uno sviluppo più equilibrato delle varie componenti culturali all'interno del paese: ma le classi al potere avevano deciso che così non dovesse essere.

E anche i giornalisti e gli scrittori scapigliati di *Drum* furono dispersi dal vento cupo della repressione di regime: Nxumalo finì pugnalato nottetempo in circostanze misteriose, Can Themba morì a furia di ubriacarsi, Nat Nakasa andò esule negli Stati Uniti, dove si suicidò; Bloke Modisane e Todd Matshikiza incontrarono una morte prematura nel paese dell'esilio; Mphahlele fuggì ben presto in Nigeria, dopo aver invano tentato di combattere contro il *Bantu Education Act*.

E così se ne andarono gli altri, Bessie Head in esilio in Botswana e Lewis Nkosi negli Stati Uniti. Una diaspora tragica, che pose fine all'esperienza culturale più attraente di quel decennio favoloso e rimase dimenticata a lungo, per venire ripresa nel ricordo e nella nostalgia soltanto ora che la fine dell'apartheid ha sollevato il coperchio plumbeo che bloccava anche la memoria degli esuli, dei deportati, delle vittime. Ora che arrivano anche in Italia le immagini di *Drum*, accompagnate dalla voce di Dolly Rathebe che parteciperà al Festival insieme a Dorothy Masuku.

La rassegna del Festival comprende anche un altro film di eccezionale interesse anche storico, *Cry, the Beloved Country*, tratto dall'omonimo romanzo di Alan Paton e girato nel 1951 dal regista di origine ungherese Zoltan Korda, che nel 1949 era stato estromesso da Hollywood per le sue simpatie comuniste (proprio come Paul Robeson) che lo avevano fatto finire nelle liste nere del macartismo.

Non sembra che negli Stati Uniti questo film abbia ottenuto grande successo, nonostante la partecipazione di Sidney Poitiers alla sua prima comparsa; eppure il romanzo, pubblicato nel 1948, era stato uno strumento di enorme efficacia nella lotta antiapartheid, con la sua storia drammatica di un padre che va nella township alla ricerca del figlio e lo trova, diventato un assassino, alla vigilia dell'esecuzione capitale. La vicenda toccante, impregnata di cristiana pietà, avvicina questo padre africano al padre della vittima, che è un bianco, e illumina le divisioni d'una società frammentata attraverso la luce della sofferenza e della ricerca di una reciproca comprensione. Alan Paton fu una figura di spicco del mondo sudafricano ed ebbe anche un considerevole ruolo politico all'interno del Liberal Party messo al bando dal regime dell'apartheid negli anni Sessanta: anch'egli rappresenta uno specchio di quel Sudafrica di speranza e di ricchezza culturale che sarebbe potuto nascere dal mondo degli anni Cinquanta se le cose fossero andate diversamente.

L'EDITORE FEDERICO MOTTA DIVENTA «OFFICIER DES ARTS»
Al Salon du livre di Parigi, Jean-Jacques Allagot, Ministro della Cultura e della Comunicazione della Repubblica Francese, ha conferito all'editore Federico Motta il titolo di Officier de l'Ordre des Arts et des Lettres. Motivazione: il titolo vuole onorare la personalità che si sono distinte per le loro creazioni nel campo artistico o letterario, per il contributo che hanno portato al prestigio della cultura in Francia e nel mondo. L'Ordre des Arts et des Lettres è uno dei quattro ordini ministeriali della Repubblica Francese e rappresenta uno dei suoi più importanti riconoscimenti.

PER UN LINGUAGGIO POVERO CONTRO LO SHOW DELLA GUERRA

Beppe Sebaste

Ho letto sui giornali che il bombardamento dell'Irak, in tv, ha avuto un «alto gradimento». Occorrerebbe bombardare altri Paesi, così l'audience raggiunge livelli altissimi, la pubblicità aumenta, le merci si vendono, le ricostruzioni pure, l'economia gira, e tutti ci diremo l'un l'altro «grazie», «grazie», come nella réclame dei consumi con la borsa gialla... Siamo consapevoli della responsabilità del dire e scrivere, del rendere «pubbliche» parole e frasi? Ci rendiamo conto di quanto esse - parole e frasi - abbiano perso la loro salute mentale? Ma esiste ancora qualcosa che si possa dire pubblico, oppure ogni comunicazione-espressione che avviene fuori dagli immensi recinti della «audience» non è che un fenomeno privato, se non addirittura uno scambio tra complici? È pur vero che l'altra sera ho visto Emilio Fede quasi piangere, emozionata dalle bombe che sfioravano la sua corrispondente da Baghdad (non si trattava, Direttore, nelle lacrime da il meglio di lei), ma la dittatura mediatica in Occidente sembra ormai una forma aggiornata di nazismo

tecnocratico, fondato sul trionfo dello spirito pubblicitario e persuasivo. Se scopo di tanta super-potenza non è che il sopravvivere del nostro standard di confort e nevrosi, alla base c'è ancora il mito del successo e della forza. Il giudizio, cioè la qualità, non si esercita più, perché il successo si constata, non si giudica. Come gli atti di forza militare. Una cultura di opposizione che sia allo stesso tempo pratica di linguaggio e di comportamento diversa di natura da quel regime di senso, dovrebbe partire da questa consapevolezza e perseguirla con intransigenza. Intransigente era ad esempio la «grandiosa laconicità» delle lettere di quegli *Uomini tedeschi* che Walter Benjamin raccolse e pubblicò per contrastare il modello culturale e retorico del Nazismo: esempio di una resistenza nel linguaggio, «sobrio e spoglio», e altamente politico. Confrontate alle parole dell'oggi, la distanza abissale che separa quelle frasi dalle nostre è disperante, ma nello stesso tempo ci indica una via salutare da percorrere. Contrapporre alla ricerca di un consenso tutto sorrisi e canzoni, o



stelle e striscie, Cruise & Patriot, un linguaggio povero e intenso, di una grandiosità senza splendore né luccichini (un onore senza gloria e una dignità senza mercede, direbbe Benjamin). Un linguaggio che sappia contenere e far vibrare anche il nostro ammutolire. Intransigenza è, al limite, essere «la ninfa che si veste di ciò che la denuda»: stile di linguaggio che ogni comunicazione-espressione dovrebbe indossare e rendere visibile. Non per forgiare parole in vista di uno scopo, per produrre pubblicità o persuasività; ma perché le nostre parole e frasi siano, prima di tutto, come «l'aria pura e forte della vita che guarisce». L'altra mattina, mentre la radio annunciava con enfasi la conquista dei pozzi di petrolio da parte degli Angloamericani, per strada un corteo di studenti pacifisti inscenava canti, grida, lamenti che evocavano la sofferenza della guerra, intervallati da festose manifestazioni di vita. Pura espressione, pura autonomia, di gioia e di dolore. Il loro rumore, le loro parole, non erano il contrario del silenzio.

Il cuore matto della cultura indipendente

Dal movimento no global un progetto permanente di produzione artistica nel territorio

Antonio Caronia

Nell'assemblea dei movimenti e organizzazioni italiane del Forum sociale europeo che si è tenuta a Livorno ha fatto la sua comparsa anche un nuovo tavolo di lavoro, denominato «Cultura sociale e arte». Questo tavolo è nato da un appello del Forum del teatro (fdt) rivolto ad artisti, intellettuali, attivisti, responsabili culturali di organizzazioni e reti. L'obiettivo del tavolo è quello di realizzare uno scambio e una riflessione delle esperienze culturali interne o vicine al movimento intorno al concetto e alla pratica di «cultura sociale». Per cominciare, il nuovo tavolo di lavoro ha fatto proprio l'appello del fdt a una giornata europea di manifestazioni teatrali e artistiche per il Primo Maggio. Il fdt è nato dall'esperienza del Forum Europeo del Teatro realizzato a Firenze durante il Forum sociale europeo del 6-10 novembre 2002. Abbiamo chiesto a Maurizio Biosca, animatore sin dall'inizio - con molte altre persone - di questa esperienza, di raccontarcene meglio la storia, le intenzioni, i progetti.

Quali sono state le motivazioni che vi hanno portato a progettare e a realizzare il Forum Europeo del Teatro a Firenze nel novembre scorso?

Il Forum Europeo del Teatro è nato, paradossalmente, dal fallimento di un altro progetto. All'interno del coordinamento per l'organizzazione del FSE-ESF2002 di Firenze un gruppo di persone aveva lavorato per mesi alla realizzazione di un grande evento di apertura: una performance teatrale, un grande laboratorio di giovani europei che aprisse il Forum il 6 novembre in Piazza Santa Croce. Per una serie di motivi politici, finanziari e organizzativi, quel progetto non si poté realizzare. A metà di settembre il gruppo di lavoro sembrava doversi sciogliere. Invece, grazie alla tenacia di alcuni artisti che rimasero in ascolto, presenti e propositivi, l'energia di quell'esperienza non andò del tutto persa. Come era possibile portare comunque all'interno del programma ufficiale del Forum il teatro come fatto culturale, oltre la semplice funzione dell'intrattenimento? L'intuizione fu quella di aprire il discorso a una trentina di realtà teatrali che avevano risposto al nostro appello. Abbiamo così ritrovato il bisogno degli artisti, l'urgenza dei loro corpi di comuni-

care il fatto creativo, e ci siamo mossi su tre assi: il passaggio dalla pura logica dell'evento a qualcosa di legato al territorio e alla quotidianità della pratica teatrale, la costruzione di un «luogo» dove fare esplodere l'esperienza contemporanea del teatro a confronto con l'epoca del conflitto globale permanente, e il bisogno che quest'impegno si traducesse in una presenza concreta nei giorni del Forum di Firenze. Così, il 6 di ottobre nacque il Forum del teatro. Dal nulla. Intorno alla disponibilità del gruppo Chille della Balanza di ospitarci a San Salvi, «la città rinata» (l'ex manicomio fiorentino), e alla dedizione del Teatro degli Auras di Carrara, costruiamo le premesse per arrivare a un'Assemblea Permanente, e con gli artisti, le realtà associative indipendenti, alcuni teatri e anche le istituzioni, riuscimmo ad aprire una Finestra Europea del Forum sui Teatri su tutto il territorio toscano: ventinove creazioni teatrali dal 20 ottobre al 24 di novembre, il tutto «fuori mercato». Fuori dal «diamante luccicante» del Forum (alla Fortezza da Basso non c'era spazio per un progetto come il nostro), ma all'interno del suo programma ufficiale dal 7 al 10 di novembre 2002. L'Assemblea Permanente si articolò attorno a una domanda: «E oggi possibile un teatro diverso? Creazione, etica e mercato», a cui stiamo cercando di rispondere tutt'ora con il nostro agire.



Un graffito metropolitano fotografato da Luciano Nadalini. Sotto, «Roma 1974, Casalbruciato» di Tano D'Amico

Nello «Spiaggiatore» di La Stella, una raccolta di ritratti di persone dell'Italia di oggi nella quale consumi e ideali smussano tutte le differenze

Anche gli struzzi possono volare (se si impegnano)

Bruno Ugolini

Sono storie di lavoro, ma anche storie di condominio, storie di questa nostra modernità spesso senz'anima, storie vere, storie buone ma non buoniste. Stiamo parlando di un libro di Oliviero La Stella, *Lo spiaggiatore*. Contiene quattordici godibili racconti, una specie di «commedia umana» dei nostri giorni. Alla presentazione, con Goffredo Fofi, Mimmo Calopresti, Bruno Trentin, vengono fatti accostamenti diversi: Moravia, Pirandello, Fritz Lang. C'è chi accenna perfino ai *Nuovi Mostri* alla Dino Risi. I protagonisti dell'opera di La Stella (giornalista, ora alla sua prima uscita letteraria), in realtà sono personaggi normali che incontriamo tutti i giorni, anche se non conosciamo le loro vicende segrete, le loro angosce, i loro desideri inespressi.

Sono lavoratori atipici, quelli dai contratti che vanno e vengono, un giorno qui domani là, ma sono anche professionisti, avvocati, manager, giornalisti. Lo «spiaggiatore» che dà il titolo al libro, lo potremmo incontrare a Torvaianica, una delle spiagge romane, intento a ricercare, nei deserti pomeriggi invernali, oggetti depositati sulla sabbia da rivendere per pochi centesimi o da scambiare. È una ricca galleria di donne e uomini: l'immigra-

to sandwich, la cubista, il dirigente d'azienda innamorato del transessuale, il vecchio redattore confinato alle lettere al giornale che compila lui stesso, la laureata nel call center...

Compongono il quadro di una società complessa, potrebbero benissimo ispirare un film più che alla Risi, alla Altman. Un'Italia oggi, ambientata proprio nel 2003. Le diverse vicende ci parlano, con misurata sobrietà, di fenomeni diffusi: la competitività, il servilismo, l'acquiescenza ai compromessi deteriori, l'affannosa ricerca dei soldi, la solitudine e la depressione. L'epoca moderna non appare più l'epoca dei lumi, della locomotiva del progresso che piaceva tanto al proletariato del primo Novecento. È una modernità a volte spaventosa che lascia scie d'amarezza inquietante. Una realtà, come ha scritto Goffredo Fofi nella prefazione, «dove consumi, e ideali (la pubblicità) hanno finito per smussare le differenze, legandole più che ad ogni altra cosa al denaro».

Sarebbe sbagliato pensare, però, di avere a che fare con racconti noiosamente moralistici, portati al pessimismo totalizzante. Sono descrizioni accurate, frutto di una scrittura non improvvisata, ma non soccombenti al fatalismo, intrisi, invece, di ironia e allegro disincanto. Quello che più colpisce alla fine della lettura, è scoprire che i vari Osvaldo, Laura, Charaf, Clara, Armando, Saverio, Massimo, Grazia, Cinzia, Teresa, spesso e volentieri

trovano un colpo d'ala, una via d'uscita. Perché c'è sempre una chance, come ha rilevato Bruno Trentin, prendendo la parola nel corso della presentazione alla Casa delle Letterature romana. C'è sempre un momento nel corso della propria vita in cui puoi avere di fronte la possibilità di cambiare tutto e avere il coraggio per farlo, rompendo antiche e tristissime consuetudini. Il volume di Oliviero La Stella è, così, una testimonianza preziosa di una fase di transizione, come ripete ancora Bruno Trentin. Una fase di profonde trasformazioni e basti pensare all'immenso sviluppo delle tecnologie e alle loro potenzialità, anche sul modo di vivere e di «sapere». Insomma anche lo «struzzo» (titolo di uno dei racconti più significativi) può imparare a volare, a rifarsi una vita. Così come Giovanni, l'operaio che chiude la raccolta e che narra del suo 23 marzo a Roma, può rendersi conto alla fine che la sua militanza, le sue lotte, il suo impegno, il suo lavoro, sono serviti a qualcosa. Succede quando, un po' stanco e un po' deluso dalla sua vita tra casa integrazione e un amaro ritorno ad una fabbrica del tutto trasformata e incomprensibile, gli capita di scoprire attorno a sé, nel treno che raggiunge la capitale, tante facce di giovani. Anche lui ritorna a volare.

Lo spiaggiatore di Oliviero La Stella Fazi, pagine 145, euro 9

Wladimiro Settlemili

In un volume fotografico Tano D'Amico ha raccolto i suoi scatti «al femminile»: dalle lotte davanti alle fabbriche alle manifestazioni di oggi

Donne, donne, donne... cosa riuscite a fare per noi!

Tano D'Amico c'è sempre. Sulle piazze, nei vicoli, negli aeroporti e tra le case occupate. A Milano come a Bologna, a Roma come a Napoli o in Sicilia. Pare sempre che la sua macchina fotografica si trovi ovunque, nel più assoluto silenzio e senza strombazzamenti, nel momento giusto al posto giusto. Eccolo, questa volta, tra le donne del profemminismo, tra quelle delle case occupate o insieme alle ragazze che manifestano per la pace. È proprio questa la grande capacità di questo noto e bravo professionista italiano che, fino dalle prime esperienze con la macchina fotografica, fece una precisa e inequivocabile scelta di campo: quella di trovarsi sempre, pronto a scattare, tra chi non veniva fotografato da nessuno. Piccoli angoli di grandi problemi, personaggi minimalisti che sollevavano interrogativi sempre attualissimi, ma che parevano riguardare una minoranza derelitta e sottoproletaria.

Poi, piano piano, quei problemi diventavano importanti, maturavano, crescevano a livello nazionale e investivano i palazzi decisionali e la politica. Tano D'Amico era già passato di là e aveva scattato fotografie, documentato e testimoniato. Il fotografo, insomma, era come sgusciato tra un fatto e l'altro, senza disturbare, senza farsi notare, senza esibire la propria capacità di comunicare, per poi cogliere il nocciolo del problema.

Ora ha pubblicato *Una storia di donne. Il Movimento al femminile dal '70 agli anni no global* (Intra Moenia). Il libro si apre non con una delle solite presentazioni, ma con una serie di riflessioni dello stesso fotografo sulle immagini al femminile, sul modo di riprendere le lotte, sui



modi delle donne di mettersi insieme e battersi per qualcosa per il quale valeva la pena di rischiare, di ritrovarsi insieme, di prendersi per mano e affrontare gli agenti e i carabinieri, fuori dai grandi cassoni nelle periferie disastrose delle grandi città o davanti ad una fabbrica.

Ecco alcune di queste riflessioni che sono, in realtà, delle fotografie descritte e raccontate: «Le ragazze si staccano ancora dagli affreschi, si prendono sottobraccio e scendono a ballare per le strade. Il fotografo continua ad avere fede nell'invisibile, nelle immagini delle donne». E ancora: «Le donne più degli uomini resistono alla rimozione dei nostri anni. Sono state più innovatrici, più sovversive. Hanno fatto vedere che si può vivere in un

mondo rovesciato. Hanno realizzato di più. Le loro istanze sono diventate diritti riconosciuti in tutto il mondo».

Le foto di Tano D'Amico, in questo che solo formalmente è un piccolo libro che non aspira ad certo a fare da controaltare ai grandi libri fotografici patinati e spesso inutili, sono limpide, forti, di un realismo dolce, ma inequivocabile. Non «accomodano» la realtà, ma ne danno testimonianza, con rispetto e attenzione. C'è davvero tanto amore e tanto affetto, dentro, per le donne: per le giovani operaie nelle periferie disastrose delle grandi città o davanti ad una fabbrica. E per quelle che sfilano, per le prime femministe di Roma o per l'anziana signora con lo scialle sulle spalle e le mani e il viso con tante rughe che però tiene in mano un mazzetto di mimosa. E quanto rispetto e tenerezza per quelle donne dell'Irpinia, subito dopo il terremoto, per quelle di Napoli, della Calabria o di Palermo. E per quelle prime quattro ragazze che nel 1978, al Policlinico di Roma, sono nel letto ad aspettare che venga, per la prima volta, attuata la legge sull'interruzione di gravidanza.



MEL BOCHNER, ALFABETI E TABELLINE SULLA TELA

Pier Paolo Pancotto

Certo è che da sempre i caratteri dell'alfabeto e quelli numerici costituiscono il mezzo linguistico privilegiato da Mel Bochner per il suo lavoro: a proposito del quale pare quasi inevitabile, parlandone o guardandolo, tentare di sfuggire al gioco di parole o al rompicapo enigmistico. Che infatti, sin dagli esordi, avvenuti nella seconda metà degli anni Sessanta nell'ambito dell'esperienza concettuale (nato nel 1940 a Pittsburgh in Pennsylvania, nel 1962 completa gli studi al Carnegie Institute of Technology della sua città natale e, nel 1966, tiene la sua prima mostra personale alla Visual Arts Gallery di New York, città nella quale risiede ed opera attualmente) egli adoperava numeri e lettere per realizzare com-

posizioni visive a volte animate dal colore a volte ridotte al bianco e nero, nelle quali i numeri e le lettere medesime perdono sempre più il loro valore semantico tradizionale per acquisirne uno nuovo, del tutto pittorico. Come nei casi, ad esempio, di *Wrap: portrait of Eva Hesse e (N+1) Center Sets (Row I)*, entrambe del 1966, o *Language is not transparent* del '70 e *To count: intransitive* del '72 nei quali le parole e le cifre che ricoprono la superficie sulla quale egli si esercita (carta nei primi due casi, intonaco nel secondo, vetro nel terzo) sembrano rinunciare ben presto al proprio ruolo costitutivo di testo o di somma per porsi con favore a quello ritmico e armonico dell'immagine. Che è certamente l'elemento che

più caratterizza il percorso artistico di Bochner. Poiché, com'è noto, sin dalle prime avanguardie e fino ad oggi, molti sono gli autori che, seguendo una propria logica ed un proprio temperamento, hanno adottato lettere e numeri per creazioni poetiche, grafiche, pittoriche; ma, a differenza della maggior parte di loro, Bochner preleva le stesse lettere e gli stessi numeri dal contesto originario nel quale si trovano -un alfabeto, una tavola matematica-, privandoli della funzione alla quale sono normalmente destinati -un testo, un computo- e sistemandoli sulla tela così come potrebbe sistemarsi dei corpi geometrici, delle linee, dei colori, delle figure. Lo scambia, cioè, con gli elementi più ricorrenti nell'azione



creativa tradizionale, sia in quella figurativa che in quella non figurativa, allo scopo di esercitare la propria libertà espressiva, com'egli stesso afferma «i numeri mi danno la libertà di pensare a qualcosa d'altro. Sono già stati inventati e non appartengono a nessuno».

A testimoniare la sua ricerca odierna sono alcune tele, undici tutte datate 2002, raccolte in questi giorni in una mostra a Roma (Mel Bochner opere recenti, Galleria Il Gabbiano, fino al 30 aprile, testo di Fiamma Arditi); una ricerca condotta, ieri come oggi, nella stessa direzione e con la medesima coerenza d'intenti del passato, ispirata, com'è, dall'identico sentimento creativo che l'ha sollecitato in origine.

agendarte

– MILANO. Il «Novecento» milanese. Da Sironi ad Arturo Martini (fino al 5/05).

Con oltre novanta opere la rassegna ricostruisce le vicende del nucleo milanese del «Novecento Italiano», il movimento artistico guidato negli anni Venti dal critico Margherita Sarfatti.

Spazio Oberdan, viale Vittorio Veneto, 2. Tel. 0277406361

– ROMA. Il misterioso viaggio di Otzi (fino al 26/04).

Attraverso un percorso video e multimediale, la mostra ricostruisce il mondo di Otzi, la mummia umida più antica del mondo, vecchia di 5000 anni, rinvenuta nel 1991 sul ghiacciaio del Similaun.

Stazione Termini, piano mezzanino dell'Ala Mazzoniana, via Giolitti. Tel. 199750510

– ROMA. Dal Ghetto alla città. Il quartiere ebraico e le sue attività commerciali (fino al 2/04).

Attraverso dipinti, incisioni, fotografie d'epoca, arredi sacri e prodotti del mercato ebraico, la mostra propone un itinerario alla riscoperta del Ghetto romano, dalla sua istituzione nel 1555 per volere di papa Paolo IV fino ad oggi.

Complesso del Vittoriano, via San Pietro in Carcere (Fori Imperiali). Tel. 06.6780664

– ROMA. Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia (fino al 29/06).

L'esposizione, divisa in tre sedi, ricostruisce la Roma dell'800 attraverso 600 opere. Alle Scuderie del Quirinale la sezione «Universale ed Eterna», alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna quella dedicata a Roma «Capitale delle Arti», a Villa Medici «Da Ingres a Degas», artisti francesi a Roma. Scuderie del Quirinale, via XXIV Maggio, 16. Galleria Nazionale d'Arte Moderna, viale delle Belle Arti.



131. Accademia di Francia, viale Trinità dei Monti, 1. www.maestadiroma.it

– TORINO. Arte in due. Coppie di artisti in Europa 1900-1945 (fino al 8/06).

Attraverso una novantina di opere l'esposizione presenta il lavoro di undici coppie di artisti, indagando il rapporto umano e creativo che si instaura fra loro. Tra le coppie prese in esame: Utrillo e la madre Suzanne Valadon, Larionov e la Goncarova, Kandinsky e la Münter, Robert e Sonia Delaunay, Felice e Daphne Casorati, Mario Mafai e Antonietta Raphael.

Palazzo Cavour, via Cavour 8. Tel. 011.530690

– VERONA. Futurismi a Verona (fino al 30/03).

L'esposizione indaga l'originale contributo apportato al movimento di Marinetti dal Gruppo Futurista Veronese «U. Boccioni».

Galleria Officina d'Arte, Corso Porta Borsari, 17. Tel. 0458031723

A cura di Flavia Matitti

Modigliani, l'arte degli opposti

La magistrale sintesi nell'artista della lezione cubista e delle radici della grande pittura toscana

Renato Barilli

Ben pochi artisti, nell'intero Novecento, hanno avuto, al pari di Amedeo Modigliani (1884-1920), l'immenso pregio di portare a conciliazione una serie di opposti: il dramma della vita, scossa da alcolismo e tisi, che rende il protagonista, per dirla col Foscolo, «bello di fama e di sventura», ma senza impedire l'ap-
prodo a una perfetta sintesi formale; la capacità di accogliere un'eredità dal passato e dalla propria terra, ma di farla reagire nei modi dovuti con i migliori insegnamenti dell'avanguardia. E dunque, una volta tanto, bisogna plaudire all'iniziativa del Palazzo Reale, a Milano, di aver importato una mostra ricca di capolavori che al pittore di Livorno ha dedicato nei mesi scorsi il parigino Palais du Luxembourg (a cura dello stesso critico, Marc Restellini, fino al 6 luglio, catalogo Skira-Artificio).

Modigliani inizia ventenne cogliendo subito il meglio di quanto gli può offrire un'Italia dignitosamente approdata alle rive di un espressionismo indigeno. Fosse rimasto per sempre nella sua Livorno, il Nostro avrebbe potuto gareggiare su un piede di parità con le figure allampanate e stravolte del cimitero di Lorenzo Viani, o con le immagini già più morbide e tonde del capofila dei veneti, Gino Rossi. Ma lo attrae il giusto richiamo della Ville Lumière, dove giunge nel 1906, per poi non andarsene più, salvo pochi rientri in patria. E subito, sulle rive della Senna, l'espressionismo indigeno da lui

Paolo Campiglio

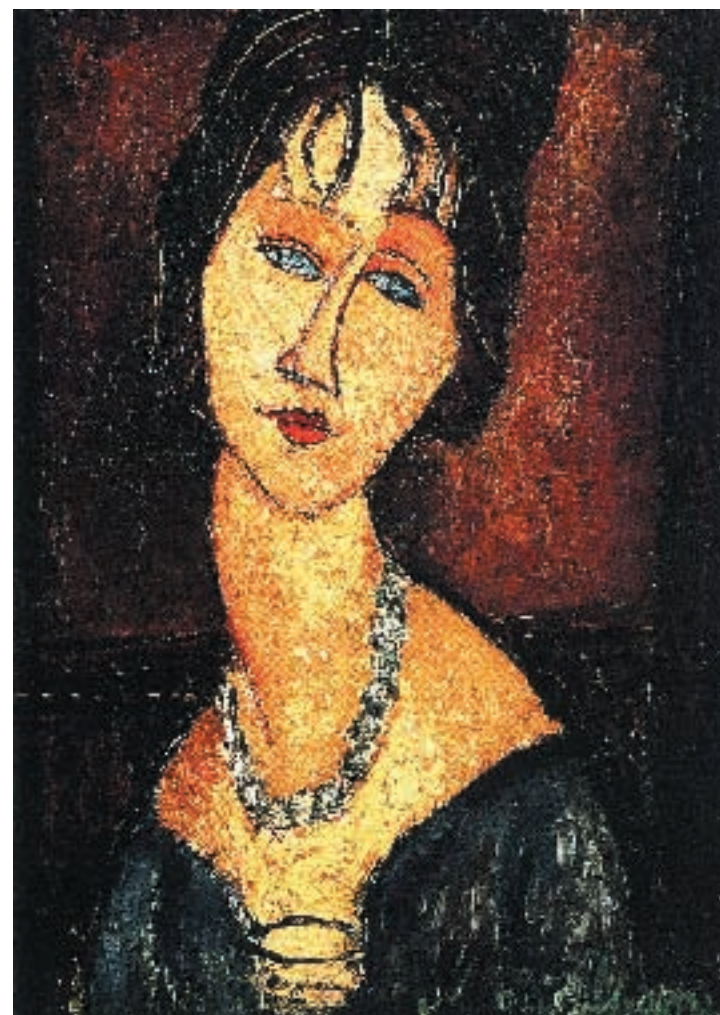
Armin Linke ha adottato da qualche tempo un formato «panoramico» per interpretare, con un'ottica che apre volentieri al grandangolare, le molteplici trasformazioni del globo. L'asta dei fiori ad Aalsmeer in Olanda, la calotta polare come luogo «astratto», il G8 dentro e fuori dalla barricata, i lavoratori in preghiera nell'impianto idroelettrico di Ghazi Barotah in Pakistan, il mercato di Calcutta, la Diga delle tre Gole in Cina come ipertrasformazione di un territorio, Kumbh Mela in India, una città precaria fatta di 20 mila uomini, e ancora in Iraq il «teatro» dei camion-cisterna con petrolio sulla strada verso la Giordania, Ground Zero, un ristorante rotante in Cina, l'Hotel Venezia a Las Vegas, New York: la sala dell'Onu dal punto di vista di chi parla. Sono alcune delle circa trentamila immagini fotografiche realizzate dall'artista in più di cinque anni di lavoro e selezionate oggi per una mostra alla Civica Galleria d'Arte Moderna di Modena, a cura di Walter Guadagnini.

Lo scatto fotografico è per Linke un atto di lettura del reale, ma anche un atto di fede: la sua è, infatti, una lotta silenziosa nei confronti della fotografia di reportage, dell'immagine shock, è una ribellione verso i contorni scontati dello stereotipo, della lettura «indotta» del media che domina l'immaginario collettivo. Come un hacker, un sabotatore estetico, egli si impadronisce di codici di accesso, riesce a penetrare nei contesti più strani, nei «siti» più altamente densi di significati simbolici, addentrandosi in una fitta rete di relazioni, spesso a suo rischio e pericolo, per restituirne

praticato si riaccende alla fiamma dei Fauves. Ma è merito di Modi aver inteso che, se avesse insistito su quella strada, sarebbe stato condannato per tutta la vita a confezionare immagini piatte come ombre cinesi. Occorreva compiere un passo oltre, mettersi alla scuola della grande linea costruttivista dell'asse Cézanne-Picasso.

E neppure quel passo pur arrischiato appariva ormai sufficiente, dato che tra i grandi e coraggiosi immigrati a Parigi era già all'opera il rumeno Constantin Brancusi, il più forte nel risalire all'osso della creazione, grazie alle cosiddette «linee generatrici», pronto cioè a comportarsi da ingegnere progettista capace di rifare ogni cosa in modi essenziali, magari prendendo spunto da certe forme ataviche, come per esempio le cariatidi. Negli anni tra l'11 e il '12 Modigliani si pone volentiersamente a quella scuola estrema, accettando perfino, dal Rumeno, l'obbligo di impegnarsi nel mestiere di scultore, proprio perché le forme si appoggiano alla nudità della struttura. Fu una scuola dura, implacabile, che poteva anche causare un disturbo inguaribile, all'arte di Modigliani. Ma per fortuna egli seppe uscirne portando gli insegnamenti congiunti di Picasso e Brancusi a esiti diametralmente opposti a quelli

Parigi era già all'opera il rumeno Constantin Brancusi, il più forte nel risalire all'osso della creazione, grazie alle cosiddette «linee generatrici», pronto cioè a comportarsi da ingegnere progettista capace di rifare ogni cosa in modi essenziali, magari prendendo spunto da certe forme ataviche, come per esempio le cariatidi. Negli anni tra l'11 e il '12 Modigliani si pone volentiersamente a quella scuola estrema, accettando perfino, dal Rumeno, l'obbligo di impegnarsi nel mestiere di scultore, proprio perché le forme si appoggiano alla nudità della struttura. Fu una scuola dura, implacabile, che poteva anche causare un disturbo inguaribile, all'arte di Modigliani. Ma per fortuna egli seppe uscirne portando gli insegnamenti congiunti di Picasso e Brancusi a esiti diametralmente opposti a quelli



voluti dai due grandi sperimentatori. In loro, quella ricerca spasmodica delle essenze obbligava a sacrificare il dato fenomenico ed esistenziale. Gli individui cedevano inesorabilmente ai tipi, anzi, alle più pure e incontaminate idee platoniche.

Infatti l'arte di Brancusi fu intrinsecamente negata al ritratto, visto che questo è tenuto ad affrontare l'individuo nelle sue inconfondibili caratteristiche. E invece, il nostro Modi riuscì ritrattista sublime, forse il più alto dell'intero secolo. Infatti in lui la struttura cubista, lungi dallo stritolare sotto il peso delle sue impalcature la flagrante presenza dell'individuo, interviene a potenziarla, in un dialogo ben temperato tra le due componenti. La scatola sagomata si inserisce abilmente nei tratti della singola persona, ne rafforza gli zigomi, la curvatura cranica, la prominente dei menti, agisce insomma a sostegno delle virtù più personali, in luogo di falcidiarle. E questa rara pratica dei contrari trova il suo

Amedeo Modigliani «Jeanne Hébuterne con collana» (1917) Sotto «Mars Yard» simulatore di terreno marziano (Usa, 1999) di Armin Linke In alto un'opera di Mel Bochner



Città, architetture, grandi spazi, masse: l'immenso catalogo fotografico dell'artista milanese in mostra a Modena

Le mutazioni panoramiche di Armin Linke

una lettura che traduce un pensiero ma apre a nuove relazioni, suggestioni e a sentimenti, esprime sensazioni olfattive, uditive. Il segreto di Linke, per ammissione dello stesso, non è solo il continuo movimento su scala globale, che si rifà implicitamente alla ipertrofia del viaggio di origine wendersiana (e più precisamente alle vedute a «volo di uccello» di Herzog) ma un istinto allenato ad evitare la trappola della «fotografia» del reale: «la fotografia in sé non mi interessa più di tanto», ribadisce Linke, «mi interessa semmai "che cosa e come" fotografare».

Linke scatta, seleziona e archivia: sta creando un archivio di più di diecimila immagini che si costruisce e si precisa nel tempo in base all'umore dell'artista, che vaglia i fotogrammi da integrare e decide quali espunge-

re. All'interno di questo colossale monumento di immagini ci si muove per temi o per soggetti, interessando le ricerche, anche se è possibile enucleare gruppi tematici affini: da una parte le trasformazioni, grandi spazi solcati dall'intervento dell'uomo, mutazioni urbanistiche e antropologiche; dall'altra fotografie che evocano un immaginario di fantascienza, di cui le più suggestive realizzate nelle decrepite strutture aerospaziali russe; poi luoghi che necessitano di una visione inedita, tale da scardinare una immagine stereotipata offerta dal media. Appartengono a questa «sezione» le foto del G8 a Genova, presenti alla mostra modenese, colte in un passaggio continuo tra i confini delle barricate, o le stesse immagini della sala conferenze del Palazzo delle Nazioni Unite, emblematicamente vuota.

Domino in questa fase del lavoro di Linke le prospettive panoramiche, i grandi spazi, gli edifici «monu-

culmine nei volti, su cui la carrozzatura cubista viene a stampare una sorta di maschera, pretendendo, per esempio, che il tremore delle pupille sia sostituito come da un'omogenea pasta vitrea indifferenziata. Eppure, dietro quello schermo apparentemente punitivo, i dati fisionomici risultano ribaditi, potenziati, «caricati» fino a un massimo di capacità espressiva. Col che il toscano-parigino del nostro tempo riesce nel dialogo a distanza con i campioni massimi della sua terra, da Simone Martini a Beato Angelico e Paolo Uccello fino ai Manieristi come il Pontorno o il Bronzino.

La settantina di capolavori presenti nella mostra milanese, molti dei quali costituiti da dipinti, permette di seguire passo passo questa trama, questo percorso, che passa attraverso i grandi appuntamenti dell'arte di Modi, coi suoi mercanti, Paul Guillaume, Léopold, Zborowski, con gli artisti che egli ebbe accanto nel martiriologio, a cominciare da Soutine, con le donne amate, come Beatrice Hastings prima, e poi Jeanne Hébuterne, forse il volto che egli ha saputo interpretare nel modo più riuscito e incisivo, facendone come uno asciutto, ogivale, rastremato osso di seppia. Ma è anche vero che attorno a questa infelice compagna del Nostro, che si uccide poco dopo la sua morte, la mostra milanese pecca per eccesso.

È giusto e conveniente dedicarle un omaggio, ma mantenendo il senso delle proporzioni. Invece, ospitando un centinaio tra disegni e dipinti di Jeanne, l'esposizione non fa un buon servizio alla memoria della donna, ce la rivela troppo tributaria del genio del compagno, addirittura clonata da lui, intenta a ripeterlo, con grazia più fragi-
le, con concessioni all'aneddoto.

mentali», dove protagonista è il divario tra architettura e scala umana, infinitamente piccola: una sorta di vedutismo contemporaneo che non indugia però sulla «visione», bensì induce alla scoperta lenta, alla percezione dello spazio, alla fruizione della dimensione spaziale. Dichiara Linke «cerco sempre di fotografare utilizzando la prospettiva di chi è ripreso nello scatto, di guardare dal punto di vista del soggetto che inquadro», come a voler scomparire in quanto autore, spogliarsi di un'identità autoriale che nella fotografia contemporanea forza i connotati perpetrando generalmente una violenza sul campo. Nella mostra modenese si possono vedere le immagini della Kumbh Mela, la tradizionale festa indiana a cui partecipano più di trentamila persone ammassate sulle coste del Gange, dove nell'interpretazione dell'artista sembra prevalere non tanto la curiosità dell'occidentale, quanto la sensazione universale di ingenti movimenti di una massa priva di tecnologia. Linke rinnova la tradizione della fotografia d'interesse sociologico, tipica degli anni Settanta (e le fonti, non solo in ambito italiano, sono numerose), poiché la sua non è e non vuole essere una speculazione a fini di denuncia, ma un racconto di luoghi, di situazioni emblematiche di cui non si sa abbastanza, attuato mediante un dispositivo di natura estetica. Ecco perché le sue fotografie conservano elementi della pittura antica di paesaggio e insieme rivelano i tratti di uno sguardo che ha assimilato l'esperienza estetica contemporanea.

Il libro d'artista, pubblicato per l'occasione da Skira, contiene ben 192 immagini, ma la novità ideata per Modena è il «book on demand», in collaborazione con a+mbookstore edizioni, un catalogo personalizzato che ognuno può ordinare scegliendosi le foto dall'archivio di Linke on line, al sito www.arminlinke.com.

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo
Omara Portuondo
Eliades Ochoa
Ibrahim Ferrer

il 4° CD con **l'Unità** in edicola a 5,90 euro in più

Cooperazione

Regione e comuni toscani finanziano progetti idrici in Iraq

Francesco Sangermano

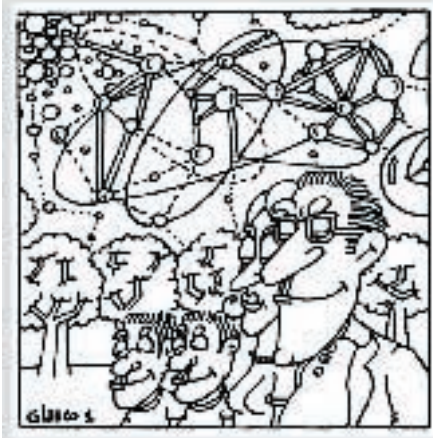
FIRENZE Regione e Comuni toscani finanzieranno i progetti d'emergenza e di ricostruzione dei movimenti per l'acqua in Iraq. Non di meno la Regione Toscana organizzerà un seminario di riflessione sulla gestione dei servizi idrici fra enti locali e organizzatori del Forum alternativo mondiale dell'acqua, nell'ambito del Forum Sociale Europeo che si terrà a Parigi nel novembre prossimo. Lo ha annunciato il presidente Claudio Martini, intervenendo alla Fortezza da Basso alla seconda e ultima giornata dei lavori del primo Forum mondiale alternativo sull'acqua.

«In collaborazione coi Comuni della mia Regione - ha dichiarato Martini - è mia intenzione sostenere i progetti per l'acqua che le associazioni vorranno promuovere in Iraq». Un passo concreto e costruttivo, nato dalla collaborazione tra istituzioni e società civile, per la costruzione di una pace possibile grazie alla garanzia dei diritti fondamentali. In particolare la Toscana si coordinerà con i propri Comuni, attraverso progetti di cooperazione decentrata, per finanziare gli interventi della missione di

pace in Iraq promossa dalle associazioni e dai movimenti per l'acqua presenti a Firenze, in collaborazione con l'organizzazione non governativa «Un ponte per». Risultato importante dopo che il Comitato italiano per un Contratto mondiale dell'acqua aveva promosso, in occasione del Social Forum europeo, una missione in Iraq per verificare la possibilità di realizzare un impianto di potabilizzazione dell'acqua e un sistema di autobotti per l'accesso all'acqua potabile ai cittadini della periferia di Bassora. «Il presidente dell'organizzazione, Fabio Alberti, è tornato dall'Iraq - ha spiegato Lisa Clark di Rete Lilliput - e ha confermato che i fondi sono già a nostra disposizione, e che c'è anche possibilità di realizzare più progetti per l'accesso all'acqua, sia per le forniture d'emergenza nel corso del conflitto, sia per la ricostruzione dopo i pesanti bombardamenti».

Per la Toscana è la seconda importante iniziativa, dopo l'impegno di destinare all'approvvigionamento idrico del sud del mondo un centesimo di euro per ogni metro cubo di acqua consumata. «Alla fine di ogni anno - ha spiegato Martini - con questo sistema, dovremmo riuscire a mettere insieme circa un milione di euro che servirà per la costruzione di opere idriche nei paesi del terzo mondo. La nostra volontà che l'acqua sia un bene comune per tutta l'umanità non è dunque rimasta soltanto una dichiarazione di principio».

scienza & ambiente



La proposta

«Costruiamo un Parlamento mondiale dell'acqua»

FIRENZE La nascita di un tavolo permanente di confronto degli enti locali con le associazioni per il diritto all'acqua e la proposta di numerosi parlamentari europei di costituire un vero e proprio Parlamento mondiale dell'acqua.

Il primo Forum alternativo mondiale dell'acqua di Firenze, cui hanno preso parte oltre 2000 delegati, più di 100 relatori di oltre 60 paesi del mondo, circa 300 organizzazioni aderenti e 322 giornalisti accreditati, ha chiuso i battenti stilando un documento programmatico finale che pone le proprie basi su questi due aspetti.

Confronto aperto, e molte critiche, rispetto al processo di cogestione pubblica-privata delle risorse idriche attuato in molte regioni italiane, Toscana compresa. Ai sindaci è stato invece rivolto un appello dal francese Jacques Perreux, primo cittadino del comune di Marne La Vallée. «Se volete che un altro mondo sia possibile - ha detto - non importate la gestione pubblico-privato francese». E invece ancora possibile un percorso diverso, vale a dire il passaggio da privato a pubblico. «A Grenoble, dove dopo la scoperta della

corruzione della giunta di destra, si è fatto ritorno alla municipalizzazione - ha spiegato Perreux - i costi dell'acqua sono diminuiti del 44%».

Riprendendo gli spunti offerti da Emilio Molinari, presidente del Comitato italiano acqua, fra la strada che porta alla mercificazione e quella che chiede di riscrivere la nozione di diritto come bene comune, il sindaco di la Marne è stato chiaro riguardo alla sua scelta. Ha infatti proposto ai servizi pubblici esistenti (pari ancora al 95% in tutto il mondo) di mettersi in rete. «perché con le strutture pubbliche che ancora esistono possiamo proclamare l'acqua un diritto di tutti, e "liberare" il 5% di acqua ormai privatizzata».

Anche i parlamentari dei Paesi europei presenti al Forum hanno preso l'impegno di sostenere le proposte lanciate dalle associazioni presenti a Firenze attraverso una Carta di principi in base alla quale costituire un vero e proprio Parlamento mondiale dell'acqua.

L'ultima parola è stata quella del segretario della delegazione palestinese in Italia Ali Rashid e del missionario Alex Zanotelli: «l'acqua - hanno detto - è stata spesso utilizzata dai potenti della terra come arma di ricatto nei confronti dei popoli più poveri ed indifesi. È indispensabile un'opposizione di massa non violenta per la garanzia dei diritti fondamentali, e tra essi in primo luogo, l'accesso all'acqua».

f.san.

Il mercato non salverà il mondo dalla sete

I Forum di Kyoto e Firenze si chiudono: per ritrovare un equilibrio tra l'uomo e l'acqua occorrono scelte politiche

Pietro Greco

in Italia

Quasi 4 miliardi di litri d'acqua al giorno persi o rubati nelle regioni del Mezzogiorno (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania,

Puglia e Sicilia). Una fotografia drammatica resa nota da Legambiente al Forum alternativo mondiale dell'acqua di Firenze. In Abruzzo vengono dispersi ogni giorno 391 litri pro capite, in Calabria 305, 258 in Basilicata, 193 in Sicilia. Chiudono Campania e Puglia rispettivamente con 182 e 162 litri. Considerando che le Nazioni Unite hanno fissato a 40 litri il diritto minimo all'acqua, con questi 4 miliardi di litri si potrebbero dissetare 100 milioni di persone in più ogni giorno. Legambiente ha denunciato anche l'illegalità dilagante e il fenomeno dell'idromafia che solo questa estate, durante l'emergenza idrica, ha portato a 19 arresti, 607 denunce, 633 sequestri e a 70 sanzioni amministrative in Sicilia e a 54 arresti e 112 denunce in Calabria. «Si è trattato di appalti truccati, reti colabrodo, invasi abbandonati - spiega Francesco Ferrante, direttore generale di Legambiente - saccheggio di acque minerali, pozzi abusivi fino ad arrivare ad un vero e proprio mercato nero dell'acqua. Sono gli scandali che assetano il nostro Mezzogiorno. Eppure non saremmo un Paese a rischio sete se non ci fosse ancor prima di una crisi idrica, una crisi gestionale che sfocia in una illegalità dilagante, soprattutto al Sud d'Italia». In Sicilia tra giugno e settembre, afferma ancora Legambiente, sono stati sequestrati ben 268 pozzi abusivi, oltre a pompe idrauliche, autobotti, allacciamenti. A Palermo un'operazione dei Carabinieri ha portato al sequestro di 33 silos che smistavano e vendevano 220.000 litri di acqua illegale ciascuno. A Trapani, sempre i Carabinieri hanno messo i sigilli a 32 ville che si servivano di acqua da pozzi e allacci non regolamentari. Dunque l'Italia paese delle idromafie, incentivata dall'allarmante stato della rete idrica italiana e, spesso, dall'incompetenza di chi ci governa. «Se manca l'acqua - continua Ferrante - è anche perché manca un uso più razionale di questa risorsa, bisogna adottare politiche mirate riducendo le perdite e rendendo più efficienti le strutture di accumulo già esistenti».



a essere vicina all'ordine di grandezza dell'acqua dolce messa a disposizione della natura. Così quel bene naturale sta assumendo un valore. Un valore sociale ed economico, oltre che culturale. Il valore, sociale ed economico, dell'acqua nel prossimo futuro è certamente destinato a crescere, tanto che molti già la chiamano «l'oro blu». Oggi questo valore non è ancora riconosciuto. Né da un punto di vista sociale: troppa parte dell'umanità soffre per penuria di acqua. Né da un punto di vista economico: ogni anno l'umanità spende per l'acqua circa 180 miliardi di dollari. Una cifra grande. Ma ben 40 volte inferiore a quella che spende per il petrolio. Occorre un riequilibrio. Dare il giusto valore, sociale ed economico, all'acqua è una delle grandi sfide del nostro tempo. Molti propongono il mercato come lo strumento migliore per dare il giusto valore all'acqua. Ma il mercato è in grado di conferire un valore economico a un bene. Non è in grado di riconoscere il valore sociale e/o ecologico.

4. «L'acqua è la più necessaria di tutte le cose». Nessun uomo (nessun essere vivente) può vivere senz'acqua. L'acqua è davvero la più necessaria di tutte le cose. L'acqua non è solo un bisogno. È una necessità, universale e inderogabile. Così che il progetto delle Nazioni Unite di dimezzare entro il 2015 il numero di persone che non hanno accesso a una quantità sufficiente di acqua, se anche ad alcuni appare velleitario, è in realtà un programma minimo. L'obiettivo giusto dovrebbe essere quello di azzerare il numero delle persone che non hanno accesso a una quantità sufficiente di acqua dolce.

Per puntare a questo obiettivo giusto non basta riconoscere che l'acqua è un bisogno. Quasi che fosse come il caffè o come un vestito. Occorre riconoscere a livello politico e giuridico che l'acqua è una necessità primaria. E che, di conseguenza, è un diritto universale. Un diritto inalienabile dell'uomo. Come quello alla vita. Certo, un simile riconoscimento obbliga i governi ad assicurare che sia soddisfatto. E implica che, ove i governi non ce la facciano, sia la comunità internazionale ad assicurare che il diritto sia rispettato.

In definitiva, per trovare il giusto equilibrio nel nuovo rapporto tra l'uomo e l'acqua non basta il mercato. Occorre la politica. E occorre in particolare una politica che sappia riconoscere nell'acqua i caratteri di bene globale, condiviso, prezioso e necessario.

Si è celebrata ieri la «Giornata mondiale dell'acqua» in un anno, il 2003, che è stato dichiarato dalle Nazioni Unite «Anno internazionale dell'acqua dolce». Sempre ieri si è chiusa a Firenze il primo Forum alternativo sull'acqua. Mentre si chiude oggi a Kyoto, in Giappone, il 3° Forum mondiale dell'acqua, organizzato dal World Water Council e dalla Global Water Partnership, istituzioni a loro volta create per iniziativa della Banca Mondiale. C'è, dunque, in questi giorni un'intera costellazione di iniziative, che afferiscono sia alle Nazioni Unite sia al movimento dei movimenti, che ci invitano a riflettere su una sostanza, l'acqua, che Talete considerava «la migliore di tutte le cose» e che noi tutti percepiamo come «la più naturale di tutte le cose».

L'acqua è infatti presente dappertutto sul nostro pianeta. Copre più di due terzi della sua superficie. Entra da padrona in tutti i cicli della biosfera. Il nostro è il pianeta del sistema solare dove l'acqua è più abbondante e l'unico dove è presente in tutti i tre stati di aggregazione della materia: solida, liquida, gassosa.

Eppure, mai un invito alla riflessione (e all'azione) intorno «alla migliore, alla più naturale e alla più abbondante di tutte le cose» fu più attuale. Perché il rapporto tra l'uomo e l'acqua si sta rapidamente trasformando. A dirlo sono i numeri. Dal 1950 a oggi la disponibilità pro capite di acqua dolce si è ridotta del 60% (passando da 16.800 a 6.800 metri cubi a persona). Due miliardi di persone, un terzo dell'intera umanità, vivono in aree dove i consumi superano le scorte e i rifornimenti. E se gli attuali trend continueranno immutati, nel 2025, saranno i due terzi dell'umanità a vivere in piena emergenza idrica. D'altra parte già oggi 1,2 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua pulita. E ogni giorno muoiono più di 6.000 persone, la gran parte bambini poveri nel terzo mondo, a causa di malattie causate dall'uso di acqua sporca. La metà dei fiumi di tutto il mondo sono inquinati. E lo sono anche molti mari.

La lista dei dati che dimostrano il cambiamento intervenuto soprattutto nell'ultimo secolo tra l'uomo e l'acqua potrebbe continuare a lungo. Ma è sul futuro del rapporto tra l'uomo e l'acqua che siamo chiamati a riflettere. E ad agire. Lungo quattro coordi-

nate, che possiamo riassumere in altrettanti moti.

1. «L'acqua è la più globale di tutte le cose». Abbiamo detto che l'acqua entra da padrona in tutti i cicli naturali della biosfera. È di gran lunga la sostanza principale responsabile di quell'effetto serra naturale che rende mite il clima della Terra. L'acqua degli oceani funziona come un termostato planetario, e contribuisce a regolare la temperatura planetaria. L'acqua entra prepotentemente nei cicli biologici. Tutti gli organismi viventi sono fatti, per lo più, di acqua. Noi stessi siamo, all'80%, acqua. Insomma l'acqua può essere a giusta ragione considerata la sostanza della vita. Per tutte queste caratteristiche, e per altre ancora, l'acqua non conosce confini ed è in continua circolazione in tutto il pianeta. Chiunque pensa di risolvere i problemi del rapporto tra l'uomo e l'acqua solo a livello locale, entro i confini di una nazione o i confini di una regione, è completamente fuori strada. Quei problemi sono, per definizione, globali. Che vanno gestiti a livello globale (sia pure attraverso azioni che vanno poi modulate localmente).

2. «L'acqua è la più comune di tutte le cose». Il motto va interpretato sia nel suo significato fisico, sia nel

suo significato politico, sia nel suo significato giuridico. L'acqua appartiene a tutti. Perché si muove libera per il pianeta. E perché non c'è nessuna seria alternativa alla cooperazione multilaterale nella gestione del rapporto tra l'uomo e l'acqua, soprattutto quando questo rapporto diventa - come sta succedendo - difficile. La più globale e la più comune di tutte le cose sta diventando infatti una rarità in alcune (estese) aree geografiche e per alcuni (estesi) gruppi sociali. Già oggi vi sono 50 conflitti nel mondo che hanno nel possesso dell'acqua dolce una delle loro cause e vi sono 150 bacini idrici dove la mancanza di cooperazione e di accordi multilaterali causa tensioni. In futuro l'acqua dolce è destinata a diminuire. E, quindi, le tensioni ad aumentare. Per svuotarle, quelle tensioni, non c'è alternativa all'accordo. E non c'è alternativa alla negazione di ogni principio di proprietà sull'acqua.

3. «L'acqua è la più preziosa di tutte le cose». L'uomo ha vissuto per millenni nella convinzione che l'acqua dolce fosse un bene gratuitamente messo a disposizione dalla natura. Una sostanza senza valore. In realtà l'acqua dolce è una risorsa abbondante, ma non infinita. Oggi l'uomo consuma una quantità d'acqua che inizia

ieri si è celebrata la «Giornata mondiale dell'acqua» Nel mondo 1 miliardo e 200 mila persone non hanno accesso all'acqua pulita

Serviranno 14 anni per finirla, ma già si alzano le voci polemiche: non è così che si vince la siccità

In India la rete idrica più grande del mondo

È la più grande rete idrica mai progettata dall'uomo. Avrà 1.000 chilometri di canali artificiali e 300 tra pozzi e dighe. Irrigherà 35 milioni di ettari di campagna, produrrà 34.000 megawatt di energia elettrica. Collegerà tra loro in un'unica rete tutti i fiumi di un intero subcontinente. Pompano, da nord a sud, 1.500 metri cubi di acqua al secondo. Sarà realizzata da qui ai prossimi 14 anni e costerà dai 70 ai 200 miliardi di euro.

Ha dimensioni davvero ciclopiche il progetto che l'India, in collaborazione con la Banca Mon-

diale, ha intenzione di realizzare per risolvere quello che considera il suo più grande problema: la siccità. Ovvero, la ineguale distribuzione delle risorse idriche all'interno del paese. Con acqua in abbondanza a nord, sulle montagne dell'Himalaya, e l'arsura permanente negli stati come il Karnataka, collocati a sud del subcontinente. L'idea è quella di captare acqua da 14 diversi affluenti del Gange e del Bramaputra, alimentati, lì nel nord tra le montagne indiane e nepalesi, dalle nevi permanenti dell'Himalaya e trasferirla a sud,

attraversando le montagne del Vindhya, per immetterla nei corsi esauriti di 17 fiumi diversi, compresi il Godavari, il Krishna e il Cauvery.

Nei prossimi anni la popolazione indiana continuerà a crescere a ritmo sostenuto, supererà la popolazione cinese e farà dell'India la nazione più abitata del pianeta. Già oggi gli indiani sono tra coloro che soffrono di più per la carenza d'acqua dolce. O meglio, per la sua ineguale distribuzione. E il progetto serve per dare una speranza al futuro. Si comprende

allora perché l'India e la Banca Mondiale siano disposti a investire tanto nel ciclopico progetto.

Tuttavia il problema dell'acqua non è (solo) un problema di ingegneria idraulica e di costi per le infrastrutture. È un problema molto più complesso. Costituito da una costellazione di elementi diversi, più o meno indipendenti. I critici del progetto indiano cominciano a metterne in evidenza alcuni.

Nella rete finiranno pesci indesiderati, sostiene per esempio Sudhir Vombatkere, del Mysore

Consumer Action Forum: inonderà 8.000 chilometri quadrati di campagna e determinerà l'esodo di 3 milioni di persone. Con costi ecologici e sociali immaginabili.

Gran parte dei 34.000 megawatt di energia che si ricaveranno dalle dighe servirà per pompare l'acqua dal basso verso l'alto, ammette l'India's National Water Development Agency.

Connettere tutti i fiumi dell'India è una pazzia, sostiene Ravi Agarwall in una dichiarazione rilasciata al settimanale inglese *New Scientist*, il noto ambientalista del

gruppo Srishti di Nuova Delhi. Perché significa consentire alle acque inquinate del Gange di contaminare anche le acque dei fiumi puliti.

È difficilmente tutto questo servirà a dissetare i nostri terreni, temono nello stato di Karnataka. Perché il nostro è uno stato montuoso e i terreni si trovano a un'altezza media di 600 metri.

Ma forse il problema più importante è politico. Il progetto rischia di incrinare i rapporti tra l'India e il Bangladesh. L'acqua ha creato una forte tensione tra i due

paesi già nel 1974, quando l'India completò la diga di Farakka e il Bangladesh si ritrovò con il delta del Gange impoverito d'acqua e arricchito di agenti infettivi e sali velenosi. Un accordo tra i due stati fu raggiunto nel 1996, quando India e Bangladesh firmarono il «Trattato del Gange». In base al quale l'India non può diminuire ulteriormente la portata del grande fiume, decisivo per l'economia del Bangladesh, una delle più povere e fragili del mondo.

Ma agli occhi del Bangladesh il più grande progetto idrico della storia apparirà proprio come un'ulteriore riduzione della portata del Gange a opera del potente vicino, sostiene l'indiano Ramaswamy Iyer. La grande rete produrrà un nuovo conflitto per l'acqua?

pi.gre.

Scuola, scioperiamo tutti insieme

Dai cartelloni pubblicitari ci guardava sorridendo a tutta faccia, rassicurandoci con l'intrigante slogan della scuola delle tre i: informatica, inglese, internet. Da qualche tempo un'indovinata campagna dell'opposizione ha sovrapposto a quella sagoma, che imperversava nella primavera del 2001 promettendo il più bello dei mondi, uno sfondo completamente bianco, e agli slogan suggestivi un sibillino: «Chi l'ha visto?». Chi l'ha visto si chiedono, tra gli altri, i lavoratori della scuola. Chi l'ha visto quello che - prometteva - ci avrebbe ricoperto d'oro? Il contratto è scaduto ormai da 14 mesi e riguarda un milione di lavoratori. Il 24 marzo il mondo della scuola si ferma per uno sciopero al quale, dopo molto tempo, hanno aderito tutti i sindacati, confederali e non. La riconquistata unità sindacale converge nella comune «difesa e sviluppo della scuola pubblica, per una rapida chiusura del contratto di lavoro e per la difesa degli organici, la stabilità del personale e le immissioni in ruolo». Motivazioni condivise da tutti, che si aggiungono alla unanime condanna della guerra contro la quale l'impegno dei sindacati è stato e sarà nei prossimi giorni fermo ed intransigente. Alla protesta dei lavoratori della scuola si aggiunge quella degli studenti, solidali non solo con questa piattaforma di rivendicazioni, ma già mobilitati contro la riforma scolastica approvata dal Senato qualche giorno fa e alla quale i sindacati riservano ulteriori momenti di lotta. A parte l'immane tragedia della guerra, lo scenario è inquietante e costituito da elementi differenti che convergono nel tentativo ormai esplicito da parte del Governo di abbassare il livello dell'istruzione pubblica nel nostro Paese: una scuola pubblica minima per un paese minimo. La Finanziaria, il mancato rinnovo contrattuale -

contro cui è stato indetto lo sciopero di lunedì prossimo - e la riforma scolastica sono i più evidenti esempi dell'azione di progressivo strangolamento della scuola pubblica di cui il Governo è responsabile. Sono più di 30.000 i tagli del personale docente previsti per i prossimi 3 anni, con il 6% del personale ATA; l'accorpamento delle cattedre a 18 ore produrrà una inevitabile compattazione che insieme all'aumento del numero di alunni per classe è destinato a diminuire notevolmente la bontà dell'offerta formativa; la certificazione degli handicap esclusivamente fisici avrà come conseguenza la diminuzione dei posti di sostegno e l'inserimento (senza sostegno) di alunni portatori di handicap psicofisici, costretti in classi sempre più numerose e privati di un'assistenza adeguata: perché, nella «scuola per crescere» della Moratti, il «disagio» va pianificato all'interno con piani personalizzati. Come, con quali risorse e con quali insegnanti - per il momento - è un dato lasciato all'immagina-

Dopo molto tempo, hanno aderito tutti i sindacati, confederali e non: il contratto è scaduto da mesi, la preoccupazione per la guerra è condivisa...E poi ci sono le ragioni degli studenti...

MARINA BOSCAINO

zione di ciascuno. Il precariato, poi, dapprima vessato dall'invenzione di un punteggio aggiuntivo ai «sissini», rischia di essere letter-

almente cancellato dal panorama scolastico; e pensare che sono 100.000 circa le cattedre libere a livello nazionale che non hanno

trovato un titolare; quest'anno le nomine, che avrebbero dovuto essere 21.000 tra personale docente e amministrativo, sono state bloc-

Italiani di Piero Sciotto

Shock and Awe

Pentagonia

Cambiano i nostri riferimenti

orrore humanum est

Maramotti



Boicottaggio per la pace, diffidate delle imitazioni

PAOLO HUTTER



correnza al ribasso. Lo scopo non ha nulla a che fare con l'ambientalismo: non è interesse di chi ha a cuore le sorti del pianeta avere benzina e gaso-

lio a più buon mercato, anzi. L'inclusione della Shell fa confusione, e forse è voluta, tanto che mi è arrivata un'altra lettera e mail, in inglese, che fa lo stesso ragionamento ma contro la sola Bp. È il caso di dire: diffidate delle imitazioni, c'è una sola campagna internazionale pacifista motivata e mirata per boicottare la Esso, cerchiamo di sviluppare quella in modo da avere alcuni risultati. Se poi li avrà, cercheremo di aiutare i piccoli benzinai eventualmente in crisi: mi viene in mente il distributore Esso di piazza Repubblica a Milano che sabato scorso in mezzo alla marea pacifista Cgil aveva tolto le insegne ...

Cosa possiamo e dobbiamo fare nel-

le prossime settimane? Scendere in piazza ogni giorno per chiedere che si fermi la guerra non mi sembra possibile. La pressione di piazza può servire a limitare la ferocia, non credo a fermare la guerra. La protesta anche solo di testimonianza è doverosa ma allora è meglio che si arricchisca di contenuti e prospettive. Se la maggioranza pacifista europea (parlo dell'opinione pubblica) che abbiamo avvertito in questi giorni attorno a noi diventasse anche una maggioranza decisamente ecologista il mondo cambierebbe rapidamente in meglio. Si affermerebbe un modello di sviluppo meno energivoro, e il petrolio andrebbe fuorimoda prima ancora di esaurirsi e così si arresterebbe la spinta ai conflitti per le fonti

energetiche e l'aumento dell'effetto serra. Purtroppo pare che non ci sarà uno shock petrolifero da guerra di portata tale da indurre cambiamenti di sistema... Il prezzo al consumo sta addirittura scendendo e solo una guerra molto lunga lo farebbe salire... Nei giorni scorsi l'Italia è riuscita anche a farsi abbuonare dall'Unione Europea il gigantesco regalo fiscale sul gasolio per gli autotrasportatori. Non sembrano esserci scorciatoie al cammino della presa di coscienza. E quindi è forse inevitabile che talvolta questa rubrica (che del resto esce la domenica...) assomigli all'omelia di un parroco verde: è un parroco di città che sa di non poter contare sul tradizionalismo ma di dover argomentare con impegno...

Sono contrario non solo alla violenza sulle persone ma anche sulle cose. Però tanto di cappello a chi si è messo in gioco ieri a Roma per tagliare due pompe di benzina Esso e in questo modo, finendo a Regina Coeli, ha forse contribuito a dare alla campagna per il boicottaggio un po' di pubblicità e a farla uscire dall'oscuramento in cui finora si trova sui mass media. Che poi sia proporzionato finire in carcere per aver tagliato una pompa di benzina, non mi sembra... In punta di legalismo, ma soprattutto in punta di correttezza ecologica e anche di valore economico, mi sembra peggio bloccare i treni piuttosto che tagliare una pompa di benzina. E invece giovedì sono stati fatti - spesso in un clima

festoso poco adatto alla circostanza - blocchi pacifisti delle stazioni ferroviarie invece che blocchi pacifisti delle pompe di benzina e delle autostrade. Nessuno è stato denunciato per i blocchi ferroviari (che peraltro in alcuni casi come quello degli operai Fiat di Termini Imprese vengono considerati atti del tutto normali a differenza dei blocchi stradali...) e invece si finisce in carcere per aver tagliato una pompa di benzina. Così va il mondo. Naturalmente, lo preciso a scanso di equivoci, la campagna di boicottaggio della Esso dev'essere ed è la cosa più pacifica del mondo e non deve proseguire a colpi di cesare: la proposta è alla gente, è quella di andare a rifornirsi da un'altra parte. Il motivo è anch'... Esso semplice: si

tratta della compagnia petrolifera più vicina a Bush e quella che secondo Green Peace e il sito www.stopesowar.org ha ottenuto l'appalto per rifornire la macchina da guerra Usa. Questi concetti semplici faticano a passare anche perché circolano leggende urbane e veri e propri tentativi di depistaggio. Tale considero la lettera che sta girando alla grande nelle mailing list tanto che io ad esempio l'ho già ricevuta da diversi mittenti e che propone di boicottare Esso e Shell - che ormai sarebbero una cosa sola - allo scopo di costringerle ad abbassare i prezzi al consumo, il che trascinerebbe poi un ribasso anche dalle altre compagnie. Il calcolo è improbabile: non si capisce perché dovrebbe scatenarsi una con-

che per umiltà non vogliono essere menzionati) delle battute di Zelig, ma per piroette politiche li ha battuti tutti. Essere un Paese in guerra, ma non belligerante significa che ci potremo distinguere in imprese di eroica vigliaccheria come già la Lega (non Araba, ma quella xenofoba di Bossi) ha annunciato: ricacciamo a mare i profughi.

A proposito del Tipotà

Avv. Eugenio Giordano

A nome della Ezergetik S.r.l. preciso quanto segue. Ezergetik S.r.l. ha in gestione il locale denominato *Tipotà* nei pressi del quale sono stati prestati i primi soccorsi alla giovane vittima. Le notizie contenute nell'articolo pubblicato il 18-3 a pagina 13 de *l'Unità* sono gravemente lesive della reputazione di Ezergetik S.r.l. nella misura in cui è stato affermato che il personale della mia assistita era stato in precedenza minacciato dalle persone attualmente in stato di fermo a causa del fatto che il locale sarebbe «frequentato da troppa gente di sinistra» e che in occasione di tali minacce si era scatenata una prima «scazzottata». Quanto sopra non corrisponde al vero poiché nessuna colluttazione è mai avvenuta fra i soggetti di cui sopra e i «gestori del bar» all'interno del locale citato né altrove. Del resto, anche la fantomatica «rissa» - semmai si possa

qualificare in tal senso l'accaduto - non si è certamente verificata all'interno del locale né davanti al medesimo ma, invece, verosimilmente in una via adiacente. Deve inoltre essere precisato che - contrariamente a quanto lasciato intendere nelle cronache - nessuno degli avventori del locale è stato coinvolto nei fatti delittuosi, avendo i presenti soltanto offerto i primi soccorsi alle vittime dell'aggressione in attesa dell'arrivo delle forze dell'ordine e delle ambulanze.

In realtà, il personale della mia assistita appena reso conto di quanto era accaduto fuori dal locale ha chiesto l'intervento delle forze dell'ordine e del personale sanitario per il soccorso d'urgenza.

La caratterizzazione del locale come «birreria alternativa» e la pubblicazione della ditta così come, in genere, la ricostruzione dei fatti offerta hanno arrecato un grave danno all'immagine del locale gestito dalla mia assistita, con conseguente nocumento per l'attività imprenditoriale svolta.

Chiarisco quello che ho scritto nell'articolo pubblicato il 18 marzo scorso.

La Polizia, per l'esattezza la Digos, ha reso noto che nei giorni che precedettero l'agguato in cui è morto Davide Cesare, uno dei presunti aggressori, Federico M., sparse denuncia contro ignoti dicendo di essere stato aggredito da giovani dei Centri sociali. In tutto l'articolo non ho mai usato il termine «rissa» e non ho mai parlato di «scazzotta-

te» tra i gestori del locale *Tipotà* ed elementi di estrema destra. La «scazzottata» a cui faccio riferimento è quella denunciata alla Polizia di Stato e resa nota dalla Digos e che ha coinvolto Federico M. e giovani dei Centri sociali. Il riferimento ai gestori del *Tipotà* non riguarda risse o disordini ma il fatto testimoniato da varie fonti, che la tensione si sarebbe creata perché Federico M. avrebbe minacciato i gestori del locale, sostenendo che è frequentato da troppa gente di sinistra. E non vedo comunque alcuna lesione alla reputazione di chicchessia.

S.R.

Correzione

Nella rubrica «Bananas» di due giorni fa, ho attribuito una battuta a Woody Allen: «Non mi iscriverò mai a un club presieduto da me». In realtà, è Groucho Marx. Me ne scuso con i lettori.

Marco Travaglio

cara unità...

Non querelo Fava perché...

Roberto Castelli

Egregio Direttore, ho riflettuto sull'opportunità di querelare Claudio Fava per gli insulti che mi ha rivolto attraverso la rubrica «Itaca» pubblicata dal suo giornale. Ho deciso però di non farlo, perché in fondo è quasi un onore essere insultati da un personaggio come Fava, che ha saputo dare poco o nulla alla politica e il cui unico merito è quello di aver avuto un padre che ha invece dato lustro al Paese, sacrificando la propria vita per la lotta alla mafia.

Le parole del ministro Castelli non meritano alcun commento.

C.F.

Il capolavoro di Berlusconi: in guerra ma non troppo

Massimo Cova

Forse il nostro premier è uno degli autori segreti (di quelli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'11 settembre è stato un disastro per gli Usa e un gran colpo di fortuna per Bush. Non ha più dovuto sforzarsi di governare

C'è una chiara e cospicua opposizione in America, ma perché questa opposizione è così educata e contenuta?

Cerco il vento di Bob Dylan

ARTHUR PENN

Segue dalla prima

Alle elezioni, sui cui risultati è aleggiata l'idea del furto dato che una maggioranza considerevole dei voti è andata al suo avversario, Bush si è intrufolato nell'ufficio presidenziale. Al suo seguito è giunto un gruppo di conservatori piuttosto brillanti che hanno nascosto le sue sventure con la lingua inglese e la sua inettitudine a governare. Questi signori erano lucidati e lustrati dal petrolio. Ma il loro grigiore non avrebbe potuto mascherare la recessione e il massiccio deficit di bilancio. La rapacità di molti uomini d'affari ha rivelato che gigantesche fortune erano state sottratte alla plebe tramite valutazioni disoneste delle azioni di borsa. Hanno lasciato che la nazione annaspasse nella disillusione e nella disoccupazione. Il nuovo governo ha ignorato il crescente deficit di bilancio, mentre prometteva tagli alle tasse sempre più consistenti in favore dei cittadini già ricchi. George Bush appariva arrogante e pio: un pupazzo per ventriloqui sulla spalla di Cheney. Ma il generoso popolo americano, nella sua gran parte, lo ha sostenuto, mentre egli si impegnava a studiare da Presidente.

11 settembre 2001. È stato un disastro per questo paese e un grande colpo di fortuna per Bush. Non ha più dovuto sforzarsi di governare. Ha ceduto il bastone ai militari, i quali lo hanno afferrato e sono corsi in Afghanistan a fare la guerra che hanno sempre voluto. L'America è stata assediata e le è stato spiegato che l'«asse del male» era acquattato in attesa di infilzare la grande bestia. I terroristi, e la paura di questi, sono diventati la principale preoccupazione del governo.

Sembrava che il loro obiettivo fosse Osama Bin Laden. Armi esotiche e giovani vite sono state spese per cacciarlo. Finora è riuscito a scappare. Ma le paure americane sono cambiate. Non è un problema che la Palestina pulluli di incursioni militari, attentati suicidi e brut-

tali rappresaglie o che la Corea del Nord minacci di costruire bombe nucleari. No, Saddam Hussein è stato scelto come pariah. L'America è l'unica superpotenza al mondo, sebbene sia una superpotenza provinciale, governata dalle forze arma-

te e da un manipolo di uomini e donne che hanno a lungo desiderato di controllare la penisola del petrolio. Le Nazioni Unite non hanno condiviso e non condividono il pretesto di Bush secondo cui le armi di distruzione di massa sono il motivo della sua voglia di

guerra contro Saddam. Cosa spinga George W. Bush, sfidando una nazione dopo l'altra, a trasportarci a precipizio verso l'inferno che aspetta i nostri soldati e la giovane popolazione dell'Iraq è chiaro. Saddam Hussein, un cancro ributtante, è un bersaglio di secondo

piano. L'obiettivo reale della morbosa avventura di Bush rimane sotterraneo. Se le Nazioni Unite sono state indebolite a morte dalla sfida lanciata dall'America, bene, così sia! Lasciare il consenso delle nazioni del mondo è un piccolo prezzo da pagare in vista dell'instima-

bile fortuna che ci aspetta. I giorni che hanno preceduto questa guerra sono stati per me pieni di sbalordimento. Perché abbiamo perso il rispetto e l'ammirazione di altri paesi e popoli, oltre che di noi stessi, mostrando un volto brutale che almeno la metà degli americani ha difficoltà a riconoscere? C'è una chiara e cospicua opposizione in questo paese, ma perché questa opposizione è così educata e contenuta? Dove sono andate a finire le voci e le azioni dei tempi della guerra in Vietnam? Dov'è il vento di cui cantava Bob Dylan, quel vento che avrebbe annunciato il cambiamento dei tempi? Intellettuali, artisti e milioni di persone hanno parlato contro la politica di Bush ma sono rimasti paralizzati. Il futuro sono trecentomila uomini in assetto di guerra e i più grandi armamenti mai assemblati nel deserto soffocante, e tale futuro riposa nelle preghiere del Presidente Bush. Il Dio cui si rivolge nelle sue preghiere è la sua stessa voce che riecheggia con queste parole: «Io non ho altra scelta».

Il paese che ha nutrito il mondo con film di successo in cui l'azione insensata e priva di rimorsi ottiene trionfanti vittorie sta per produrre il più grande film di sempre. Pozzi di petrolio in fiamme, civili massacrati, eterne lotte tribali e centinaia di religioni vere pronte ad alimentare ogni focolaio saranno mostrati su tutti gli schermi di questa terra desolata.

Ci sarà mai un pianeta come quello che abbiamo ora quando il silenzio ritornerà sul mondo fumante?

Traduzione di Cosimo Esposito.
Questo articolo apparirà
sul prossimo numero de
«Lo straniero», dedicato alla guerra



Dusseldorf, migliaia di persone si sono unite per comporre la parola Pace

la foto del giorno

Segue dalla prima

Dall'altra, la natura, la StoÀria, il mondo delle esperienze possibili, il doverci salvare da soli, diventando i padroni, non i sudditi, del nostro futuro. Ma, in ogni caso, tutto si svolgeva in un infinitesimo, pressoché invisibile parte dell'universo. Si nasce, si vive, si muore, infatti, in una incommensurabile cellula del creato da Dio, o del nato dal caos. Eppure continuiamo a essere il principio e il fine di tutte le cose: perché siamo l'uomo, la sola creatura, per quanto possiamo saperne, che ha la nozione della vita e della morte, dell'anima e del corpo, del divino e del terreno, del finito e dell'infinito, del sublime e dell'abietto, dell'equo e dell'inequo, l'unica a capire che qui ci giochiamo tutto, per che crede anche il dopo. Eppure! Eppure siamo ancora la creatura più contraddittoria e infelice, più affidabile e infedele, più generosa e più egoista, oltre che la più

Nati per vivere, non per morire

SERGIO ZAVOLI

interessata a vivere in comune, dandosi delle regole condivise, diventando comunità, cioè mettendoci in comune, ogni giorno, ciò che corrisponde a un bene di carattere generale: il primo e l'ultimo, la vita! La quale, a veder bene, ha la natura della politica: che è quella di «uscirne insieme», come don Lorenzo Milani ha chiamato il compito degli uomini decisi a voler difendere i loro diritti, a cominciare dalla libertà, dalla giustizia, dalla pace! Eppure! Eppure, da quando esistono rispettabili convenzioni diplomatiche si calcola che siano stati firmati 6.000 trattati di pace. Ciò significa che,

quantomeno, abbiamo combattuto 6.000 guerre! In questo stesso momento, sono in corso 45 tra scontri armati, guerriglie e veri e propri conflitti. Le ultime battaglie sono state combattute non per un pozzo di petrolio, ma d'acqua potabile. D'altronde, nella trionfante civiltà scientifico-tecnologica, nata da "lumi", vi sono ancora un miliardo di uomini che non conoscono la luce elettrica. E a mezzo secolo dall'ultimo conflitto mondiale, che ha visto piantare sul pianeta 55 milioni di croci, muoiono ogni giorno di fame 50.000 bambini. Nel mondo che si globalizza viene meno proprio

la solidarietà, si allontanano le voci dei più deboli. È l'indomabile, cattiva natura dell'uomo o è la storia delle sopraffazioni subite, dei diritti negati, delle vite cancellate a stendere questo bilancio? Eppure! Eppure, se non vorremo riconsegnare alla barbarie le nostre grandi conquiste civili e sociali, scientifiche e morali, dovremo continuare a credere che la pace, insieme con l'amore, è la prima e l'ultima delle parole umane. Ed è il motivo del dover credere che spetta a ciascuno e a tutti "far nuove, di continuo, tutte le cose". Non è per dare una testimonianza edificante, virtuosa, peda-

gogica che ho sottoscritto, come parlamentare, l'impegno di non votare mai contro la pace, cioè per la guerra. Ho pensato - politicamente, non astrattamente - che si è per qualcosa solo se si sta con qualcuno, e non va dunque da nessuna parte chi è disposto ad andare in qualsiasi direzione, in qualunque compagnia. Eppure! Eppure, mentre il Paese più forte del mondo attraversa una dolorosa crisi d'identità, nondimeno esige di essere il solo a decidere le sorti della pace in nome dell'umanità intera, dichiarando di essere pronto anche a ignorare le risoluzioni dell'Onu, di non poter ascoltare

il grido di dolore del Papa e dei credenti, di non dover dar credito alle parole del pacifismo laico e internazionale. Ma tutti questi «eppure» non ci distoglieranno dal nostro ostinato ottimismo. Il Papa del Concilio, Giovanni XXIII, ha detto che «siamo nati per vivere, non per morire». Insieme con le sue, vanno riascoltate le parole, dette come in confessione, dai padri della nuova civiltà. Einstein: «Tutti i pacifisti devono avere uno scopo, quello di convincere i popoli che la guerra è il colmo dell'immoralità». Gandhi: «La convivenza è la più alta qualità del pensiero e del cuore». Camus: «Occorrerà presto scegliere tra la nostra ragione e il suicidio collettivo». Ecco perché, nonostante tutto, questa manifestazione vuol dire «chi siamo, con chi siamo, dove vogliamo andare». Per il bene di ciascuno e di tutti.

Questo intervento compare sul sito
www.newsrimini.it

segue dalla prima

Guardare la guerra

Una ragione è che il cinema più dispendioso e potente ci aveva già colto di sorpresa, e con grande effetto, mostrandoci al momento giusto immagini come queste. E dunque non è istintivo, non è istantaneo rendersi conto che ciò che vediamo avviene davvero. Ma è uno spettacolo. L'effetto speciale qui è calcolato, come in un film, e c'è un che di strano e di ipnotico mentre sei costretto a constatare la verità: qualcosa di non credibile nel mondo civile in cui adesso viviamo, qualcosa che sta accadendo a centinaia, a migliaia di persone mentre noi stiamo guardando. A torto o a ragione, siamo abituati a pensare alla nostra parte del mondo come alla parte più buona, se non altro per confronto con quel che accade in certi Paesi e in certi governi. Sappiamo che, dentro la scena a cui stiamo assistendo, si intende colpire un regime brutale e un dittatore senza scrupoli. Ma eravamo assolutamente convinti di essere in una fase del progresso morale e di civiltà tecnologica molto più avanzata non solo della guerra medievale, che distrugge un popolo per scacciare un re, ma anche delle guerre mondiali dell'altro secolo in cui vaste distruzioni di città e di persone erano l'unico percorso per raggiungere e colpire il cuore del male. Avevamo costruito organizzazioni internazionali, precauzioni, sistemi di comunicazione e di mediazione, organi di verifica e di intervento. E lo avevamo fatto mentre il mondo (1945) era una montagna di cadaveri. Quei cadaveri avevano una cau-

sa orrenda: occorre abbattere due deprecabili dittatori come Hitler e Mussolini. E avevano una causa buona, la coalizione di Stati e di persone che avevano deciso di liberare il mondo benché il prezzo di quella liberazione fosse grandissimo. E allora che abbiamo inventato le Nazioni Unite. Perché tutto quell'orrore, persino con la buona ragione di abbattere due spaventosi tiranni, autori di infinite stragi e della Shoah, non si ripetesse mai più. Nessuno ha potuto mai pensare che sarebbe stato uno strumento perfetto. Le sue lentezze, i suoi squilibri, la sua incapacità di intervenire con mezzi immediati e radicali, sono le imperfezioni di tutto ciò che è umano, del carattere degli esseri umani, e della necessaria protezione di tale carattere, infinitamente imperfetto e infinitamente vulnerabile. Improvvisamente, nel mezzo di una prova particolarmente difficile e particolarmente importante (verificare fino in fondo il sospetto di possedere armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein e del suo regime, nel Paese mediorientale chiamato Iraq) la prova è stata interrotta, lo strumento è stato scartato, l'operazione è stata derisa, l'intera istituzione è stata dichiarata (parole di Silvio Berlusconi, primo ministro italiano, e partner della coalizione che adesso si è dedicata alla guerra) «incapace, superata, non credibile». Come sostituirla in modo rapido ed efficace? Con migliaia di missili Cruise su Baghdad e su tutto l'Iraq, pari a decine dei peggiori bombardamenti su città d'Europa durante la seconda guerra mondiale, pari al peggio di tutto ciò che aveva motivato i vincitori, che avrebbero potuto godersi un mondo dominato e sottomesso, e dare vita a una nuova organizzazione, le Nazioni Unite, allo scopo di rendere non

più agibile, non più utile, non più necessaria la guerra unilaterale e l'uso della potenza, neppure nei casi estremi. Ecco perché anche coloro che non erano nati al tempo della seconda guerra mondiale, che non ricordano le immagini di una città dopo un bombardamento e non sanno cosa vuol dire guardare un cielo pieno di «fortezze volanti» (si chiamavano così allora e si chiamano così adesso) hanno avuto l'impressione di un pauroso salto all'indietro, di un brutto, angoscioso ritorno a un passato che pensavamo di avere cancellato per sempre.

L'Onu era un vanto americano, da condividere con tutti i Paesi che avevano combattuto per la libertà. Infatti l'impronta americana era forte: Assemblea generale con diritto di voto, Segretario generale eletto, Consiglio di Sicurezza, come un abbozzo infinitamente imperfetto di governo del mondo destinato a impedire il peggio, dotato di un suo DNA che puntava alla democrazia e alla prevalenza della ragione, nonostante il permanere del diritto di veto dei Paesi fondatori. Non si tratta di mitizzare le Nazioni Unite, che hanno tante volte fallito. Si tratta

di ricordare la ragione che ha fatto nascere le Nazioni Unite: per evitare l'orrore della guerra. Ciò che dicono adesso milioni di ragazzi per le strade del mondo, lo avevano detto, nel 1945, gli statisti che avevano appena liberato l'Europa. Ecco da dove viene il senso insopportabile di ritorno al passato, un passato il cui orrore è diventato materia di tante tragiche narrazioni nella letteratura e nel cinema. Pensavamo di averlo esorcizzato per sempre quel passato. E di essere debitori soprattutto all'America di quella barriera contro il passato, un'America che si era

auto-costretta ad essere meno potente, proprio mentre aveva vinto, pur di non correre e far correre il rischio di altri conflitti mondiali. Ecco da dove viene il senso di incredulità e di stupore. Nel vedere le Nazioni Unite respinte per far posto al famoso «bisturi» della guerra. La morte di massa dichiarata di nuovo il potente e più avanzato strumento di soluzione del conflitto. Questa è la peggiore delle guerre, quella per cui si era cercato di costruire un argine, la guerra di potenza detta «preventiva». La guerra che adesso il suo comandante, il generale Franks definisce «come nessuna mai nella storia». Si capisce perché il vecchio senatore americano Robert Byrd, una delle voci più nobili della vita politica americana abbia detto: «Invece di isolare Saddam Hussein, l'America sta isolando se stessa». Byrd è un uomo politico che ha lasciato un'impronta profonda nel suo Paese. Ha 85 anni, ha combattuto, ha visto la guerra e la speranza di non fare mai più la guerra. Ha conosciuto l'orrore che stiamo vedendo in televisione. E ha concluso il suo discorso in Senato, il 19 marzo, con le parole: «Possa Dio continuare ad assisterci, perché noi abbiamo perduto saggezza e visione». Dopo aver visto da lontano, con orrore, le prime immagini di «Stupore e terrore», che non è un film, ma un modo di dare la morte, adesso, ai nostri giorni, con il grado di civiltà di cui pensiamo di essere portatori, non ci resta che unirci a quella invocazione. Il resto, la politica, le cosiddette alleanze, gli equilibri del mondo, i rapporti internazionali, il rispetto fra parti diverse e culture diverse, è stato spazzato via. Adesso, ai nostri giorni.

Furio Colombo

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl, località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 22 marzo è stata di 150.107 copie</p>	

La Toscana vuole contribuire a costruire la pace attraverso la solidarietà e la cooperazione.

La Toscana per la pace in tutto il Medio Oriente e per la solidarietà con le vittime della guerra in Palestina ed in Iraq.

I progetti di cooperazione con gli enti locali israeliani e palestinesi e gli interventi di emergenza per le vittime della guerra in Iraq sono il modo concreto attraverso il quale la Toscana contribuisce alla costruzione di un futuro di pace in tutto il Medio Oriente.

REGIONE
TOSCANA



**segni di vita,
segnali di pace**

Per aderire con idee, proposte e messaggi
E-mail: claudiomartini@regione.toscana.it

Per saperne di più
*www.regione.toscana.it/primapaginatoscana
<http://presidente.regione.toscana.it/15pace/>*